FEDERALIMENTARE
Federazione Italiana dell'Industria Alimentare

SANTA CHIARA LAB
Università di Siena 1240



VERSO LA COMPETITIVITÀ SOSTENIBILE

RAPPORTO 2026

Verso la competitività sostenibile

RAPPORTO 2026

FEDERALIMENTARE
Federazione Italiana dell'Industria Alimentare

SANTA CHIARA LAB
Università di Siena 1240

FEDERALIMENTARE
Federazione Italiana dell'Industria Alimentare

SANTA CHIARA LAB
Università di Siena 1240

Il presente Rapporto è stato realizzato
dal Santa Chiara Lab dell'Università di Siena
su incarico di Federalimentare

Il gruppo di lavoro è composto da
Angelo Riccaboni (Coordinatore scientifico)
Francesca Gagliardi
Cristiana Tozzi
Noemi Corsi
Fernando Flores Tavares,
Giovanni Marcocci
Alberto Rosignuolo

Grafica
a cura di Guido Bellini

Verso la competitività sostenibile

7 EXECUTIVE SUMMARY

11 I PRINCIPALI NUMERI DEL RAPPORTO

15 PREMESSA

18 STRUTTURA DEL RAPPORTO

22 PARTE 1.
ANALISI DI SOSTENIBILITÀ
DEL COMPARTO ALIMENTARE ITALIANO

56 PARTE 2. LA SOSTENIBILITÀ
DELLE IMPRESE ALIMENTARI ITALIANE:
ANALISI DEI REPORT DI SOSTENIBILITÀ

150 SINTESI E PROSPETTIVE

154 CONCLUSIONI



Executive summary

Le dimensioni culturali, relazionali e antropologiche del cibo e i forti legami delle produzioni agroalimentari con i valori dei territori hanno tradizionalmente orientato i consumatori e le aziende del settore a porre attenzione alle tematiche ambientali e sociali.

In questi ultimi anni, gli effetti del cambiamento climatico e le trasformazioni in corso nella società hanno portato i consumatori ad essere particolarmente sensibili al contributo del cibo al benessere individuale e all'impatto delle attività produttive sulle risorse naturali e l'equità sociale. Allo stesso tempo, i regolatori, le banche e gli investitori finanziari stanno valutando le imprese anche secondo la loro capacità di gestire al meglio i fattori ambientali, sociali e di governance mentre le aziende capofiliera e la grande distribuzione con crescente frequenza esigono dai loro fornitori il rispetto di protocolli e certificazioni inerenti ai profili ESG, divenuti indispensabili anche per partecipare a molte gare pubbliche e private.

Per tali motivi, l'impegno sui temi dell'ambiente, dell'equità sociale, del benessere individuale e del buon governo aziendale sta diventando per le imprese più accorte una preziosa fonte di vantaggio competitivo. Questo avviene non solo per i citati miglioramenti nelle relazioni con i consumatori e gli stakeholder esterni, ma anche per gli effetti positivi che ne derivano sulla gestione aziendale, quali, ad esempio, l'incremento di efficienza e sicurezza degli approvvigionamenti dovuto al riutilizzo degli scarti e al passaggio a fonti di energia rinnovabile, la miglior gestione dei rischi reputazionali, climatici, fisici, operativi e di transizione, la maggiore capacità di attrarre personale qualificato e di accrescerne la motivazione, lo sviluppo di una governance e di processi interni più strutturati.

Contribuire a sistemi agroalimentari più sostenibili, dunque, è un obiettivo che le aziende devono perseguire non solo per motivi etici ma anche per mantenere la propria redditività, tutelare le filiere e rafforzare nel tempo la qualità e l'affidabilità delle produzioni nazionali, così come documentato da molteplici casi e ricerche[1,2].

Per supportare il comparto e le imprese a cogliere al meglio tali opportunità è essenziale conoscere a che punto si trova l'industria alimentare, quali risultati sono già stati raggiunti, quali sono le pratiche maggiormente diffuse e quali gli ambiti sui quali concentrare i prossimi passi. Questo rapporto intende soddisfare tali bisogni, attraverso lo sviluppo di due prospettive d'indagine fra loro complementari.

La prima consiste nell'analisi dei comportamenti e delle caratteristiche del comparto alimentare e delle bevande italiano nel suo complesso, in termini di transizione climatica e sostenibilità ambientale, circolarità e utilizzo delle risorse naturali, capitale umano e sostenibilità sociale, utilizzando statistiche ufficiali e confronti con gli altri principali Paesi europei.

La seconda prospettiva si focalizza sui comportamenti seguiti da un campione di imprese particolarmente impegnate su quelle stesse tematiche, tanto da redigere il proprio bilancio di sostenibilità. L'analisi ha riguardato, in particolare, i report pubblicati nel 2025 da 73 imprese operanti nei diversi settori rappresentati dalle associazioni federate a Federalimentare, approfondendo anche la qualità della rendicontazione di sostenibilità, i principali indicatori ESG, le politiche e le certificazioni adottate, le buone pratiche seguite.

Il quadro che emerge è quello di un settore che, oltre ad essere fortemente cresciuto dal punto di vista economico, avendo generato nel 2025 42,3 miliardi di euro di valore aggiunto e un saldo commerciale positivo per 14,3 miliardi di euro, rispetto a un saldo negativo di 2,3 miliardi nel 2002, ha registrato interessanti progressi sul piano ambientale. Le emissioni dirette di gas serra, infatti, tra il 2008 e il 2024 si sono ridotte del 27% a fronte di una crescita della produzione superiore al 12% e i consumi energetici, con riferimento al periodo 2010-2024, sono diminuiti dello 0,9% nonostante un incremento della produzione dell'11,3%, evidenziando un progressivo disaccoppiamento tra crescita produttiva e utilizzo delle risorse.

Anche l'analisi delle 73 imprese del campione conferma come il percorso di sostenibilità sia ampiamente avviato, con pressoché la totalità delle aziende (oltre il 93%) che monitora le emissioni GHG e i consumi elettrici, rendiconta i prelievi idrici e monitora i rifiuti prodotti mentre la quota media di elettricità proveniente da fonti rinnovabili raggiunge il 53%.

Va inoltre evidenziato che il 74% dei rifiuti del campione viene destinato a recupero o riciclo, confermando uno dei tratti di forza dell'intero sistema produttivo italiano.

Questi risultati sono collegati ad iniziative concrete, che spaziano dall'autoproduzione e acquisto di energia rinnovabile all'efficientamento energetico e idrico, dal recupero di calore alla valorizzazione di scarti e sottoprodotti, fino all'innovazione del packaging, alla digitalizzazione e alla tracciabilità.

Anche la dimensione sociale restituisce un quadro positivo, con una crescita di occupati del 43% nel 2025 rispetto al 2010 e una significativa stabilità occupazionale, testimoniata dal 75,9% di rapporti di lavoro a tempo indeterminato a livello settoriale e dall'87% osservato nel campione analizzato. Formazione, salute e sicurezza, welfare, valorizzazione delle competenze e inclusione sono ormai temi stabilmente presenti nelle politiche delle imprese, sebbene permangano margini di miglioramento, in particolare con riferimento al ricambio generazionale e alla misurazione delle differenze retributive.

A proposito di misurazioni, va evidenziato che l'impegno nella sostenibilità porta vantaggi competitivi quando prevede una comunicazione esterna trasparente e validata da parti terze e indipendenti.

Va in tale direzione la crescita, fra il 2025 e il 2026, del numero delle aziende che adottano volontariamente standard europei di rendicontazione (ESRS e VSME), e il fatto che circa la metà delle società del campione effettua già l'analisi di doppia materialità (con un aumento fra il 2025 e il 2026), che un terzo di esse svolge pur non essendo richiesto dallo standard di rendicontazione utilizzato.

Di rilievo appare anche la forte diffusione di certificazioni (quasi la metà delle aziende del campione analizzato dispone della ISO 45001 in materia di salute e sicurezza) e l'adozione di metodologie di assurance dei bilanci, applicate già dal 23% delle imprese del campione.

In termini più ampi, la sostenibilità richiede informazioni precise, affidabili, tempestive, e magari comparabili, inerenti non solo ai processi interni ma anche ai fornitori. Una parte rilevante degli impatti e dei rischi del settore alimentare, infatti, si colloca a monte e a valle degli stabilimenti, nella produzione delle materie prime, nella disponibilità di acqua, negli imballaggi, nei trasporti e nei rapporti con tutti i partner.

Anche in questo caso il percorso appare avviato, in quanto il 58% delle aziende del campione analizzato valuta i fornitori secondo criteri ESG, attraverso questionari, codici di condotta, piattaforme digitali e audit. Uno degli ambiti da rafforzare è rappresentato dalla rendicontazione delle emissioni lungo

la catena del valore, considerando che il 38% delle imprese del campione che rende note le emissioni pubblica informazioni sullo Scope 3 mentre si fermano al 29% quelle che presentano un inventario completo di Scope 1, Scope 2 e Scope 3. Margini di miglioramento esistono anche nella rappresentazione del ciclo completo dell'acqua e nella misurazione di alcuni indicatori sociali.

Per ottenere dati di qualità sui processi interni e la filiera un supporto prezioso è fornito dalla rappresentazione digitale delle varie attività e processi, indispensabile per evitare comportamenti meramente simbolici e di greenwashing che minano la fiducia da parte degli stakeholder e possono causare sanzioni per l'azienda. Per questa ragione sostenibilità, trasparenza, qualità del dato e digitalizzazione saranno tematiche sempre più connesse.

Va altresì sottolineato che porre attenzione alla sostenibilità significa attivare un cammino fatto di programmazione, innovazione tecnologica e organizzativa e crescita culturale per il quale, oltre all'impegno delle imprese di trasformazione e dell'intera filiera, inclusa la grande distribuzione, si rivela prezioso il confronto con le associazioni di categoria, le istituzioni, il sistema finanziario, le università e i centri di ricerca, anche a supporto delle realtà di minori dimensioni, spesso meno attrezzate per intraprendere tale strada.

In questa prospettiva, il Rapporto, oltre a rappresentare una fotografia dello stato attuale e una base di conoscenza comune, può costituire il punto di partenza per un percorso di osservazione e accompagnamento nel tempo, utile a comprendere dove permangono le principali difficoltà e favorire la diffusione di esperienze, metodologie e soluzioni operative.

L'attenzione all'ambiente e all'equità, peraltro, per i cambiamenti che induce nel sistema di valori, nell'apertura a nuove soluzioni tecnologiche e nella governance aziendale, può contribuire ad affrontare non solo la transizione climatica e sociale, ma anche altre questioni cruciali per le nostre imprese, come il calo demografico, la transizione digitale e le conseguenze delle crisi geopolitiche. I risultati emersi da questo Rapporto autorizzano un ragionevole ottimismo, sia per i risultati di comparto sia perché molte imprese dispongano già di competenze, sistemi di gestione e pratiche sulle quali costruire ulteriori miglioramenti e casi da emulare positivamente.

Si tratta di proseguire nel percorso intrapreso, nella consapevolezza che il mantenimento della reputazione, del valore e del successo della nostra cultura alimentare e delle nostre produzioni dipenderà anche dalla motivazione e dalla tenacia con cui le nostre imprese affronteranno i temi epocali della riduzione delle emissioni, del rispetto dell'ambiente, dell'equità, del benessere individuale e dell'inclusione sociale.



I principali numeri del rapporto

COMPETITIVITÀ E CRESCITA

42,3 Mld € Valore aggiunto dell'industria alimentare e delle bevande nel 2025

+14,3 Mld € Saldo commerciale nel 2025
Nel 2002 il saldo era negativo per 2,3 miliardi di euro.

897 Prodotti italiani DOP, IGP e STG
L'Italia presenta il numero più elevatodi prodotti alimentari
e bevande riconosciuti nell'ambito dei regimi europei di qualità.

CLIMA ED ENERGIA

−27% Emissioni di gas serra tra il 2008 e il 2024
Nello stesso periodo la produzione è aumentata di oltre il 12%,
evidenziando un positivo disaccoppiamento tra crescita
dell'attività produttiva ed emissioni dirette.

+11,3% produzione / −0,9% consumi energetici
Evoluzione 2010–2024
Il comparto ha sostenuto la crescita della produzione mantenendo
sostanzialmente invariato il proprio fabbisogno energetico.

93%
Imprese del campione[3] che monitorano le emissioni GHG e i consumi elettrici

29%[4] Imprese del campione che rendicontano in modo completo
Scope 1, Scope 2 e Scope 3
La completezza dell'inventario emissivo rimane uno dei principali ambiti
di miglioramento.

38%[4] Imprese del campione che rendicontano lo Scope 3
La misurazione delle emissioni lungo la catena del valore rappresenta
lo scoglio più grande per una lettura più completa degli impatti climatici.

53% Quota media di elettricità rinnovabile nel campione

CIRCOLARITÀ, RIFIUTI E RISORSA IDRICA

75,6% Imballaggi avviati a riciclo in Italia nel 2023
Un risultato superiore alla media UE27, pari al 67,5%, che costituisce un contesto favorevole per le strategie di circolarità dell'industria alimentare.

96%
Imprese del campione che monitorano i rifiuti prodotti

74%
Rifiuti del campione destinati a recupero o riciclo

28%
Aziende agricole con difficoltà nella gestione dell'acqua dal 2020

99%
Imprese che rendicontano i prelievi idrici

ACQUA

OCCUPAZIONE, COMPETENZE E INCLUSIONE

524.500 Occupati nel comparto nel 2025

+43% Crescita dell'occupazione rispetto al 2010
La dinamica italiana è la più favorevole tra i principali Paesi europei considerati nel Report.

76% Contratti a tempo indeterminato nel comparto nazionale

87% Contratti a tempo indeterminato nel campione analizzato
La stabilità occupazionale emerge come uno dei principali punti di forza delle imprese osservate.

17,19 ore Formazione media annua per dipendente nel campione analizzato
Sicurezza, digitalizzazione, competenze tecnico-professionali e sostenibilità sono tra i principali ambiti di intervento.

Diversità e ricambio generazionale

36% Donne tra gli occupati del comparto nel 2025

35% Donne nella forza lavoro media del campione

47% Imprese del campione che pubblicano il Gender Pay Gap

23% Donne nei Consigli di Amministrazione del campione

SALUTE E SICUREZZA

1.629 Infortuni non mortali ogni 100.000 occupati nell'industria alimentare italiana nel 2023
Il valore è inferiore alla media UE27, pari a 2.298.

884 Infortuni non mortali ogni 100.000 occupati nell'industria delle bevande
Anche in questo caso il valore italiano è inferiore alla media UE27, pari a 1.646.

89% Imprese del campione che rendicontano gli infortuni nel 2024
La disponibilità dell'indicatore è aumentata rispetto all'esercizio precedente.

FILIERA, GOVERNANCE E QUALITÀ DELLA RENDICONTAZIONE

58% Imprese del campione che valutano i fornitori secondo criteri ESG
Questionari ESG, piattaforme digitali, codici di condotta e audit sono gli strumenti maggiormente utilizzati.
di cui 13 Valutazione dei fornitori attraverso questionari ESG

Governance

95% Imprese del campione che dichiarano di adottare un Codice Etico

66% Imprese del campione che adottano un Modello 231

79% Imprese del campione che rendicontano la composizione del CdA

74% Imprese del campione che utilizzano il GRI come standard di riferimento per la rendicontazione ESG

36% Imprese del campione già orientate agli ESRS, attraverso l'adozione diretta o l'integrazione con i GRI
9 Imprese che adottano volontariamente gli ESRS pur non rientrando nel nuovo perimetro di obbligatorietà

45% Imprese che adottano la doppia materialità
11 Imprese che adottano volontariamente la doppia materialità, pur utilizzando standard che non la prevedono.

17 Report sottoposti ad assurance esterna nel 2024.



Premessa

In un contesto caratterizzato da questioni climatiche e geopolitiche epocali, aumento dei costi dell'energia e cambiamenti nelle tecnologie e nelle attitudini dei consumatori, l'attenzione delle imprese alimentari alle tematiche ambientali e sociali può contribuire a migliorare le relazioni con gli interlocutori esterni e a perseguire importanti risultati operativi e gestionali, permettendo di cogliere nuove opportunità e fornendo un prezioso contributo alla competitività e alla redditività.

Tale attenzione, infatti, viene fortemente apprezzata dai consumatori, sempre più consapevoli della funzione del cibo per il loro benessere individuale e dell'impatto delle produzioni sulle risorse naturali. Un effetto positivo si registra anche nei rapporti con i regolatori, con le banche e con gli investitori, sempre più orientati a valutare le imprese secondo la loro capacità di mitigare i cambiamenti ambientali in corso e di adattarsi alle conseguenze che ne derivano. Dimostrare la propria sostenibilità aiuta inoltre le imprese a relazionarsi con i cittadini e le istituzioni delle comunità di riferimento; a rispondere alle richieste delle aziende capofiliera – soggette, per dimensione e responsabilità, a obblighi stringenti di rendicontazione – nonché a partecipare a gare e bandi che sempre più spesso prevedono requisiti ambientali e sociali.

L'attenzione all'ambiente e all'equità sociale consente anche interessanti miglioramenti operativi e gestionali. Si pensi all'incremento di efficienza derivante dal riutilizzo degli scarti e dal passaggio a fonti di energia rinnovabile, alla miglior gestione dei rischi reputazionali, fisici, operativi e di transizione, alla maggiore capacità di attrarre personale qualificato e di accrescerne la motivazione, allo sviluppo di una governance e di processi interni più strutturati, indispensabili in qualsiasi percorso di sostenibilità. Come inevitabile conseguenza, sono innumerevoli le ricerche e i casi aziendali che documentano una relazione positiva tra sostenibilità e successo d'impresa[5, 6].

Le valenze culturali, sociali e antropologiche del cibo e i forti legami delle produzioni con i valori dei territori rendono ancor più centrale l'importanza delle variabili ambientali e sociali nell'ambito del settore alimentare, non solo per quanto riguarda le scelte dei consumatori ma anche per quel che concerne le decisioni delle aziende. Tutto ciò, insieme all'ampia diffusione di strutture a proprietà familiare, giustifica un consolidato orientamento delle imprese del comparto a comportamenti responsabili e ad una prospettiva gestionale di lungo termine, preziosi viatici per cogliere le opportunità di un futuro più sostenibile.

In effetti, oltre il 95% delle imprese del campione analizzato nel presente Rapporto misura emissioni e consumi energetici, la quasi totalità di esse monitora prelievi idrici e rifiuti mentre cresce il numero di quelle che adottano volontariamente standard europei, doppia materialità e verifica esterna.

Val la pena ricordare che la prima condizione per essere sostenibili è che i processi e le attività aziendali rispettino le persone, garantiscano le pari opportunità, assicurino la riduzione delle emissioni, l'efficiente utilizzo delle risorse idriche e la tutela dell'ambiente. Su questo fronte il nostro Rapporto evidenzia che il comparto alimentare parte da risultati concreti: fra il 2008 e il 2024 le emissioni dirette si sono ridotte del 27% mentre la produzione cresceva di oltre il 12%, e fra il 2010 e il 2024 il fabbisogno energetico è rimasto sostanzialmente invariato a fronte di una produzione in aumento dell'11,3%. Il 75,6% degli imballaggi è avviato a riciclo, contro una media UE27 del 67,5% e il 53% dell'elettricità consumata proviene da fonti rinnovabili. Sul piano sociale, l'occupazione del comparto è cresciuta del 43% dal 2010 e i contratti a tempo indeterminato rappresentano il 75,9% del totale.

Un'altra condizione è che la singola impresa chieda ai suoi fornitori comportamenti coerenti con i propri principi e obiettivi di sostenibilità. Anche in questo caso il percorso appare avviato, in quanto il 58% delle aziende del campione analizzato valuta già i fornitori secondo criteri ESG, attraverso questionari, codici di condotta, piattaforme digitali e audit.

Va evidenziato che l'impegno nella sostenibilità porta i vantaggi sopra richiamati quando si traduce in qualità riconoscibile, affidabilità del produttore e informazioni credibili. È quindi essenziale disporre di dati di qualità, misurando correttamente le performance, facendole verificare da parti terze e indipendenti, garantendo la trasparenza dei processi interni e di filiera attraverso appropriate soluzioni digitali.

Solo in questo modo si evitano comportamenti meramente simbolici e di greenwashing, che portano alla perdita di fiducia da parte degli stakeholder e a sanzioni per l'azienda. Per questa ragione sostenibilità, trasparenza, qualità del dato e digitalizzazione saranno tematiche sempre più connesse.

Al di là dei dati di estrema sintesi appena ricordati, il Rapporto restituisce la fotografia di un settore nel quale forte è la consapevolezza della rilevanza dei temi ambientali e sociali da parte dei consumatori, che spesso considerano tali argomenti un prerequisito all'acquisto, e nel quale molte imprese hanno deciso di impegnarsi in maniera motivata in percorsi di miglioramento.

Il riferimento al percorso è indispensabile, perché non esiste uno stadio definitivo, 'assoluto' di sostenibilità. Ogni azienda parte da situazioni e caratteristiche diverse, e, se vuole cogliere le opportunità prima ricordate, nel tempo deve mettere in campo impegni coerenti con il sistema di valori, la struttura, gli obiettivi di fondo, la missione, l'attitudine al rischio e la catena del valore che la qualificano. Con tenacia, e in una prospettiva di miglioramento continuo e di crescita culturale.

Porre attenzione alla sostenibilità significa attivare un cammino fatto di programma-

zione, miglioramento e crescita, che può consentire di ottenere importanti vantaggi reputazionali, economici e finanziari, e che prevede *anche* la redazione del bilancio di sostenibilità. Evitando l'errore di considerare l'attenzione alla sostenibilità un mero peso burocratico o un adempimento di reportistica. Rispettate queste condizioni, l'attenzione alla sostenibilità diventa una decisiva leva di competitività e di redditività per l'impresa agroalimentare.

Tale focalizzazione, peraltro, per i cambiamenti che induce nel sistema di valori, nell'apertura a nuove soluzioni digitali e nella governance aziendale, può contribuire ad affrontare non solo la transizione climatica e sociale, ma anche altre questioni oggi cruciali per le nostre imprese, come il calo demografico, la transizione digitale e la sicurezza degli approvvigionamenti.

Obiettivo di questo Rapporto è approfondire i comportamenti seguiti dalle aziende e proporre possibili suggerimenti per cogliere al meglio le opportunità esistenti.

Il documento è costruito in due parti speculari: la prima analizza le performance del comparto attraverso statistiche ufficiali e confronti europei, la seconda le pratiche e la rendicontazione di 73 imprese, approfondendo i medesimi ambiti di analisi.

I risultati emersi autorizzano un ragionevole ottimismo in merito alle prospettive del settore in materia di sostenibilità, in quanto molte imprese dispongono già di competenze, sistemi di gestione e pratiche sulle quali costruire ulteriori miglioramenti.

Si tratta ora di proseguire nel percorso intrapreso, nella consapevolezza che il mantenimento della reputazione, del valore e del successo della nostra cultura alimentare e delle nostre produzioni dipenderanno anche dalla motivazione e dalla tenacia con cui le nostre imprese affronteranno i temi epocali della riduzione delle emissioni, del rispetto dell'ambiente, dell'equità e dell'inclusione sociale.

Angelo Riccaboni
Presidente Santa Chiara Lab
Università di Siena

Professore Ordinario di Economia aziendale dal 1999 presso l'Università di Siena, di cui è stato Rettore dal 2010 al 201, è Co-Chair di SDSN EUROPE, Network Europeo di UN SDSN – Sustainable Development Solutions Network (iniziativa promossa dalle Nazioni Unite per l'implementazione dell'Agenda 2030 e guidata da Jeffrey Sachs) e presiede la Fundación PRIMA, con sede a Barcellona, incaricata di attuare PRIMA, Iniziativa Euro-Mediterranea di innovazione e ricerca sui temi dei sistemi alimentari sostenibili, cofinanziata dalla Commissione Europea e 19 Paesi.

Struttura del rapporto

Questo rapporto è stato preparato utilizzando due prospettive di analisi distinte ma complementari.

La prima parte dello studio ha riguardato gli impatti prodotti dal comparto alimentare nel suo complesso.

Tale analisi comprende un confronto delle prestazioni del settore alimentare italiano con quelle di altri Paesi dell'Unione Europea, utile per comprendere meglio il posizionamento nazionale e anche per rilevare lusinghieri risultati, come, ad esempio, nel caso delle emissioni di gas climalteranti e degli imballaggi.

Un successivo approfondimento è rappresentato, invece, dall'analisi di 73 report di sostenibilità riferiti all'esercizio 2024, riconducibili ai comparti che definiscono Federalimentare. Questa Seconda Parte evidenzia un diffuso impegno delle imprese nelle transizioni in corso, con una confortante e promettente maturità nelle tecniche e nelle modalità di misurazione degli impatti prodotti.

L'analisi restituisce l'immagine di un settore solido e competitivo che ha superato l'approccio *cherry picking*, ovvero la selezione mirata degli argomenti da trattare, tipica delle prime fasi di evoluzione, e ha conseguito maturità nelle tecniche e nelle modalità di misurazione degli impatti direttamente prodotti dalle aziende.

Va evidenziato come le tematiche e gli indicatori esaminati nella prima parte, a livello di comparto, trovano nella seconda parte un diretto richiamo nelle informazioni pubblicate dalle imprese nei propri report di sostenibilità. Il collegamento tra l'analisi di contesto e l'osservazione delle pratiche aziendali costituisce uno degli elementi di novità e di valore di questo documento, consentendo di evidenziare come le principali sfide economiche, ambientali e sociali possono essere tradotte in strategie, politiche, obiettivi, indicatori, sistemi di gestione, buone pratiche e innovazioni.

Dall'analisi complessiva emerge che la transizione sostenibile del comparto rappresenti un percorso progressivo, concreto e condiviso, capace di coniugare la tutela dell'ambiente e delle persone sia con la solidità industriale, la redditività e la valorizzazione del Made in Italy sia con l'accessibilità per i consumatori.

Produrre e trasformare in maniera sostenibile, peraltro, ha come ricaduta qualcosa di molto più rilevante di qualche miglioramento nei KPI della retorica ESG. Contribuisce, infatti, alla salute delle persone e delle comunità, alla sicurezza alimentare, alla qualità del lavoro, alla tutela delle filiere. Tutti argomenti di particolare valore per i consumatori e gli altri portatori di interesse, specialmente in un contesto come quello attuale segnato da incertezze e instabilità.

L'analisi della sostenibilità del comparto e delle imprese, dunque, può essere considerata anche un ulteriore contributo alla comprensione del ruolo dell'industria alimentare per lo sviluppo economico, sociale e ambientale del Paese.

1. La sostenibilità dell'industria alimentare italiana

La prima parte del documento è dedicata all'analisi di sostenibilità del comparto alimentare italiano. In questa sezione viene ricostruito, nel cap. 1., il ruolo economico e competitivo dell'industria alimentare e delle bevande, con attenzione al peso del settore nel sistema produttivo nazionale, alla sua posizione nel manifatturiero, all'andamento dell'occupazione e alla competitività internazionale. L'analisi affronta quindi nel cap. 2 i principali temi ambientali e climatici che interessano il comparto, tra cui emissioni di gas serra, energia, efficienza energetica, gestione dei rifiuti, circolarità, risorse idriche, rischi climatici e resilienza della filiera. Una specifica attenzione è dedicata anche alla dimensione sociale, cap. 3, con riferimento al capitale umano, alla stabilità occupazionale, alla presenza femminile, al ricambio generazionale, alle retribuzioni e alla salute e sicurezza sul lavoro. La parte si conclude quindi con alcune riflessioni di sintesi e riflessioni per il futuro.

2. La sostenibilità delle imprese attraverso l'analisi della reportistica

La seconda parte del documento è invece dedicata alla sostenibilità delle imprese alimentari italiane attraverso l'analisi dei report di sostenibilità. Dopo un inquadramento, nel cap. 1., dell'evoluzione normativa europea e nazionale in materia di rendicontazione, due diligence, green claims, tracciabilità, etichettatura e packaging, il Report presenta un'analisi delle performance e della rendicontazione di sostenibilità delle imprese alimentari, una sorta di bilancio aggregato di sostenibilità, basato sull'analisi di aziende associate a Federalimentare, cap. 2. Vengono quindi illustrati gli obiettivi e la metodologia dell'analisi, il perimetro e i criteri utilizzati per la costruzione del campione, fondato sull'esame di documenti pubblici riferiti a imprese operanti nei comparti rappresentati dalle Associazioni federate considerate nell'analisi. La costruzione del campione ha seguito modalità differenziate in funzione della disponibilità di elenchi associativi verificabili e di documentazione ESG pubblicamente accessibile, come illustrato nel paragrafo metodologico.

L'analisi della reportistica di sostenibilità prende in considerazione la qualità e la struttura dei documenti pubblicati dalle aziende, osservando elementi quali gli standard di rendicontazione adottati, la presenza di analisi di materialità o doppia materialità e l'eventuale assurance esterna. Vengono poi analizzati i principali KPI ambientali, sociali e di governance rendicontati dalle imprese, tra cui emissioni di Scope 1, Scope 2 e Scope 3, consumi energetici, prelievi e consumi idrici, produzione e gestione dei rifiuti, composizione della forza lavoro, diversità per genere ed età, formazione, composizione degli organi di governance, valutazione ESG dei fornitori e certificazioni.

Accanto alla dimensione strettamente documentale, il Report intende valorizzare anche le buone pratiche e le principali innovazioni emerse dalla documentazione analizzata. L'obiettivo è evidenziare come le imprese alimentari stiano traducendo i principi ESG in iniziative concrete: riduzione degli impatti ambientali, efficienza energetica, gestione responsabile delle risorse, innovazione degli imballaggi, valorizzazione dei sottoprodotti, sicurezza alimentare, sviluppo delle competenze, benessere delle persone, rafforzamento delle filiere, tracciabilità, digitalizzazione e relazione con i territori. In questa prospettiva, il documento guarda anche al contributo della ricerca e dell'innovazione tecnologica come leve fondamentali per accompagnare l'evoluzione sostenibile e competitiva del comparto.

Il Report non si propone di sostituire i bilanci di sostenibilità delle singole imprese, né di formulare una valutazione certificativa delle performance aziendali. Intende piuttosto offrire una fotografia aggregata, ragionata e progressivamente aggiornabile dello stato dell'arte della sostenibilità nei comparti alimentari rappresentati da Federalimentare, sulla base delle evidenze documentali emerse dal campione analizzato. La scelta di basare l'analisi su fonti pubbliche consente di costruire una base metodologica trasparente e replicabile, pur nella consapevolezza che il documento restituisce ciò che le imprese rendicontano e comunicano pubblicamente, e non necessariamente l'intero insieme delle iniziative esistenti nel comparto.

Inoltre, il presente lavoro rappresenta anche un punto di partenza per rafforzare nel tempo la capacità del sistema Federalimentare di osservare, interpretare e accompagnare l'evoluzione della sostenibilità nell'industria alimentare italiana. Rendere più visibili dati,



pratiche, indicatori, buone esperienze e aree di miglioramento significa contribuire alla costruzione di una maggiore consapevolezza collettiva e offrire alle imprese, alle Associazioni federate e agli stakeholder una base comune di confronto. In questa prospettiva, l'analisi sviluppata per singola Associazione e comparto può costituire anche una prima base di benchmark, utile per monitorare nel tempo l'evoluzione della rendicontazione delle performance di sostenibilità e per favorire future comparazioni tra periodi successivi.

L'industria alimentare italiana rappresenta un settore strategico per crescita, occupazione, export, qualità della vita e identità del Paese. La sua forza risiede nella capacità di unire tradizione e innovazione, radicamento territoriale e apertura internazionale, cultura alimentare e capacità industriale. Accompagnare questo patrimonio verso modelli sempre più sostenibili, efficienti, responsabili e competitivi è una sfida che richiede coesione, trasparenza e responsabilità condivisa. Una visione che trova riscontro anche nel *Manifesto Federalimentare 2024–2029*, nel quale viene richiamata la necessità di considerare competitività e sviluppo sostenibile come dimensioni complementari della crescita dell'industria alimentare.

Con questo spirito, il documento intende contribuire alla conoscenza e alla valorizzazione del percorso di sostenibilità dell'industria alimentare italiana, offrendo una lettura integrata delle trasformazioni in corso e delle prospettive future del comparto.



Parte 1



Analisi di sostenibilità del comparto alimentare italiano

Introduzione

L'industria alimentare e delle bevande è uno dei comparti manifatturieri più rilevanti e più stabili dell'economia italiana. Con 524.500 occupati nel 2025, un valore aggiunto di circa 42,3 miliardi di euro e un saldo commerciale passato da un deficit di 2,3 miliardi nel 2002 a un surplus di 14,3 miliardi nel 2025, il settore occupa una posizione rilevante nel sistema manifatturiero italiano: radicamento territoriale capillare, base di piccole e medie imprese, presenza su mercati internazionali ad alto valore percepito. L'Italia conta 897 prodotti alimentari e bevande riconosciuti nell'ambito dei regimi europei di qualità (DOP, IGP e STG), il numero più elevato tra i Paesi dell'Unione (Ismea e Fondazione Qualivita, 2025), confermando che la competitività del settore si fonda su differenziazione e identità di origine, non solo su scala produttiva. Sul piano della sostenibilità ambientale, i dati mostrano un miglioramento netto e misurabile su emissioni ed energia. Le emissioni di gas serra del settore si sono ridotte del 27% tra il 2008 e il 2024, mentre la produzione è cresciuta di oltre il 12%, evidenziando un disaccoppiamento assoluto tra attività produttiva e pressione climatica. Il consumo di energia del settore è rimasto invariato tra il 2010 e il 2024 a fronte di una produzione cresciuta dell'11,3%. Solo sui rifiuti industriali il quadro è meno favorevole: fra il 2012 e il 2022 i quantitativi italiani crescono del 19,1%, mentre si riducono in Germania, Spagna e Francia.

L'occupazione del settore è cresciuta del 43% tra il 2010 e il 2025, il valore più elevato tra i principali Paesi europei considerati nel rapporto, confermando la capacità del comparto di sostenere la crescita produttiva e occupazionale anche in un contesto economico caratterizzato da forti trasformazioni.

Il quadro presenta anche elementi di vulnerabilità che richiedono una lettura attenta. Il surplus commerciale è dovuto per 2/3 al comparto delle bevande, il che concentra il rischio competitivo e reputazionale su un segmento esposto a variabilità climatica e a regolamentazione in rapida evoluzione. Il rischio idrico, pur contenuto a livello nazionale, cresce stagionalmente in alcune aree e filiere critiche, con effetti già misurabili sui costi di approvvigionamento di olio d'oliva, grano duro e vino. I rifiuti industriali sono l'indicatore ambientale su cui il settore è più distante dai concorrenti europei, mentre sul fronte sociale il potere d'acquisto delle retribuzioni, in linea con l'intera economia italiana, è rimasto sostanzialmente fermo, con una crescita reale dell'1,8% fra il 2009 e il 2020. Gli obblighi europei in materia di rendicontazione di sostenibilità, efficienza energetica e imballaggi stanno estendendo la portata della regolamentazione anche alle imprese di dimensione media, con tempistiche e oneri differenziati che richiedono pianificazione anticipata.

Il primo capitolo di questa prima parte propone un inquadramento del contesto in cui opera l'industria alimentare italiana, analizzando il settore secondo tre dimensioni tra loro complementari: la rilevanza economica e la competitività commerciale (Capitolo 1), la transizione climatica e la sostenibilità ambientale (Capitolo 2), e il capitale umano e la sostenibilità sociale (Capitolo 3). Il Capitolo 4 conclude questa sezione offrendo una lettura integrata delle principali evidenze emerse, mettendo in luce i punti di forza del settore, le aree di miglioramento, le tendenze evolutive e i principali trade-off che le imprese saranno chiamate a gestire nel medio-lungo periodo.

Nota sul perimetro dell'analisi

Il rapporto analizza l'industria alimentare e delle bevande (settori NACE C10 e C11). Alcune fonti statistiche ufficiali, in particolare i conti nazionali Eurostat e le serie sulle emissioni e sui rifiuti industriali, non consentono di isolare il tabacco (C12) e pubblicano i dati solo per il perimetro aggregato C10–C12. In quei casi i dati sono usati e segnalati con il simbolo †. In Italia la manifattura del tabacco rappresenta meno del 3% del valore aggiunto del perimetro complessivo C10–C12, e la sua inclusione non altera le conclusioni sull'industria alimentare e delle bevande.
Le serie energetiche del database JRC-IDEES utilizzano la classificazione FBT (Food, Beverages and Tobacco), che corrisponde alla somma C10+C11+C12 nella classificazione JRC e non è separabile per sottosettore. Questi dati sono usati esclusivamente nella Sezione 2.2 sull'efficienza energetica e sono sempre identificati come perimetro FBT.
Gli indicatori climatici nazionali (anomalie termiche, indice di sfruttamento idrico WEI+) sono presentati come contesto di filiera, non come misura della performance diretta degli stabilimenti produttivi. Gli indicatori sociali (occupazione, presenza femminile e giovanile, retribuzioni, tipologia contrattuale, divario retributivo di genere e infortuni) provengono da fonti statistiche ufficiali (Eurostat e INPS) e si riferiscono all'intero settore alimentare e delle bevande (C10 e C11).

Rilevanza economica e competitività internazionale

Peso economico e posizione strategica

L'industria alimentare e delle bevande è uno dei principali comparti manifatturieri italiani. Secondo i dati ISTAT relativi al 2023, l'aggregato si colloca al primo posto per fatturato e al secondo per numero di imprese, mentre è terzo per numero di addetti e per valore aggiunto. A fine 2024 il Registro delle imprese contava circa 58.000 imprese attive, distribuite in tutte le aree del territorio nazionale. Il settore presenta inoltre un forte posizionamento sui mercati internazionali, sostenuto dalla specializzazione nelle produzioni trasformate, dalla reputazione di qualità del Made in Italy e dal legame con le tradizioni produttive territoriali.

La quota del valore aggiunto industria alimentare e delle bevande[7] sul PIL italiano si è mantenuta compresa tra l'1,4% e l'1,9% nel periodo 2000–2025 (Figura 1), con un valore assoluto di circa 42,3 miliardi di euro nel 2025. Questa stabilità non è banale: nel medesimo arco temporale molti altri comparti manifatturieri italiani hanno perso peso relativo sull'economia. La tenuta del settore riflette la domanda alimentare strutturalmente anelastica e la capacità delle imprese di mantenere e ampliare le quote di mercato estero pur in contesti macroeconomici difficili. A questo valore aggiunto corrisponde un fatturato molto più ampio: il valore della produzione del comparto ha raggiunto circa 192 miliardi di euro nel 2023 (Figura 1b).

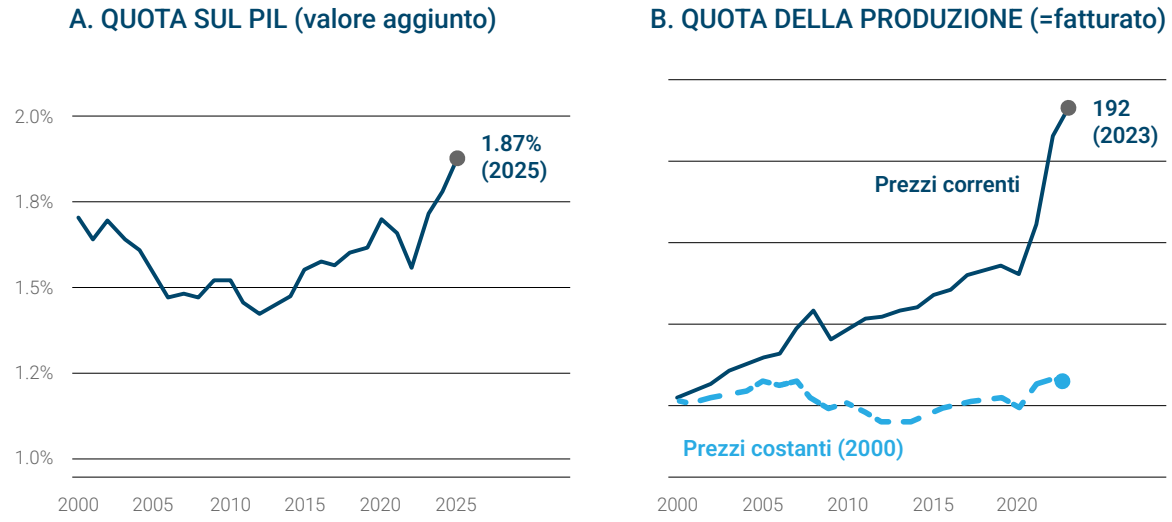


Figura 1 - Peso economico dell'industria alimentare e delle bevande (C10–C12†), Italia 2000–2025. (a) Valore aggiunto in quota sul PIL (% a prezzi correnti); (b) valore della produzione (≈ fatturato), 2000–2023, miliardi di euro a prezzi correnti e a prezzi costanti 2000 (deflatore: prezzi alla produzione dell'industria alimentare). Fonte: Eurostat nama_10_a64 e nama_10_gdp (a); nama_10_a64 e sts_inppd_a (b) – dati di contabilità nazionale e prezzi ISTAT. † Perimetro C10–C12.

Gran parte dell'aumento recente riflette però il rialzo dei prezzi: al netto dell'inflazione dei prezzi alla produzione alimentare, il volume prodotto è rimasto pressoché stabile (+5% a prezzi costanti dal 2000, contro +88% a prezzi correnti.

Il confronto con l'Unione Europea (Figura 2) mostra che l'Italia si colloca leggermente sopra la media UE27 in termini di quota[8] del settore alimentare sul PIL nazionale. Nel 2025 la quota italiana ha raggiunto l'1,87% del PIL, mentre in UE27 si attesta intorno all'1,7%. Nel confronto con gli altri principali produttori l'Italia occupa una posizione intermedia: la Spagna registra la quota più elevata, pari al 2,28% nel 2023, mentre la Germania si ferma all'1,43%.

Questo indicatore misura il peso relativo del comparto all'interno dell'economia nazionale e non la sua dimensione economica in termini assoluti. Se si effettua un confronto basato sul valore aggiunto in termini assoluti, facendo riferimento al *Rapporto sull'agroalimentare italiano 2025* di ISMEA, che riporta elaborazioni su dati Eurostat riferite all'industria alimentare, delle bevande e del tabacco (divisioni NACE C10-C12), emerge che nel 2024 il settore italiano ha generato quasi 38 miliardi di euro di valore aggiunto a prezzi correnti. Con una quota pari all'11,8% del valore aggiunto complessivo dell'industria alimentare dell'Unione Europea, l'Italia si conferma il terzo produttore europeo, preceduta soltanto da Germania (20,1%) e Francia (16,3%), mentre la Spagna rappresenta il 10,3%.

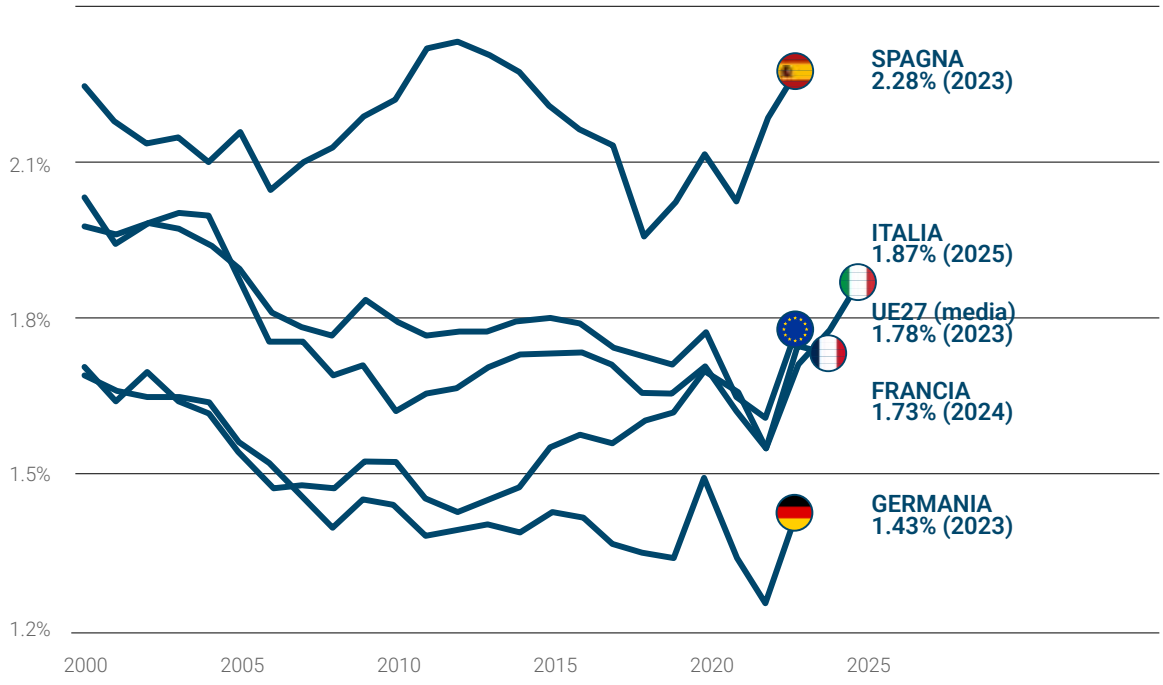


Figura 2 - Peso del settore alimentare sul PIL: confronto Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2000–2025 (% del PIL a prezzi correnti).
Fonte: Eurostat nama_10_a64 + nama_10_gdp. † Perimetro C10–C12.

Guardando, infine, alla posizione del settore alimentare all'interno del manifatturiero (Figura 3), l'Italia mostra una traiettoria di progressiva convergenza rispetto alla media UE27.

Dopo una fase iniziale in cui la quota italiana risultava inferiore, negli anni più recenti il settore supera lievemente il riferimento europeo. Da notare la più marcata incidenza rilevata in Francia e Spagna.

La rilevanza strategica del settore deriva anche dalla sua struttura. Una base prevalente di piccole e medie imprese altamente specializzate alimenta filiere territoriali con forte identità geografica.

La vitalità commerciale (documentata nella sezione seguente) non è il prodotto di una singola grande impresa o di un oligopolio, ma di un ecosistema diffuso in cui marchi locali, consorzi di tutela e denominazioni d'origine si integrano in un modello difficilmente replicabile da altri Paesi. Il peso economico delle Indicazioni Geografiche è significativo: nel 2024 la Dop economy italiana ha raggiunto un valore alla produzione di 20,7 miliardi di euro, pari al 19% del fatturato complessivo dell'agroalimentare nazionale. Nello stesso anno, le esportazioni dei prodotti DOP e IGP hanno raggiunto il valore record di 12,3 miliardi di euro, in crescita dell'8,2% rispetto al 2023 (ISMEA e Fondazione Qualivita, 2025).

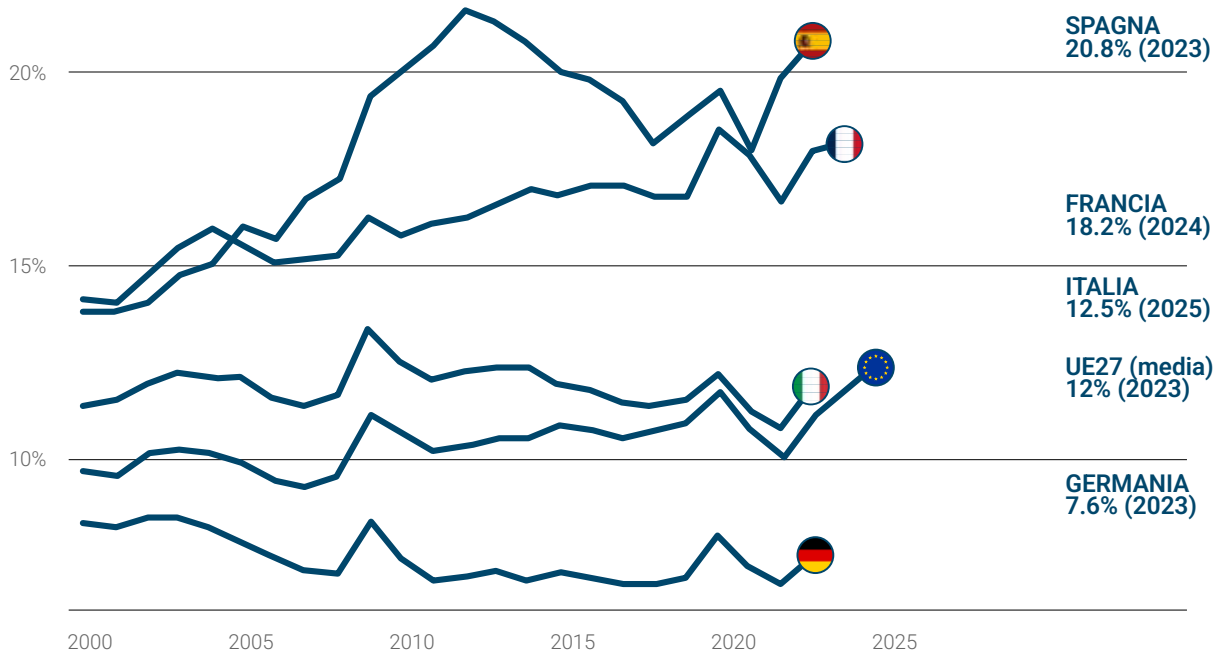


Figura 3 - Quota del settore alimentare sul totale manifatturiero: confronto Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2000–2025 (% del valore aggiunto manifatturiero totale a prezzi correnti). Fonte: Eurostat nama_10_a64. † Perimetro C10–C12.

Competitività internazionale

La bilancia commerciale dell'industria alimentare e delle bevande italiana ha attraversato una trasformazione profonda nel corso degli ultimi venticinque anni. Nel 2002 il saldo era negativo per 2,3 miliardi di euro; nel 2025 ha raggiunto un surplus di 14,3 miliardi. Il primo anno con saldo positivo è stato il 2012 (Figura 4). In questo arco di tempo il settore ha eliminato un deficit strutturale e costruito un avanzo commerciale rilevante, con esportazioni che hanno raggiunto 61,4 miliardi di euro nel 2025. A prezzi 2002 il surplus del 2025 vale 9,2 miliardi: circa un terzo della crescita nominale del saldo riflette l'aumento dei prezzi, mentre il passaggio da deficit a surplus resta un cambio di segno indipendente dall'inflazione del periodo.

L'analisi per comparto rivela però una concentrazione rilevante (Figura 5), in quanto nel 2025 il surplus del comparto bevande (vino, spumante, acqua minerale, spirits) vale 9,2 miliardi di euro, contro 5,1 miliardi per il settore alimentare in senso stretto. Questa concentrazione implica una doppia esposizione: alle condizioni climatiche che influenzano qualità e disponibilità delle materie prime (uva, cereali per distillazione), e alla reputazione associata a marchi e territori specifici.

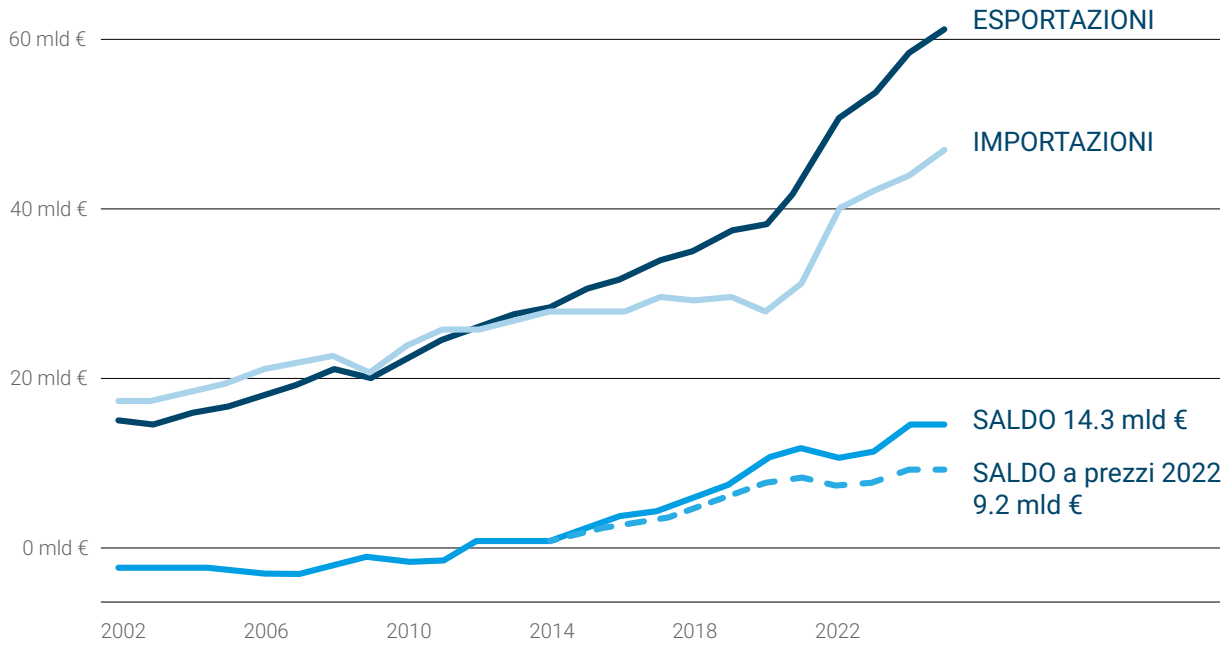


Figura 4 - Bilancia commerciale dell'industria alimentare e delle bevande, Italia 2002–2025 (miliardi di euro correnti; il saldo è riportato anche a prezzi 2002). Fonte: Eurostat Comext (DS-059366); deflatore del PIL (Eurostat nama_10_gdp).

La solidità del surplus riflette anche il posizionamento qualitativo dell'offerta italiana, ma non costituisce di per sé un'evidenza di resilienza automatica.

Le catene del valore globali del settore alimentare sono in evoluzione: nuovi accordi commerciali europei con Mercosur (in vigore provvisoria dal 1° maggio 2026) e Australia (negoziati conclusi nel marzo 2026) espandono comunque le opportunità così come la pressione competitiva su alcuni segmenti-chiave. La proiezione degli ultimi anni rimane positiva, ma la concentrazione su pochi segmenti e mercati di destinazione suggerisce attenzione alla diversificazione dell'offerta commerciale.



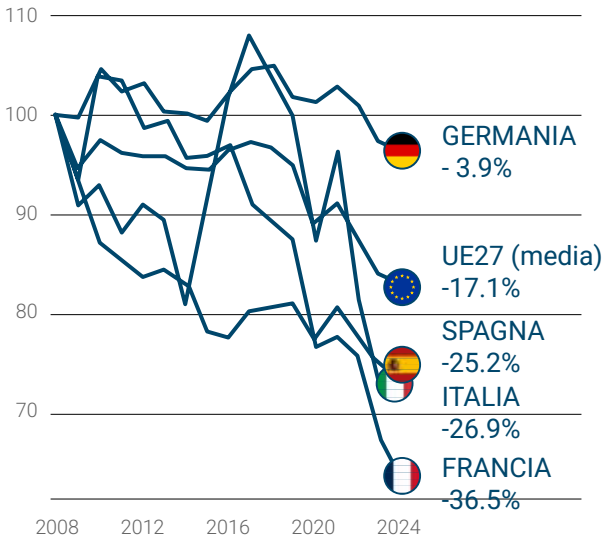
Figura 5 - Saldo commerciale dell'industria alimentare e delle bevande per comparto (C10 e C11), Italia 2025 (miliardi di euro correnti).
Fonte: Eurostat Comext (DS-059366).

Transizione climatica e sostenibilità ambientale

Emissioni di gas serra e decarbonizzazione

Un risultato assai significativo della performance ambientale del settore è il disaccoppiamento assoluto tra crescita economica e pressione sul clima. Tra il 2008 e il 2024 il valore aggiunto dell'industria alimentare e delle bevande è cresciuto del 61% in termini nominali (a prezzi correnti), mentre le emissioni di gas serra si sono ridotte del 26,9%: da 9,38 milioni di tonnellate di CO_2eq a 6,86 milioni (Figura 6A). Non si tratta evidentemente di una riduzione di emissioni dovuta a diminuzioni del PIL o delle unità prodotte, ma di un decremento avvenuto in un periodo di forte espansione economica. Nello stesso periodo, infatti, anche la produzione del settore è cresciuta del 12,1%.

A. Emissioni in valore assoluto



B. Evoluzione dell'intensità rispetto alla produzione

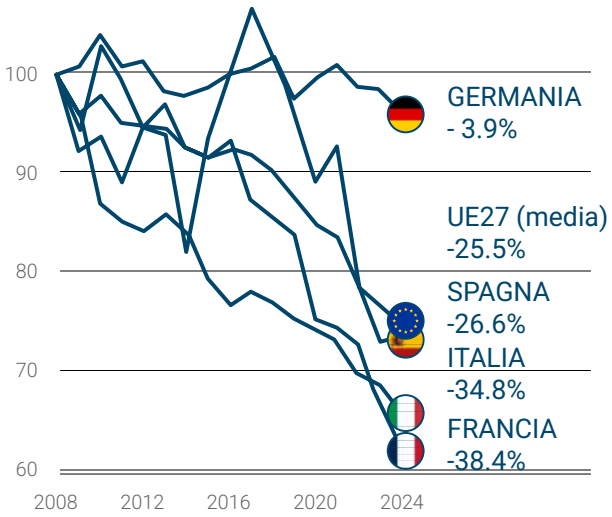


Figura 6 - Emissioni di gas serra del settore alimentare: indice 2008 = 100, Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2008–2024.

Fonte: Eurostat env_ac_ainah_r2 e *sts_inpr_a. † Le emissioni sono rilevate per l'aggregato alimentari, bevande e tabacco* (C10–C12)*, la produzione per alimentari e bevande (C10+C11).*

Rapportate alla produzione, dunque, le emissioni italiane si riducono del 34,8% (Figura 6B). Rispetto al proprio livello del 2008 l'Italia registra una riduzione maggiore di quella della Germania (−3,9%), della Spagna (−26,6%) e della media UE27 (−25,5%), inferiore solo a quella della Francia (−38,4%)[9].

Va evidenziato che gli indici misurano la variazione di ciascun territorio rispetto al proprio 2008 e non confrontano i livelli di emissione o di efficienza fra Paesi. Il margine di efficientamento ancora disponibile risiede in buona parte nel mix energetico, in quanto il settore alimentare italiano dipende ancora in misura significativa dal gas naturale, mentre alcuni Paesi europei hanno integrato più rapidamente fonti rinnovabili o hanno accesso a reti elettriche con minore intensità di carbonio.

Per quanto riguarda il peso relativo del settore nel sistema manifatturiero, i dati ISTAT indicano che nel 2023 le emissioni dirette del settore alimentare rappresentavano l'8,15% del totale manifatturiero italiano. È una quota coerente con il peso economico del comparto, e conferma che il settore alimentare non è tra i grandi emissori industriali italiani: i principali emissori manifatturieri restano la siderurgia, la chimica di base e l'industria ceramica e del vetro.

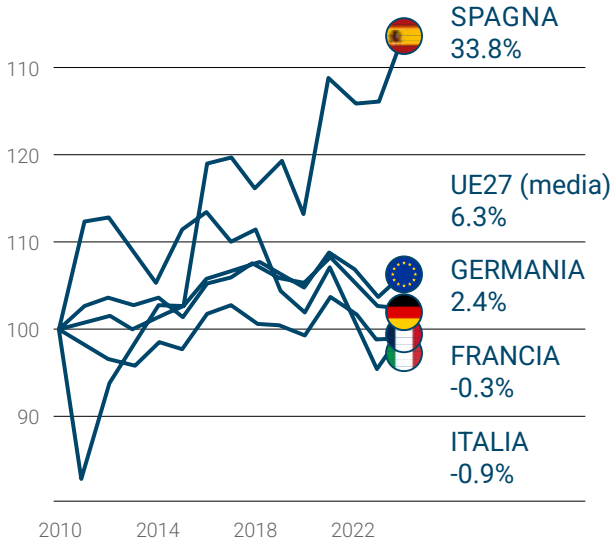


Energia ed efficienza energetica

L'energia è un costo strutturale per l'industria alimentare e delle bevande: rappresenta in media il 3–5% dei costi di produzione e supera il 10% nei sottosettori a maggiore intensità termica (Federalimentare, 2024), come la lavorazione del latte, la produzione dello zucchero, la distillazione e la panificazione industriale. La volatilità dei prezzi del gas naturale (passato da circa 20 EUR/MWh nel 2020, con picchi superiori a 200 EUR/MWh nell'estate–autunno 2022, per poi ridursi a una media annua di circa 34 EUR/MWh nel 2024) (ARERA, 2024) e le dinamiche recenti connesse alle tensioni geopolitiche hanno esposto ed espongono il settore a shock operativi di portata eccezionale. In questo contesto, ridurre il consumo energetico per unità di prodotto è una leva per contenere l'esposizione alla volatilità dei prezzi, rilevante sia per le grandi imprese sia per le PMI con minore capacità di pianificazione finanziaria a lungo termine.

I dati Eurostat sul consumo finale di energia dell'industria alimentare mostrano che il consumo di energia rapportato all'indice di volume della produzione si è ridotto dell'11,0% fra il 2010 e il 2024 (Figura 7B). Il risultato non dipende da un rallentamento dell'attività: fra il 2010 e il 2024 il volume prodotto è cresciuto dell'11,3% mentre il consumo di energia è rimasto invariato (−0,9%) (Figura 7A). Il settore ha quindi assorbito la crescita della produzione senza aumentare il proprio fabbisogno energetico. Va precisato che il confronto fra Paesi riguarda le variazioni nel tempo e non i livelli, e non consente di distinguere l'efficientamento dei processi da uno spostamento della produzione verso lavorazioni meno energivore.

A. Consumo di energia in valore assoluto



B. Evoluzione dell'intensità rispetto alla produzione

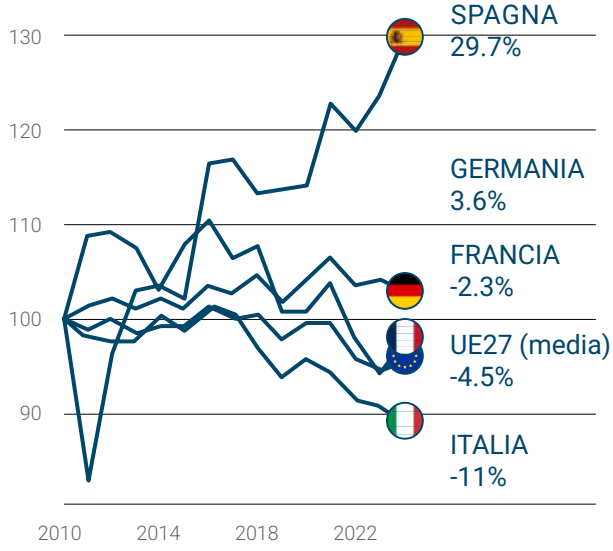


Figura 7 - Consumo di energia dell'industria alimentare e delle bevande, Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2010–2024 (numeri indice 2010 = 100). Fonte: Eurostat nrg_bal_s e sts_inpr_a (elaborazione propria). † Il consumo di energia è rilevato per l'aggregato alimentari, bevande e tabacco (C10–C12), la produzione per alimentari e bevande (C10+C11); l'incidenza del tabacco è trascurabile.

Rispetto al proprio livello del 2010 la riduzione italiana resta la più ampia del gruppo: nello stesso periodo il rapporto è salito del 29,7% in Spagna e del 3,0% in Germania, mentre è sceso del 2,3% in Francia e del 4,5% nella media UE27.

La riduzione dell'intensità di CO_2 per unità di energia consumata (da 1,83 a 1,23 kt CO_2/ktep tra il 2000 e il 2023, pari al 32,9%, Figura 8) riflette in larga misura l'evoluzione del mix energetico e la minore intensità carbonica dei combustibili impiegati. La sostituzione progressiva di carbone e prodotti petroliferi con gas naturale ha contribuito a ridurre le emissioni dirette per unità di energia, ma ha anche mantenuto significativa l'esposizione del settore alla volatilità del prezzo del gas. Le prospettive di ulteriore riduzione richiedono un passo aggiuntivo qualitativo: l'integrazione di fonti rinnovabili (fotovoltaico sui tetti degli stabilimenti, biogas da sottoprodotti organici, pompe di calore ad alta temperatura) che disaccoppino i progressi ambientali dalla variabilità dei combustibili fossili. Il miglioramento si è però ridotto nell'ultimo decennio: il valore del 2023, pari a 1,23, è sostanzialmente identico a quello del 2016.

Sul fronte regolatorio, la Direttiva sull'efficienza energetica (EED, Direttiva UE 2023/1791) introduce obblighi diretti per le imprese con consumi energetici elevati. Le imprese con un consumo medio superiore a 85 TJ annui nei tre anni precedenti devono adottare un sistema di gestione dell'energia certificato (ad esempio ISO 50001) entro l'11 ottobre 2027 (Parlamento Europeo e Consiglio dell'Unione Europea, 2023).

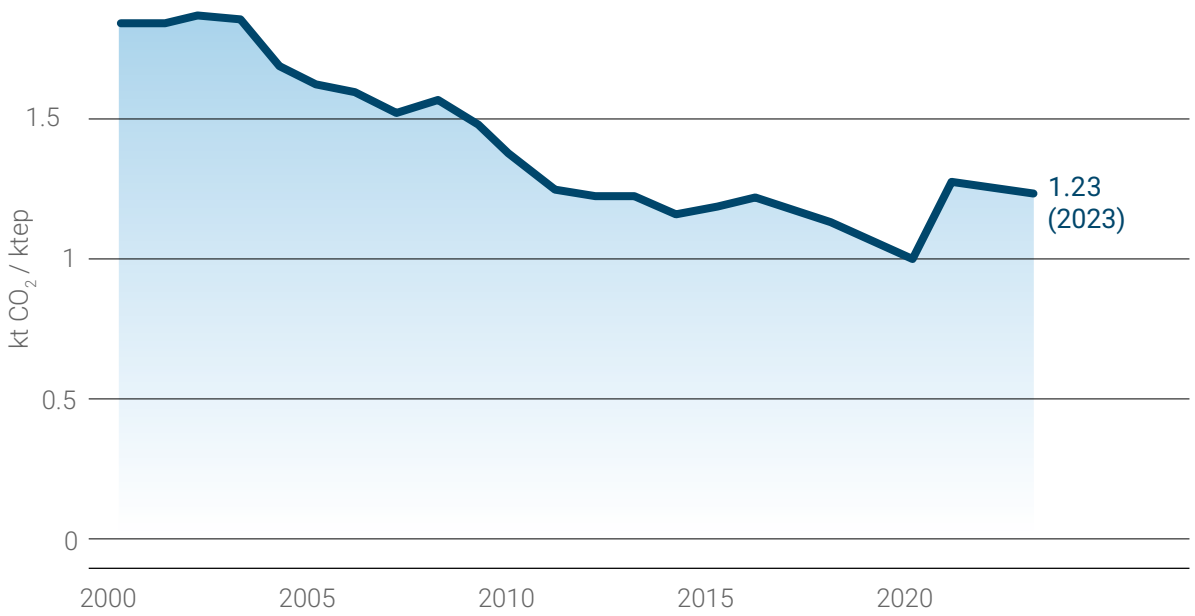
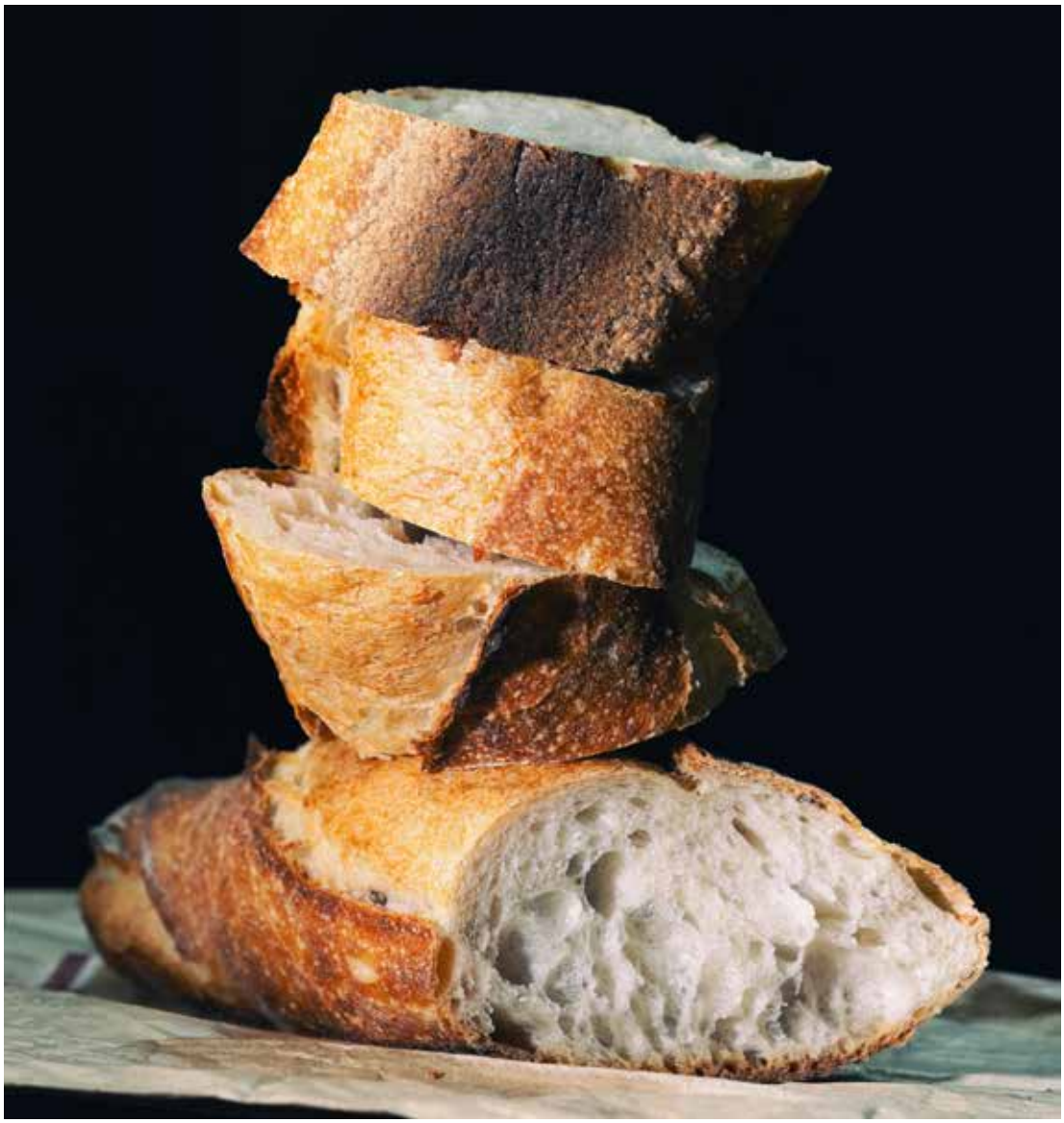


Figura 8 - Intensità di emissioni dell'energia consumata nel settore alimentare: kt CO_2 per ktep, Italia 2000–2023.
Fonte: JRC-IDEES 2023 (Italia). † Perimetro C10–C12.

Le imprese con consumi superiori a 10 TJ che non adottano un sistema di gestione devono effettuare un audit energetico entro l'11 ottobre 2026 e poi almeno ogni quattro anni.

Per il settore alimentare italiano, dove la gran parte delle imprese è di piccola o media dimensione, l'onere più diffuso sarà quello dell'audit energetico, che costituisce uno strumento utile per individuare gli interventi di efficientamento energetico con il miglior rapporto costi-benefici e per predisporre informazioni sempre più richieste dalle banche e dagli altri istituti finanziari, nell'ambito della partecipazione a bandi pubblici, della rendicontazione di sostenibilità e, più in generale, delle richieste informative provenienti dalle catene di fornitura.

Anche a monte della filiera industriale, la transizione energetica è in atto: nel 2024 il 5,2% delle aziende agricole italiane disponeva di impianti per la produzione di energia rinnovabile, quota che sale al 15,8% tra le grandi aziende (istat_agri2024). Le regioni più avanzate sono Trentino-Alto Adige (32,3%), con la sola provincia di Bolzano al 46,2%, Friuli-Venezia Giulia (11,8%) e Lombardia (10,6%). La tecnologia prevalente è il fotovoltaico, seguita dal solare termico, in linea con gli obiettivi *REPowerEU* e con i target di penetrazione delle rinnovabili nella direttiva RED III.



Circolarità e gestione dei rifiuti

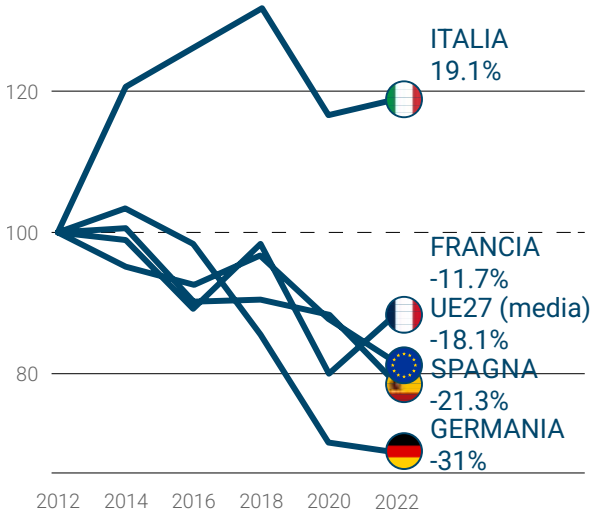
La performance dell'industria alimentare e delle bevande sul fronte della circolarità si legge attraverso due serie di dati con perimetri informativi distinti: il riciclo degli imballaggi, che è un indicatore inerente al sistema produttivo nazionale complessivo e non misura la sola manifattura alimentare, e i rifiuti industriali diretti, disponibili nelle statistiche europee solo per il perimetro più ampio (C10 – C11 – C12).

Nel contesto nazionale del riciclo degli imballaggi, l'Italia passa dal 65,4% al 75,6% di materiali avviati a riciclo tra il 2014 e il 2023, ben al di sopra della media UE27 del 67,5% (Eurostat, 2024). Questo risultato riflette la maturità del sistema di raccolta differenziata italiano e l'efficienza dei consorzi di filiera, ma si applica all'intero sistema di generazione degli imballaggi, non al solo settore alimentare.

Tuttavia, poiché l'industria alimentare e delle bevande è uno dei principali generatori di imballaggi in Italia, i progressi del sistema di riciclo costituiscono un contesto di filiera favorevole alle strategie di circolarità delle imprese e un'evidenza positiva comunicabile ai mercati internazionali.

Per i rifiuti industriali diretti il confronto europeo parte dal 2012 (Figura 9)†. Fra il 2012 e il 2022 i quantitativi generati in Italia salgono del 19,1% in valore assoluto e del 5,9% se rapportati alla produzione, mentre si riducono in Germania (−31,0%), in Spagna (−21,3%), nella media UE27 (−18,1%) e in Francia (−11,7%)[10]. L'Italia è quindi l'unico dei cinque territori in cui i rifiuti del settore crescono, sia in valore assoluto sia rispetto ai volumi prodotti: è l'indicatore ambientale su cui il divario rispetto ai principali concorrenti europei è più ampio.

A. Rifiuti in valore assoluto



B. Evoluzione dell'intensità rispetto alla produzione

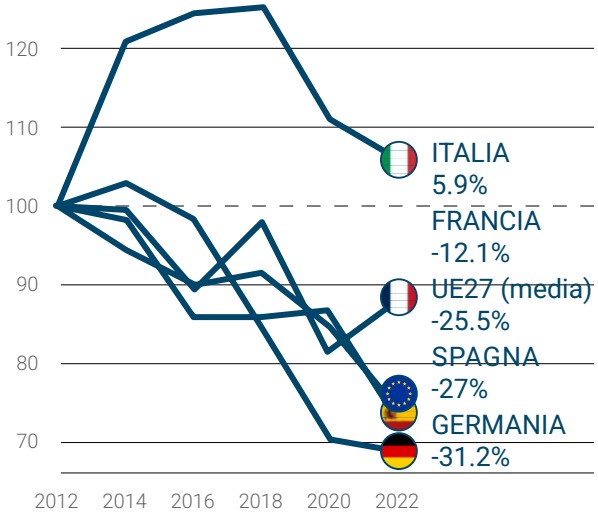


Figura 9 - Rifiuti industriali del settore alimentare e delle bevande, Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2012–2022 (numeri indice 2012 = 100; dati biennali).
Fonte: Eurostat env_wasgen e sts_inpr_a. † I rifiuti sono rilevati per l'aggregato alimentari, bevande e tabacco (C10–C12), la produzione per alimentari e bevande (C10+C11).

L'analisi per tipologia di rifiuto nel 2022 (Figura 10)† mostra che la quota di rifiuti pericolosi è marginale rispetto al totale: in Italia ammonta a circa 19.500 tonnellate su 3,02 milioni totali, pari allo 0,6%, contro circa 450.000 tonnellate di pericolosi su 31,3 milioni nell'UE27 (l'1,4%). Quote analogamente contenute si osservano in Germania (0,2%) e Spagna (0,5%), mentre la Francia si distacca nettamente con il 7,1%. Il nodo operativo principale resta dunque la gestione della massa complessiva dei rifiuti non pericolosi (scarti organici, acque reflue di processo, materiali da imballaggio), la cui valorizzazione rappresenta sia un obbligo crescente sia un'opportunità economica reale attraverso accordi di filiera e mercati dei materiali secondari.

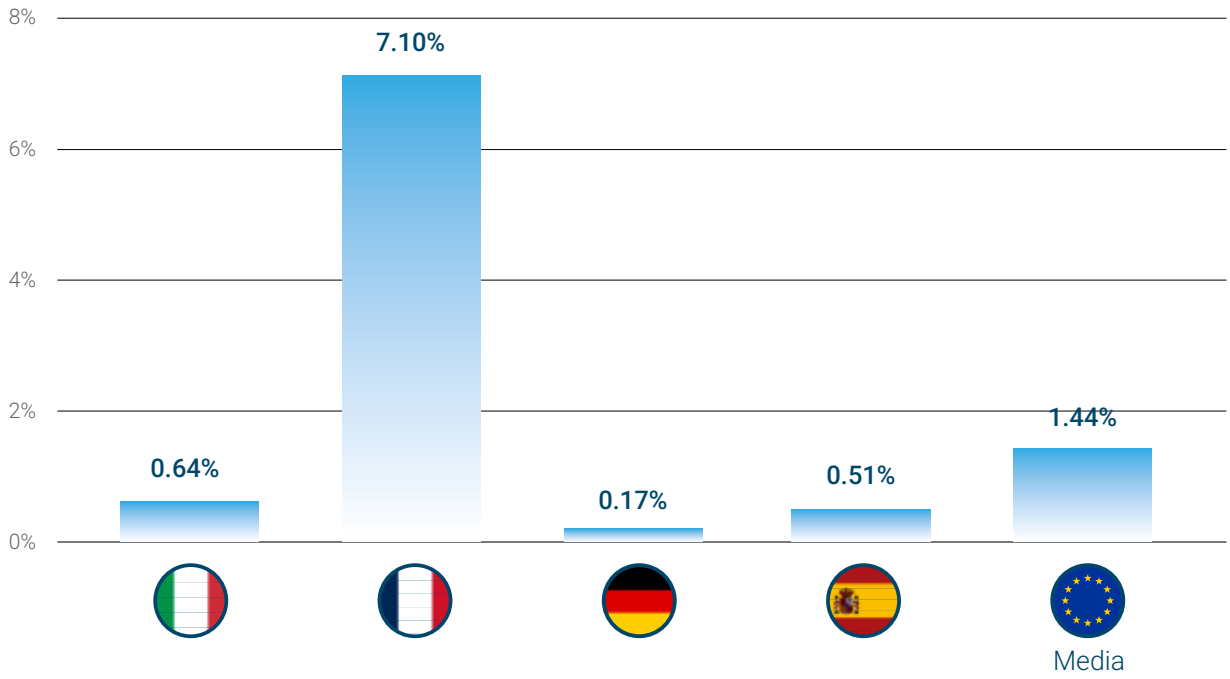


Figura 10 - Quota di rifiuti pericolosi sul totale dei rifiuti del settore alimentare, Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2022 (% dei rifiuti totali).

Fonte: Eurostat env_wasgen. † Perimetro C10–C12.

Il riferimento normativo più immediato per le imprese è il Regolamento UE 2025/40 sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio (PPWR), entrato in vigore l'11 febbraio 2025 e applicabile, in via generale, dal 12 agosto 2026. Il PPWR non introduce una quota uniforme di contenuto riciclato per tutti i materiali: stabilisce invece requisiti differenziati, con obblighi specifici per gli imballaggi in plastica, e un quadro più ampio di regole su riciclabilità, minimizzazione dell'imballaggio, riuso e ricarica, etichettatura e tracciabilità. Per il settore alimentare la principale implicazione operativa è la necessità di revisionare il design degli imballaggi, in particolare quelli in plastica multistrato, e di strutturare la documentazione lungo la catena dei materiali con maggiore precisione e tracciabilità di quanto non sia oggi generalmente richiesto.

Focus: cosa significa per le imprese

- Il disaccoppiamento assoluto tra crescita e emissioni (+12% produzione, 27% emissioni, 2008–2024) è documentato e comunicabile, a condizione di precisare i confini del perimetro e i dati di riferimento.
- La riduzione delle emissioni italiane fra il 2008 e il 2024 (−26,9%) supera quella media dell'UE27 (−17,1%); i margini residui passano soprattutto attraverso l'integrazione di energie rinnovabili nel mix degli stabilimenti.
- L'obbligo di audit energetico (EED, entro ottobre 2026 per le imprese sopra 10 TJ) è l'intervento normativo più immediato per molte imprese alimentari medio-grandi; è anche il punto di partenza per identificare gli investimenti più redditizi.
- I rifiuti industriali sono l'indicatore ambientale su cui il settore è più distante dai concorrenti europei: fra il 2012 e il 2022 crescono del 19,1% in Italia mentre calano in Germania, Spagna e Francia (Figura 9). È l'area con il maggiore margine di miglioramento.
- Il PPWR si applica dal 12 agosto 2026: la revisione del packaging (in particolare il redesign degli imballaggi plastici complessi) richiede tempi lunghi e va avviata quanto prima.

Impatti climatici sulla filiera e rischio di approvvigionamento

Il cambiamento climatico incide particolarmente sulla filiera a monte, alterando disponibilità, qualità e costo delle materie prime agricole. Per l'industria alimentare e delle bevande, questo si traduce in un rischio di approvvigionamento che è già reale, misurabile e in crescita.

Come già evidenziato, le emissioni degli impianti sono diminuite grazie a investimenti in efficienza. Ma i rischi climatici sulle materie prime agricole dipendono da dinamiche fisiche che nessuna decisione del trasformatore può controllare unilateralmente.

L'Italia figura tra i paesi europei più esposti all'accelerazione del riscaldamento: nel 2024 l'anomalia termica media nazionale ha raggiunto +1,3°C rispetto alla media di riferimento, superiore all'anomalia globale di +1,0°C registrata nello stesso anno, mentre negli anni precedenti le anomalie erano già elevate (+1,2°C nel 2022, +1,1°C nel 2023; ISPRA, 2025).

I casi più recenti documentano quanto il rischio di filiera sia già operativo. La siccità ricorrente nel bacino del Mediterraneo ha ridotto già da anni la produzione di grano duro del 20–30% in alcune annate nelle principali aree produttive italiane (ISMEA, 2020), gonfiando i prezzi all'origine e comprimendo i margini della pastificazione. Il settore olivicolo ha attraversato nel 2023 una delle crisi produttive più gravi degli ultimi decenni, con cali di resa superiori al 50% in alcune regioni e prezzi dell'olio extravergine su livelli record (ISMEA, 2023) che hanno penalizzato le imprese di trasformazione italiane rispetto ai concorrenti spagnoli e turchi. Il comparto vitivinicolo affronta crescenti difficoltà nella gestione della variabilità termica e idrica durante le fasi critiche della coltivazione, con effetti sulla tipicità dei vini e sull'affidabilità delle vendemmie.

L'esposizione al rischio climatico è confermata su scala sistemica dall'indagine ISTAT sull'agricoltura italiana: il 69,1% delle aziende agricole dichiara di aver subito impatti negativi sulla produzione a causa di eventi climatici o meteorologici avversi (2024). A fronte di un'esposizione così diffusa, solo il 10,2% delle aziende ha adottato misure specifiche di adattamento, con un marcato divario dimensionale: le grandi aziende raggiungono il 20,2% di adozione, contro appena l'8,2% di quelle piccole (istat_agri2024).

Sul piano territoriale, le aree a più alta incidenza di impatto si concentrano nel Mezzogiorno – Puglia (61,4%) e Sicilia (59,3%) – mentre le province di Trento (43,8%) e Bolzano (59%) si distinguono per i tassi più elevati di adattamento, in parte grazie a strutture aziendali mediamente più grandi. L'incidenza percepita delle misure PAC è anch'essa asimmetrica: solo il 5,4% delle piccole aziende giudica la politica agricola comune "molto" incidente sulla propria capacità di adattamento, contro il 30,6% delle grandi (istat_agri2024). Questo squilibrio sottolinea la necessità, per l'industria alimentare, di strategie di approvvigionamento che tengano conto della vulnerabilità strutturale della base agricola nazionale.

Questi non sono episodi isolati: sono il segnale che il rischio fisico del cambiamento climatico si è già materializzato in costi operativi per le imprese di trasformazione e che la sua frequenza è destinata ad aumentare. Per le imprese già in scope CSRD, e progressivamente per quelle che vi entreranno nelle ondate successive, l'analisi documentata dei rischi fisici di filiera rientra nelle valutazioni di materialità e nella pianificazione della transizione.

Le strategie di risposta disponibili per le imprese di trasformazione sono molteplici e complementari: diversificazione geografica dei fornitori per ridurre la concentrazione del rischio su singole aree produttive; contratti a lungo termine o con meccanismi di indicizzazione che distribuiscono il rischio di prezzo tra produttore e trasformatore; investimenti nel monitoraggio delle condizioni climatiche e produttive dei fornitori critici; sviluppo di relazioni di filiera più integrate con produttori agricoli che adottano pratiche di adattamento come l'irrigazione efficiente, le varietà resistenti alla siccità e le coperture vegetali tra le colture.



Risorse idriche e gestione dell'acqua

La questione idrica si articola su due livelli distinti che richiedono letture separate: il contesto di disponibilità idrica nazionale, che determina il rischio di approvvigionamento per la filiera agricola a monte, e il consumo diretto d'acqua negli stabilimenti di trasformazione.

Contesto nazionale

L'indice di sfruttamento idrico WEI+ misura la quota di acqua dolce prelevata sul territorio rispetto alle risorse disponibili nel lungo periodo: è l'indicatore europeo standard per la valutazione dello stress idrico (Figura 11). In Italia il WEI+ oscilla in media tra il 7 e l'11% nell'ultimo ventennio, con un picco del 15,6% nel 2022, il valore più elevato del periodo, che resta comunque al di sotto della soglia del 20% oltre la quale il WEI+ segnala una condizione di stress idrico (la soglia di stress idrico grave è pari al 40%) (Eurostat, 2024; Agenzia Europea dell'Ambiente, 2023). Il confronto europeo colloca però l'Italia nella posizione più esposta fra i maggiori produttori alimentari: nel 2023 il WEI+ italiano è pari al 10,0%, contro il 7,1% della Spagna, il 5,2% della media UE27, il 3,4% della Germania e il 3,2% della Francia. L'indicatore misura la pressione sulle risorse idriche del territorio nazionale, non i consumi degli stabilimenti alimentari, ma definisce il contesto di rischio entro cui la filiera italiana si approvvigiona. La variabilità è crescente: le annate con deficit idrici acuti sono diventate più frequenti, con ricadute dirette sulle rese agricole e sulla disponibilità delle materie prime delle filiere più idroesigenti.

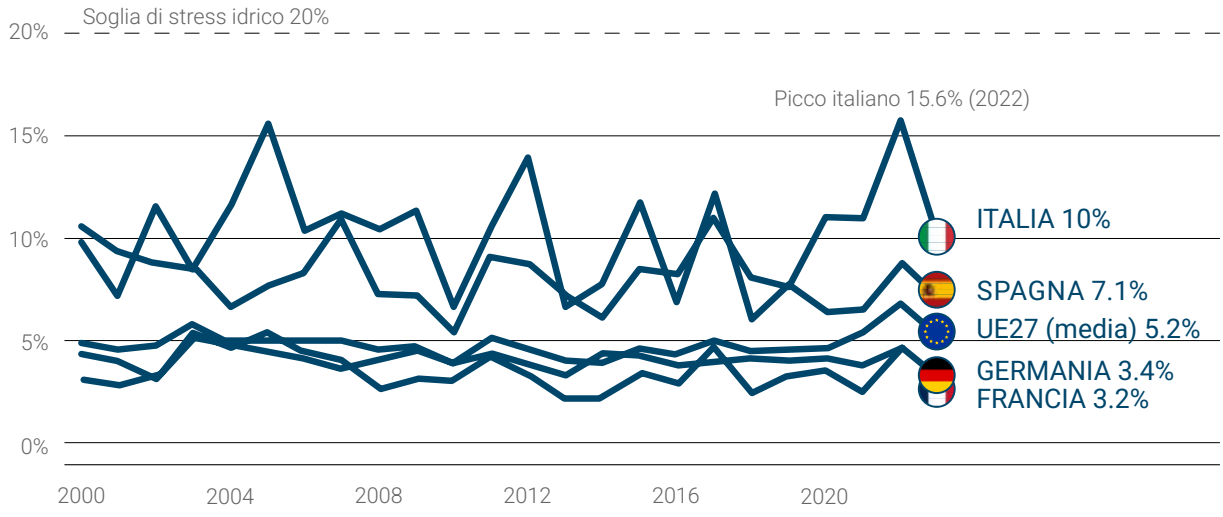


Figura 11 - Indice di sfruttamento idrico (WEI+) in Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2000–2023 (%). La linea tratteggiata indica la soglia del 20%, oltre la quale il WEI+ segnala stress idrico; la soglia di stress idrico grave è pari al 40%. Fonte: Eurostat SDG_06_60.

Difficoltà idriche a livello aziendale

La pressione sulle risorse idriche si manifesta in modo diretto nelle aziende agricole della filiera a monte: secondo l'indagine ISTAT 2024, il 28% delle aziende italiane ha riscontrato difficoltà nella gestione dell'acqua a partire dal 2020, con punte nelle Isole (46,1%) e nel Mezzogiorno (28,7%).

Le situazioni più critiche si registrano in Sicilia (48,4%), Abruzzo (47,7%) e Sardegna (39,6%). Le misure di adattamento restano parziali: il 43% delle aziende utilizza sistemi di monitoraggio dell'irrigazione, il 40,8% tecniche di conservazione del suolo e il 36,5% sistemi di raccolta dell'acqua piovana (ISTAT 2024). Anche in questo caso le aziende di grandi dimensioni mostrano tassi di adozione significativamente superiori.

Consumo diretto industriale.

Il prelievo idrico diretto dell'industria alimentare e delle bevande italiana mostra una riduzione apprezzabile nella serie disponibile (Figura 12): da 425,7 milioni di m^3 nel 2012 a 386,2 milioni nel 2015, un calo del 9,3% in tre anni. Il dato segnala una traiettoria di miglioramento nella gestione dell'acqua all'interno degli stabilimenti, coerente con gli investimenti in impianti di ricircolo, recupero delle acque di processo e ottimizzazione dei cicli di lavaggio. Occorre tuttavia segnalarne i limiti: i dati coprono soli due punti temporali (2012 e 2015), il che non consente di disegnare una traiettoria affidabile né di verificare se il miglioramento sia proseguito negli anni successivi. Aggiornamenti più recenti non sono al momento disponibili al livello di disaggregazione settoriale necessario.

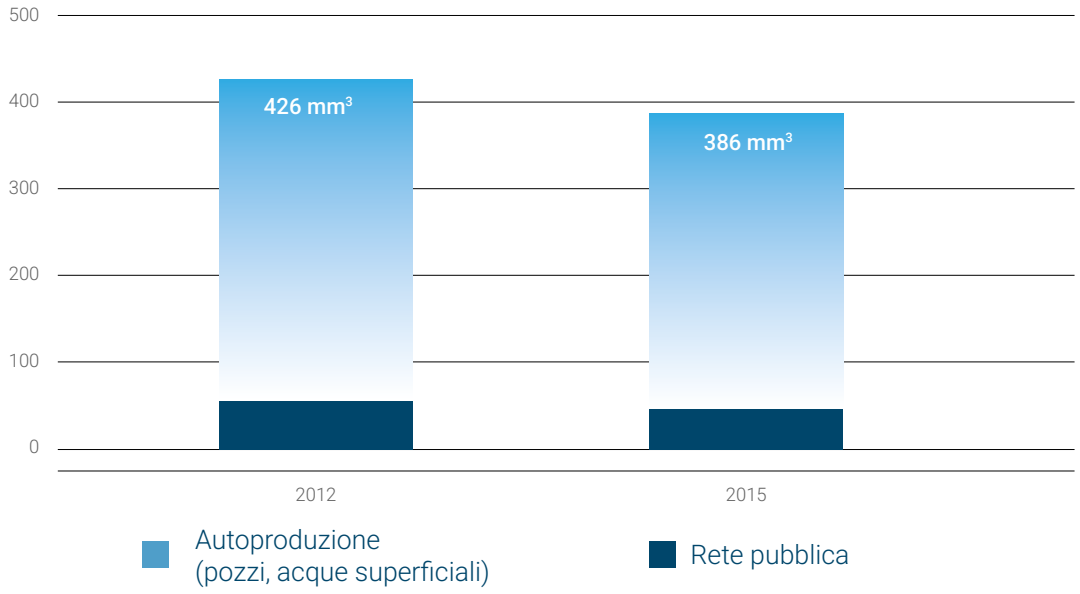


Figura 12 - Prelievo idrico diretto dell'industria alimentare e delle bevande, Italia 2012 e 2015 (milioni di m3, per fonte di approvvigionamento). Fonte: Eurostat ENV_WAT_IND.

Le implicazioni per le imprese sono di duplice natura. Sul piano operativo, ridurre il consumo d'acqua può abbassare i costi di pompaggio, trattamento e scarico, con ritorni economici diretti. Sul piano regolatorio e di mercato, il principio di recupero dei costi dei servizi idrici previsto dalla Direttiva Acque 2000/60/CE rafforza il ruolo dei segnali di prezzo nell'uso efficiente della risorsa. In un contesto di crescente scarsità idrica e di maggiore attenzione regolatoria, gli investimenti in efficienza idrica possono quindi diventare progressivamente più rilevanti sia per la riduzione dei costi operativi sia per la gestione del rischio. Parallelamente, clienti e investitori richiedono sempre più dati granulari sui consumi idrici di filiera, rendendo il monitoraggio sistematico un fattore competitivo e non solo un adempimento.

Strategie di adattamento e prospettive

Il settore alimentare italiano si trova in una posizione di partenza favorevole nella transizione climatica. Ha già documentato progressi significativi su emissioni ed energia; opera su filiere con una componente locale rilevante che può essere monitorata e valorizzata nel quadro della trasparenza richiesta dai nuovi standard di rendicontazione; e beneficia di un sistema di riciclo degli imballaggi tra i più efficienti d'Europa.

Le aree di vulnerabilità sono reali, ma possono essere affrontate con strumenti già disponibili di pianificazione, investimento e diversificazione. La prevalenza del surplus commerciale sulle bevande e la dipendenza dal gas per l'energia costituiscono rischi strutturali che richiedono strategie di mitigazione progressive, non interventi emergenziali. La brevità della serie storica sull'acqua resta un limite informativo da colmare con sistemi di monitoraggio più sistematici. La necessità di costruire capacità di raccolta e gestione dei dati in molte PMI richiede infine un supporto specifico, sia tecnico sia normativo. La gestione dei rifiuti industriali rimane una delle principali aree di miglioramento.

Nei prossimi 4 anni il quadro regolatorio europeo entrerà nella sua fase operativa piena. Le imprese che anticiperanno la raccolta di dati, la revisione degli imballaggi e l'identificazione delle opportunità di efficienza energetica avranno un vantaggio competitivo nell'accesso a mercati, capitali e catene del valore che richiedono standard di sostenibilità documentati e verificabili.

Focus: cosa significa per le imprese

- Il rischio climatico di filiera è già operativo: olio d'oliva, grano duro e vino offrono casi recenti in cui la variabilità climatica si è tradotta in costi reali per la trasformazione. La diversificazione degli approvvigionamenti è una risposta strategica, non solo un esercizio di compliance.

- Il prelievo idrico diretto è sceso del 9,3% tra il 2012 e il 2015: un segnale positivo che va monitorato con dati più aggiornati e comunicato nel quadro della rendicontazione CSRD dove richiesto.

- Le imprese già in scope CSRD devono includere i rischi fisici climatici nella valutazione di materialità; le imprese che vi entreranno nelle ondate successive farebbero bene ad anticipare questa analisi per strutturare le risposte strategiche in modo non emergenziale.

Capitale umano e sostenibilità sociale

Occupazione, inclusione e ricambio generazionale

Nel 2025 l'industria alimentare e delle bevande è tornata, con 524.500 occupati, ben al di sopra dei livelli pre-crisi, dopo il minimo di 366.100 addetti toccato nel 2010 facendo segnare +43%. La traiettoria di recupero è stata costante e indica una base produttiva che continua ad assorbire lavoro in modo stabile, nonostante le pressioni di costo e la concorrenza internazionale.

Nel periodo 2010 – 2025, l'Italia è il Paese europeo che ha registrato la crescita occupazionale più marcata, contro il +26% della Spagna, il +6% della Francia e il +4% della media UE27, mentre la Germania ha registrato una riduzione del 26%, coerente con il rafforzamento della competitività internazionale e la crescita dell'attività produttiva (Eurostat LFS, lfsa_egan22d).

La componente femminile rappresenta il 36,4% dell'occupazione nel 2025 (Figura 13), un valore sostanzialmente stabile rispetto al 37,4% registrato nel 2008. Pur collocandosi al di sopra della media del comparto manifatturiero italiano, tale quota rimane inferiore a quella osservata nei settori dei servizi. Parallelamente, l'analisi della reportistica di sostenibilità evidenzia una crescente attenzione delle imprese verso i temi della diversità e dell'inclusione: sempre più aziende, infatti, affiancano al dato aggregato sulla presenza femminile un insieme di indicatori quantitativi più articolati, in linea con le richieste degli standard di rendicontazione, fornendo informazioni sulla distribuzione per genere nei diversi livelli organizzativi, negli organi di governance e nelle principali categorie professionali.

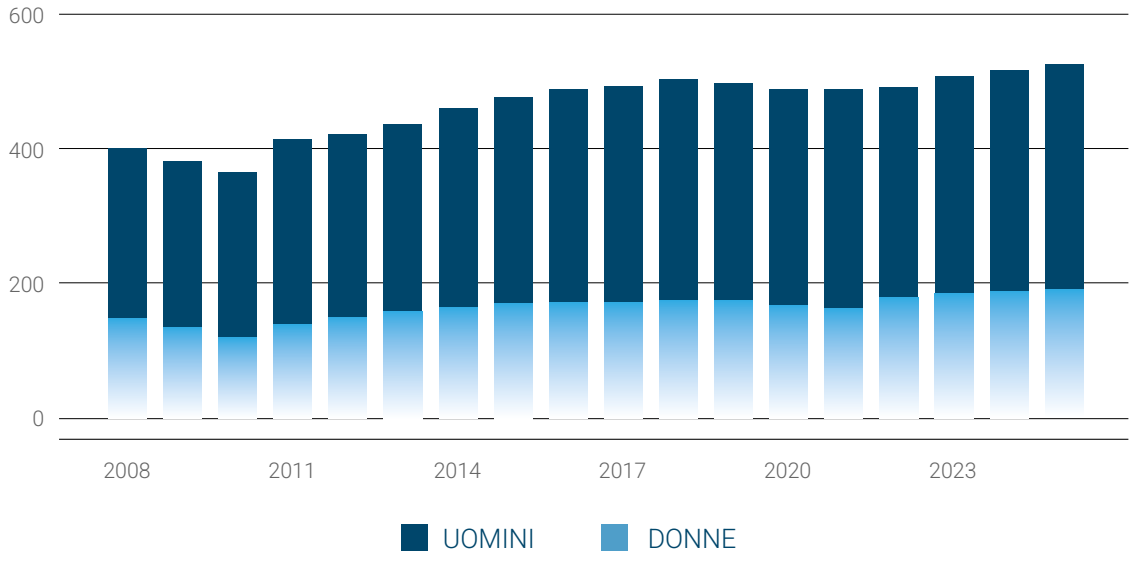


Figura 13 - Occupazione per genere nell'industria alimentare e delle bevande italiana, 2008–2025 (migliaia di persone).
Fonte: Eurostat LFS (lfsa_egan22d).

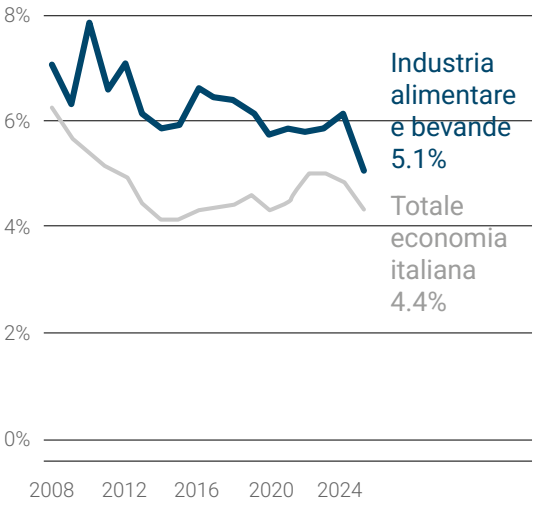
La quota degli occupati tra 15 e 24 anni nell'industria alimentare e delle bevande è scesa dal 7,0% del 2008 al 5,1% del 2025. La diminuzione non sembra essere spiegata principalmente dalla variazione della consistenza numerica della popolazione italiana della stessa età, rimasta sostanzialmente stabile nel periodo.

Va rilevato che nello stesso periodo il numero complessivo degli occupati in Italia tra 15 e 24 anni è diminuito del 27,3%. Il settore ha quindi mantenuto sostanzialmente stabile lo stock di giovani occupati, mentre la crescita netta dell'occupazione, pari al 31% nel periodo 2008 – 2025, ha riguardato le persone di almeno 25 anni.

Resta tuttavia un divario rispetto agli altri Paesi considerati: nel 2025 la quota italiana del 5,1% è inferiore a quella di Francia, Germania e Spagna, nonché alla media UE27. Il confronto deve però essere interpretato tenendo conto delle differenze nazionali nei sistemi di istruzione professionale, apprendistato e combinazione tra studio e lavoro. La diminuzione del tasso di attività e del tasso NEET in Italia è coerente con una maggiore permanenza dei giovani nei percorsi di istruzione, ma non consente da sola di attribuire a questo fattore la contrazione dell'occupazione giovanile.

Il pannello B della Figura 14 riporta l'evoluzione delle principali variabili in termini di numero indice (2008 = 100), consentendo di confrontarne le dinamiche relative indipendentemente dai diversi livelli assoluti di partenza.

A. Quota di occupati 15-24 anni



B. Occupati 15-24 anni, occupazione totale del settore e popolazione 15-24 anni

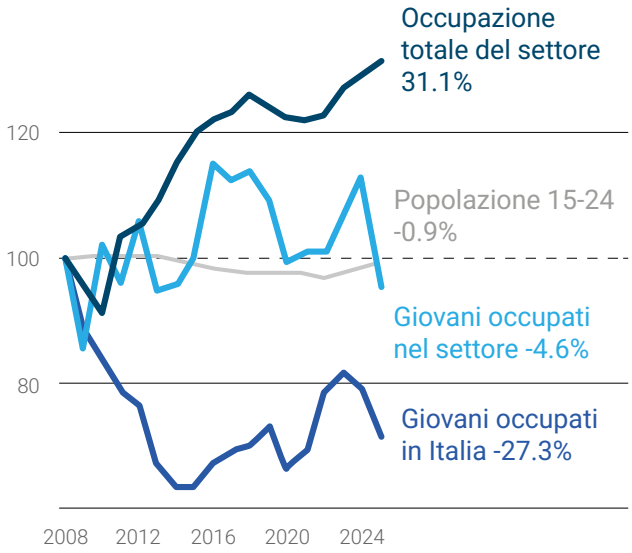


Figura 14 - Occupati fra 15 e 24 anni nell'industria alimentare e delle bevande, Italia 2008–2025. Fonte: Eurostat LFS (lfsa_egan22d) e statistiche demografiche (demo_pjan).

Retribuzioni e stabilità

Le retribuzioni medie annue per dipendente sono cresciute da circa 24.700 euro nel 2009 a 28.400 euro nel 2020 (Figura 15), con un aumento nominale di circa il 15%. In termini reali, al netto dell'inflazione, l'aumento si riduce all'1,8%: il potere d'acquisto delle retribuzioni del settore è rimasto sostanzialmente fermo in poco più di un decennio. Il confronto con la media manifatturiera italiana (trainata da settori a maggiore intensità di capitale come la chimica, la farmaceutica e la meccanica) segnala che l'industria alimentare e delle bevande rimane un comparto a salari relativamente contenuti. Questo ha implicazioni sia sull'attrattività del lavoro nel settore, sia sulle politiche contrattuali delle imprese, che si trovano a bilanciare pressioni salariali crescenti con margini operativi spesso compressi dalla volatilità dei costi energetici e delle materie prime.

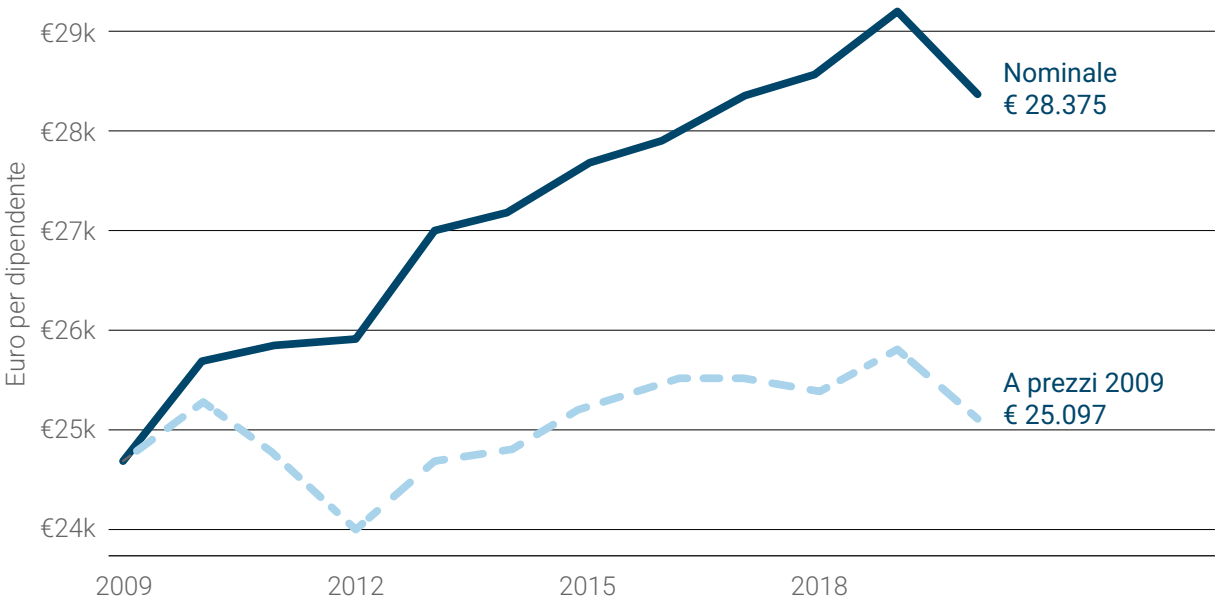


Figura 15 - Retribuzione media annua per dipendente nell'industria alimentare e delle bevande (C10+C11), Italia 2009–2020 (euro correnti e a prezzi 2009).
Fonte: Eurostat SBS (sbs_na_ind_r2); indice dei prezzi al consumo (Eurostat prc_hicp_aind).

La struttura contrattuale dell'industria alimentare e delle bevande mostra un elevato grado di stabilità occupazionale. Nel 2024 i lavoratori con contratto a tempo indeterminato rappresentano il 75,9% del totale degli occupati del settore, una quota rimasta sostanzialmente stabile nell'ultimo decennio nonostante le oscillazioni della domanda e le tensioni registrate lungo le catene di approvvigionamento (Figura 16). La componente a tempo determinato si attesta al 16,7%, mentre il lavoro stagionale rappresenta il 7,4% del totale.

L'evoluzione nel periodo 2014–2024 evidenzia una moderata crescita delle forme contrattuali non permanenti, concentrata soprattutto nei rapporti a tempo determinato, la cui incidenza aumenta di circa due punti percentuali rispetto all'inizio della serie. La quota di lavoro stagionale rimane invece relativamente contenuta e stabile nel tempo, nonostante la presenza di comparti fortemente legati alla disponibilità stagionale delle materie prime agricole.

Nel complesso, il quadro suggerisce che il settore continui a fondare la propria competitività su una forza lavoro prevalentemente stabile. La presenza maggioritaria di rapporti a tempo indeterminato costituisce un elemento positivo sia sotto il profilo della qualità dell'occupazione sia sotto quello della conservazione delle competenze produttive. Allo stesso tempo, l'incidenza dei contratti temporanei si colloca in un contesto caratterizzato dalla volatilità dei mercati e dei costi produttivi.

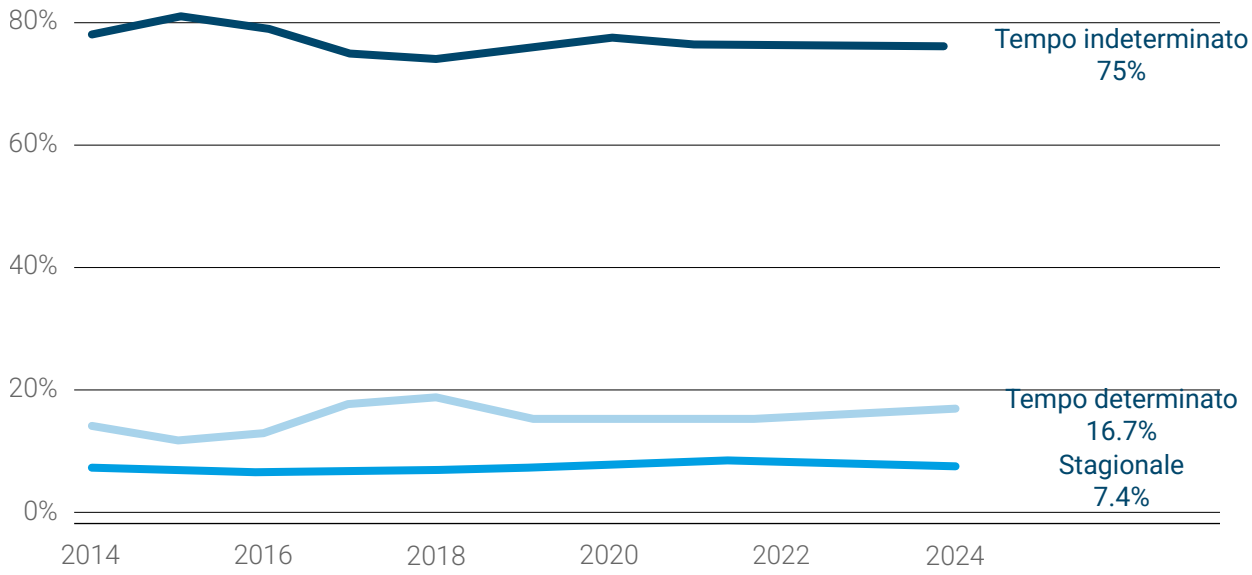


Figura 16 - Quota di lavoratori per tipologia contrattuale nell'industria alimentare e delle bevande, Italia 2014–2024 (% sul totale degli occupati). Fonte: elaborazioni su dati INPS, Osservatorio lavoratori dipendenti.

La partecipazione femminile al mercato del lavoro rappresenta soltanto una delle dimensioni dell'inclusione. Una valutazione più completa richiede di considerare anche le differenze retributive tra uomini e donne. Utilizzando una formula coerente con la metodologia Eurostat, il divario retributivo di genere è calcolato come differenza tra la retribuzione media giornaliera maschile e quella femminile, in rapporto alla retribuzione media giornaliera maschile.

Nel 2024 il *gender pay gap* nel settore alimentare e delle bevande si attesta al 24,7% considerando l'insieme delle qualifiche professionali, mentre scende al 15,4% tra i dirigenti (Figura 17). Entrambi gli indicatori mostrano una riduzione rispetto ai livelli osservati all'inizio della serie storica.

L'andamento del periodo 2014–2024 evidenzia un graduale miglioramento per il complesso della forza lavoro, tra i dirigenti la dinamica appare più volatile, ma il differenziale rimane stabilmente inferiore a quello osservato sul totale degli occupati.

La distanza tra i due indicatori suggerisce che il divario retributivo complessivo non dipende esclusivamente da differenze salariali a parità di mansione, ma riflette anche la diversa distribuzione di uomini e donne tra qualifiche professionali, livelli di responsabilità e percorsi di carriera. In prospettiva, l'attenzione verso questi aspetti è destinata a crescere anche alla luce del D.Lgs. 96/2026, in vigore dal giugno 2026, che recepisce la Direttiva (UE) 2023/970 sulla trasparenza retributiva.

Il decreto introduce infatti nuovi obblighi di monitoraggio e rendicontazione del divario retributivo di genere per le imprese che superano le soglie dimensionali previste, rafforzando il ruolo della misurazione e della trasparenza quale strumento per promuovere l'equità salariale. L'evoluzione del quadro normativo si inserisce in un percorso coerente con quanto già richiesto dagli standard di rendicontazione della sostenibilità, che attribuiscono crescente rilevanza agli indicatori relativi alle pari opportunità e alla gestione del capitale umano.

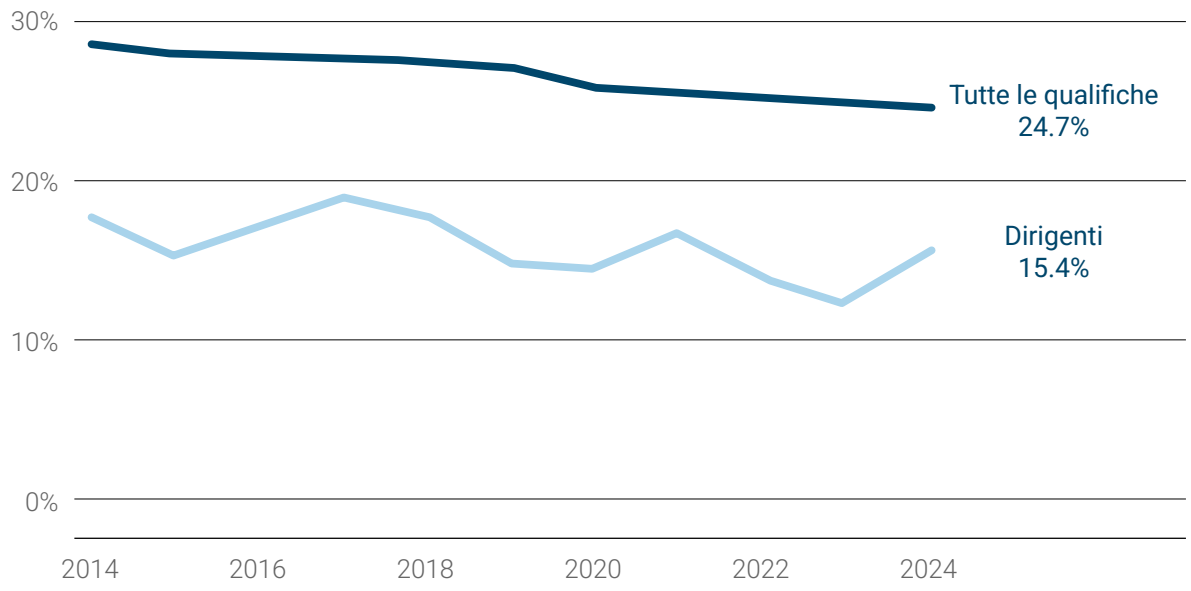


Figura 17 - Divario retributivo giornaliero di genere nell'industria alimentare e delle bevande, Italia 2014–2024 (%). Fonte: elaborazioni su dati INPS, Osservatorio lavoratori dipendenti. Il divario è calcolato come (retribuzione maschile − femminile) / retribuzione maschile; la retribuzione giornaliera è il rapporto fra retribuzione annua e giornate retribuite.

Salute, sicurezza e prevenzione

La sicurezza dei lavoratori rappresenta una componente essenziale della sostenibilità sociale del settore. L'analisi dei dati Eurostat mostra un calo dell'incidenza degli infortuni non mortali nell'industria alimentare e nel comparto delle bevande nel corso del decennio 2011–2023 (Figura 18).

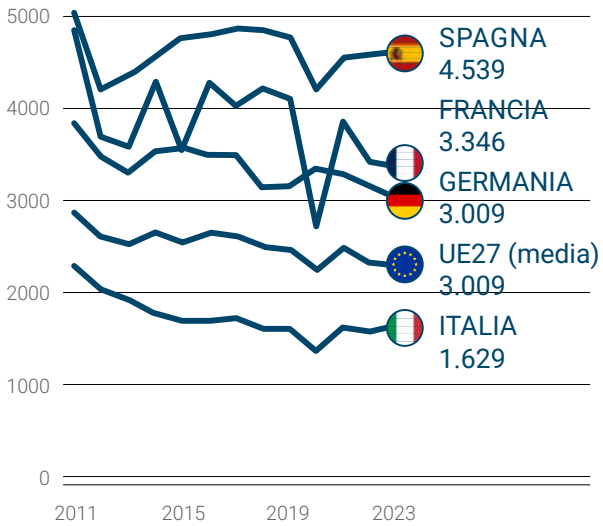
Il tasso di infortuni non mortali, nel comparto alimentare (C10) è diminuito da oltre 2.200 casi ogni 100.000 occupati nel 2011 a 1.629 nel 2023. Nello stesso anno la media dell'Unione Europea si attesta a 2.298 infortuni per 100.000 occupati. Nel comparto delle bevande (C11), il tasso italiano scende a 884 infortuni per 100.000 occupati, contro una media UE27 pari a 1.646. Nel 2023 i tassi degli altri principali Paesi produttori risultano più elevati in entrambi i comparti: Francia 3.346 e 2.209, Germania 3.009 e 2.611, Spagna 4.593 e 2.993.

L'Italia presenta livelli di incidentalità inferiori alla media europea in entrambi i comparti e per l'intero periodo osservato.

Il confronto internazionale dei tassi di infortuni non mortali va interpretato con cautela, poiché tali indicatori risentono delle differenze tra Paesi nei sistemi di rilevazione, negli obblighi di denuncia e nella propensione alla segnalazione degli eventi (underreporting). In particolare, una quota degli infortuni di minore gravità può non essere registrata nelle statistiche ufficiali e l'entità del fenomeno può variare sensibilmente tra ordinamenti nazionali.

Pur con queste cautele, nel periodo considerato emerge una tendenza alla riduzione dell'incidentalità in Italia, particolarmente marcata nel comparto delle bevande, dove il tasso di infortuni non mortali si è quasi dimezzato.

Industria alimentare (C10)



Industria delle bevande (C11)

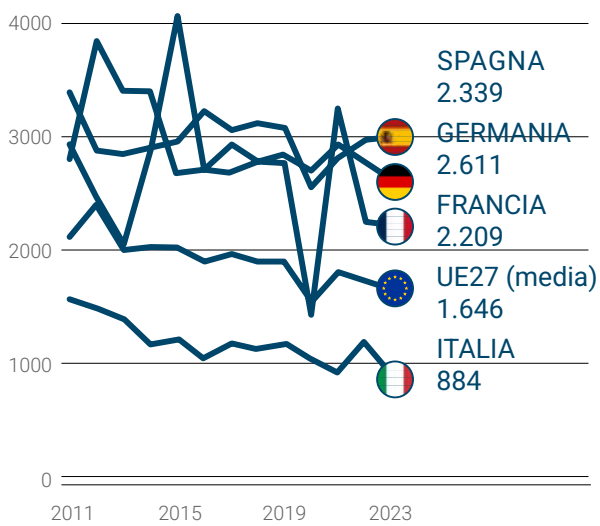


Figura 18 – Tasso di infortuni non mortali sul lavoro nell'industria alimentare e delle bevande, Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, 2011–2023.
Fonte: Eurostat ESAW (hsw_n2_01).

La sicurezza sul lavoro continua a rappresentare un ambito di attenzione strategica. L'invecchiamento della forza lavoro, la crescente automazione dei processi produttivi e la necessità di attrarre nuove professionalità rendono sempre più importante la capacità delle imprese di garantire ambienti di lavoro sicuri, formazione adeguata e una gestione efficace dei rischi operativi.

Il quadro cambia se si osservano gli infortuni mortali, che vengono registrati in modo più omogeneo tra i Paesi e risentono quindi meno delle differenze nei sistemi nazionali di denuncia. Nella media del periodo 2011–2023 il tasso di infortuni mortali dell'industria alimentare italiana (C10) è pari a 2,15 decessi ogni 100.000 occupati, superiore alla media UE27 (1,76), mentre nel comparto delle bevande (C11) il valore italiano si attesta a 2,31 contro 2,47 della media europea (Figura 19).

La bassa numerosità degli eventi (121 decessi nell'industria alimentare e 14 in quella delle bevande nell'intero periodo) impone di aggregare tutti gli anni disponibili e sconsiglia letture anno per anno. Fra i Paesi considerati solo la Germania registra valori nettamente inferiori, pari a 0,80 e 1,07, mentre Francia e Spagna si collocano su livelli superiori a quelli italiani.

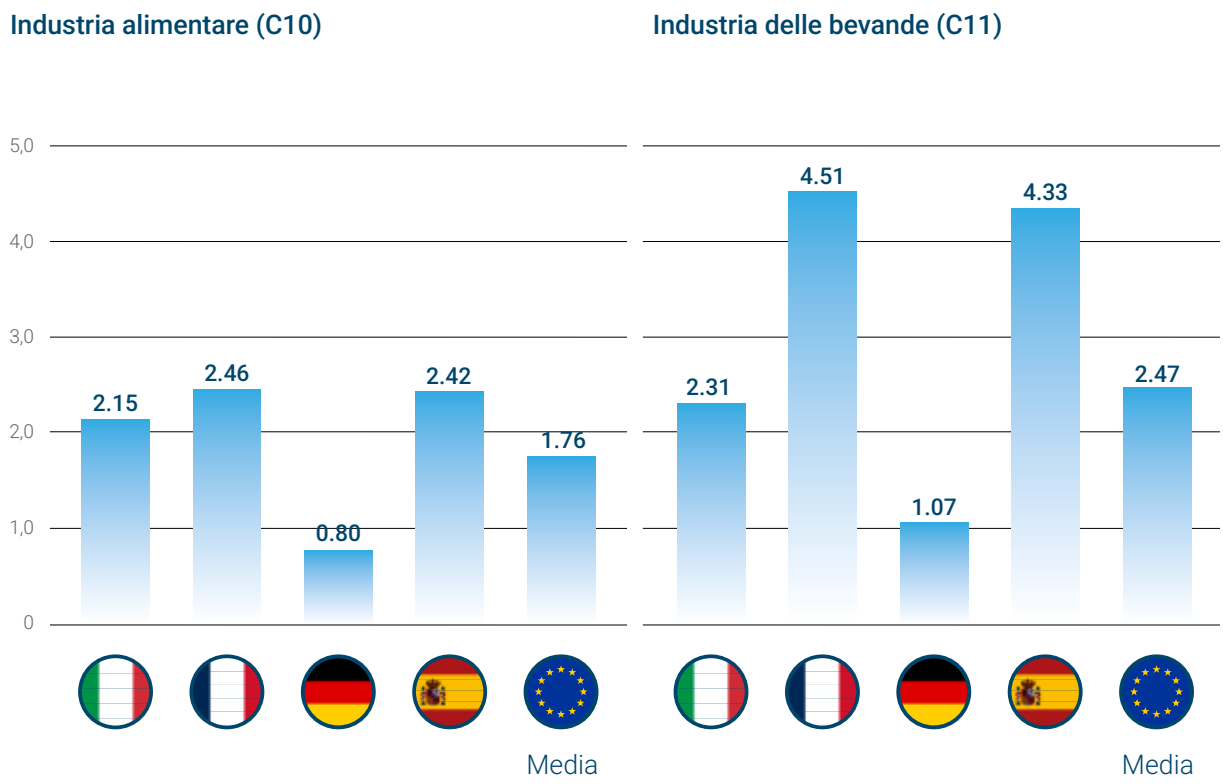


Figura 19 – Tasso di infortuni mortali sul lavoro nell'industria alimentare e delle bevande Italia, Francia, Germania, Spagna e UE27, media del periodo 2011–2023. Fonte: Eurostat ESAW (hsw_n2_02).

Focus: cosa significa per le imprese

- Il surplus commerciale di 14,3 miliardi è concentrato per il 64% nelle bevande: diversificare il posizionamento e i mercati di sbocco riduce l'esposizione a shock climatici e reputazionali su singoli segmenti.

- I 524.500 occupati confermano la solidità del settore come datore di lavoro manifatturiero, ma il calo dei giovani al 5,1% segnala una sfida che richiede attenzione alle condizioni di lavoro e alla comunicazione verso i talenti.

- La quota di occupazione stabile rimane elevata (75,9% di contratti a tempo indeterminato nel 2024), ma la crescita delle forme contrattuali temporanee richiede attenzione all'equilibrio tra flessibilità organizzativa, continuità occupazionale e conservazione delle competenze.

- Le retribuzioni reali sono poco dinamiche: fra il 2009 e il 2020 la retribuzione media per dipendente cresce del 15% in termini nominali ma dell'1,8% al netto dell'inflazione (Figura 15). Il recupero del potere d'acquisto è una leva diretta sull'attrattività del settore, in particolare verso i giovani.

- Il divario retributivo di genere rimane significativo (24,7% sul totale delle qualifiche e 15,4% tra i dirigenti nel 2024), indicando margini di miglioramento nelle politiche di inclusione, sviluppo professionale ed equità retributiva.

- I tassi di infortunio non mortale risultano inferiori alla media UE sia nell'industria alimentare sia nelle bevande. Il tasso di infortuni mortali appare superiore all'Europa per l'industria alimentare e inferiore per le bevande.

La sicurezza sul lavoro continua a rappresentare un fattore strategico per la competitività del settore, la tutela del capitale umano e l'attrattività verso le nuove generazioni.

Sintesi e prospettive

Un settore in transizione

I dati raccolti in questo rapporto restituiscono l'immagine di un settore che ha già percorso una parte significativa della transizione verso un modello produttivo più efficiente e meno emissivo, mantenendo nel complesso una dinamica positiva della produzione e della competitività commerciale. Il disaccoppiamento assoluto tra crescita del valore aggiunto e riduzione delle emissioni non è un'aspirazione futura: è un risultato documentato dell'ultimo quindicennio.

La lettura deve tuttavia avvenire su tre livelli che questo rapporto ha tenuto deliberatamente separati per garantire la correttezza delle conclusioni:

1. **Performance del settore**
   Emissioni di gas serra, intensità energetica, rifiuti industriali, prelievo idrico, livelli occupazionali e retributivi e tasso infortuni, sono misurabili. Su emissioni, intensità energetica e infortuni non mortali i miglioramenti sono netti e documentati; sui rifiuti industriali e sulle retribuzioni reali il quadro è meno favorevole (si veda il Paragrafo 4.2).

2. **Filiera upstream**
   Il cambiamento climatico agisce in maniera rilevante sulle materie prime agricole, piuttosto che sugli stabilimenti. Questo genera un rischio reale che, poiché in evidente crescita, deve interessare ed essere gestito dalle aziende alimentari anche se appartiene a un perimetro diverso dalla performance degli impianti.

3. **Orizzonte regolatorio**
   Gli obblighi nazionali ed europei stanno estendendo le aspettative di trasparenza e gestione responsabile a imprese di dimensione sempre più ridotta, con tempistiche differenziate ma con una tendenza univoca verso maggiori e più precisi requisiti informativi.

Tenere questi tre livelli distinti non significa minimizzare la sfida: significa affrontarla con credibilità, evitando sia l'*overclaiming* che sottostima la complessità della transizione, sia l'eccessiva cautela che oscura i progressi reali già conseguiti.

Punti di forza, aree di miglioramento e possibili linee d'azione

Tematica	Punti di forza	Aree di miglioramento	Possibili linee d'azione
Competitività	Surplus commerciale di 14,3 miliardi di euro (2025); tra i primi nel manifatturiero italiano.	Concentrazione del surplus per il 64% nelle bevande: rischio reputazionale e climatico	Diversificazione dei mercati di sbocco e del portafoglio prodotti.
	897 prodotti DOP/IGP/STG: la base più ampia dell'UE per un premium pricing stabile.	Minore attenzione delle PMI a politiche di miglioramento e rendicontazione di sostenibilità.	Servizi di supporto alla rendicontazione di sostenibilità come opportunità di filiera.
Emissioni	Disaccoppiamento documentato: riduzione delle emissioni −26,9% con aumento produzione +12,1% (2008–2024). Riduzione emissioni superiore alla media UE27 (−17,1%).	Intensità di CO_2 dell'energia ferma dal 2016: 1,23 kt CO_2/ktep nel 2023, come nel 2016; i margini residui dipendono dal mix energetico	Integrazione di rinnovabili e cogenerazione per proseguire la riduzione delle emissioni.
Rifiuti	Leadership nel riciclo degli imballaggi (75,6% vs EU 67,5%). Rifiuti pericolosi allo 0,6% del totale (2022), meno della metà della media UE27 (1,4%).	Rifiuti industriali diretti in crescita dal 2012: +19,1% in valore assoluto e +5,9% rapportati alla produzione, in controtendenza rispetto a Germania, Spagna e Francia (Figura 9).	Valorizzazione dei sottoprodotti come materie prime secondarie e per il recupero energetico.
		Packaging plastico complesso: redesign costoso con PPWR in vigore da agosto 2026.	Biomateriali e packaging riutilizzabile come leva di differenziazione competitiva.
Acqua	Prelievo idrico diretto in calo del 9,3% fra il 2012 e il 2015.	Serie idrica disponibile solo per 2012 e 2015: troppo breve per disegnare una traiettoria.	Sistemi di monitoraggio continuo del consumo idrico negli stabilimenti.
Occupazione	Occupazione in ripresa: 524.500 addetti nel 2025, +43% dal minimo del 2010.	Calo della quota giovani al 5,1%: valutare i fattori di attrattività.	Digitalizzazione dei processi come leva per rendere il lavoro più qualificato.
Sicurezza	Infortuni non mortali in calo e inferiori alla media UE27 in entrambi i comparti.	Tasso di infortuni mortali nell'industria alimentare superiore alla media UE27 (media 2011–2023).	Automazione e formazione mirata sui rischi a maggiore gravità.

Tabella 1. Punti di forza, aree di miglioramento e linee di azione

Questioni e tensioni da affrontare

La transizione verso un modello produttivo più sostenibile non è priva di tensioni. Tre tematiche meritano attenzione esplicita nel medio periodo.

Il primo riguarda la **decarbonizzazione e la competitività di costo**. Gli investimenti in efficienza energetica, nella sostituzione di combustibili fossili con fonti rinnovabili e nella revisione del packaging hanno orizzonti di ritorno che si misurano in anni e richiedono pianificazione pluriennale. Per le PMI con margini operativi compressi dalla concorrenza e dalla volatilità delle materie prime, accedere a questi investimenti richiede conoscenza degli strumenti di finanza agevolata disponibili (fondi PNRR, Transizione 5.0, contratti di sviluppo, garanzie SACE) e capacità di progettazione di cui molte imprese non dispongono. È fondamentale il supporto da parte di enti di settore e istituzioni per orientare le PMI verso gli strumenti e le soluzioni più idonee.

Il secondo riguarda **l'efficienza idrica e i costi di adeguamento**. Le tecnologie di ricircolo, i sistemi di trattamento delle acque reflue a ciclo chiuso e il recupero del calore dagli scarichi idrici sono disponibili e affidabili, ma richiedono investimenti iniziali significativi. Le dinamiche tariffarie in corso aumentano il costo del prelievo industriale e rendono questi investimenti più remunerativi nel tempo. Anche in questo caso occorrono formazione, informazione e supporti.

Il terzo elemento riguarda le tempistiche di **applicazione del PPWR e della Direttiva (UE) 2024/825 sui Green Claims**, recepita in Italia con il D.Lgs. 30/2026, che ha modificato il Codice del consumo di cui al D.Lgs. 206/2005. Le nuove disposizioni hanno iniziato a trovare applicazione, rispettivamente, a partire da agosto e settembre 2026. Tuttavia, l'adeguamento del design degli imballaggi, in particolare dei materiali plastici multistrato impiegati nelle linee di confezionamento industriale ad alta velocità, richiede tempi tecnici spesso pluriennali. Il processo comprende infatti l'individuazione di materiali alternativi, la qualificazione dei fornitori, i test di compatibilità con gli impianti produttivi e la validazione della *shelf-life* del prodotto. Parallelamente, anche le informazioni e i *claim* riportati sugli imballaggi dovranno essere fondati su criteri chiari, misurabili e verificabili, supportati, ove necessario, da schemi di certificazione riconosciuti e da controlli indipendenti. Ciò comporterà il progressivo superamento di formulazioni generiche o non adeguatamente documentate.

Le imprese che non hanno ancora avviato questo percorso rischiano pertanto di dover affrontare un duplice onere: da un lato, quello connesso all'adeguamento normativo; dall'altro, quello competitivo, determinato dalla crescente pressione esercitata dai principali operatori della distribuzione europea, che stanno già imponendo requisiti più stringenti ai propri fornitori.

Prospettive

Il settore alimentare e delle bevande italiano affronta la transizione climatica con un profilo di partenza solido, grazie ad una competitività commerciale in crescita, performance ambientali documentate, strutture produttive radicate sul territorio. I rischi principali (concentrazione del surplus commerciale, dipendenza energetica dal gas, esposizione ai rischi fisici upstream, oneri regolatori differenziati) sono identificabili e, almeno in parte, gestibili con una pianificazione anticipata. Sul fronte sociale il nodo aperto, condiviso con il resto dei settori economici del nostro Paese, è il potere d'acquisto delle retribuzioni, cresciuto dell'1,8% in termini reali fra il 2009 e il 2020, che rischia di minare la capacità di attrarre e trattenere competenze, in particolare dei lavoratori più giovani.

Le imprese che investiranno nei prossimi anni nella raccolta sistematica di dati relativi alle loro performance ambientali e sociali, nella gestione dei consumi energetici e delle risorse naturali, e nel redesign del packaging non solo saranno conformi alla normativa ma saranno anche meglio posizionate per rispondere alle aspettative crescenti di distributori, investitori, istituti finanziari e consumatori finali, che considerano sempre più la sostenibilità un fattore essenziale per le loro decisioni, e dunque elemento ormai imprescindibile di competitività.
Questa prospettiva appare coerente anche con gli indirizzi espressi da Federalimentare nel *Manifesto 2024–2029*, che individua nella capacità di coniugare competitività, sostenibilità, innovazione e sicurezza degli approvvigionamenti alcuni degli elementi centrali per lo sviluppo futuro dell'industria alimentare italiana ed europea.



Parte 2



La sostenibilità delle imprese alimentari italiane: analisi dei report di sostenibilità

Introduzione

Questa seconda parte del Rapporto approfondisce la sostenibilità delle imprese alimentari italiane attraverso due prospettive tra loro strettamente collegate: il quadro normativo entro cui le imprese sono chiamate a operare e le evidenze che emergono concretamente dalla loro rendicontazione di sostenibilità.

Il primo capitolo è quindi fortemente connesso all'evoluzione della normativa europea in materia di sostenibilità. Negli ultimi anni, infatti, il sistema regolatorio ha progressivamente ampliato il proprio raggio d'azione, affiancando agli obblighi di rendicontazione nuovi requisiti in materia di *due diligence*, responsabilità lungo la catena del valore, tracciabilità, comunicazione ambientale e trasparenza delle informazioni di prodotto. Per l'industria alimentare, caratterizzata da filiere articolate e da una forte interdipendenza tra materie prime, risorse naturali, processi produttivi, packaging, logistica e rapporti con i consumatori, queste trasformazioni assumono una rilevanza particolare.

L'analisi prende pertanto avvio dall'evoluzione della rendicontazione di sostenibilità, dalla Dichiarazione Non Finanziaria alla *Corporate Sustainability Reporting Directive* (CSRD), considerando anche le successive modifiche introdotte dal Pacchetto *Omnibus*, gli *European Sustainability Reporting Standards* (ESRS) e gli standard volontari destinati alle imprese non direttamente soggette agli obblighi di rendicontazione (*Voluntary Standard for non-listed Small- and Medium-sized Enterprise* (VSME) e i nuovi *Voluntary Sustainability Standard* (VS)). Il quadro viene poi completato attraverso l'esame delle principali disposizioni che interessano, direttamente o indirettamente, le filiere alimentari: dalla *Corporate Sustainability Due Diligence Directive* (CSDDD) e dall'*European Union Deforestation Regulation* (EUDR), al *Carbon Border Adjustment Mechanism* (CBAM), fino alla disciplina dei *Green Claims* e ai nuovi strumenti di tracciabilità e digitalizzazione delle informazioni di prodotto.

Il secondo capitolo sposta invece l'attenzione dalle regole alle imprese, attraverso l'analisi dei report di sostenibilità pubblicati da un campione di aziende operanti nei comparti rappresentati dal sistema Federalimentare. La costruzione del campione assume come riferimento il perimetro associativo della Federazione, integrato, laddove le caratteristiche del comparto e la disponibilità della documentazione lo hanno reso opportuno, attraverso una ricognizione settoriale dei report ESG pubblicamente disponibili.

Vengono quindi illustrati gli obiettivi dell'analisi, la metodologia, il perimetro e i criteri utilizzati per la costruzione del campione.

I risultati sono presentati secondo un percorso che parte dalla qualità e dalla struttura della rendicontazione – osservando gli standard adottati, gli approcci alla materialità e il ricorso all'*assurance* – e prosegue con l'analisi dei principali indicatori ambientali, sociali e di governance rendicontati dalle imprese. Accanto ai dati quantitativi, vengono inoltre valorizzate le pratiche, le iniziative e le soluzioni innovative emerse dalla documentazione analizzata.

Evoluzione normativa

Il quadro normativo rappresenta una chiave di lettura essenziale per comprendere l'evoluzione delle pratiche di sostenibilità delle imprese e, in particolare, delle modalità con cui vengono raccolti, organizzati e comunicati i dati ESG. Le disposizioni europee hanno contribuito a rendere progressivamente più strutturati i processi interni di misurazione, controllo e rendicontazione, incidendo anche sulle relazioni con fornitori, clienti e altri stakeholder. In questo contesto, la sostenibilità tende sempre più a essere integrata nei sistemi di gestione e nei processi decisionali aziendali. Un ambito particolarmente rilevante è, inevitabilmente, quello della rendicontazione di sostenibilità, negli ultimi anni oggetto di una profonda revisione.

Rendicontazione della sostenibilità: dalla DNF alla CSRD

La rendicontazione di sostenibilità rappresenta uno degli ambiti più significativi dell'evoluzione normativa europea in materia ESG. Negli ultimi anni, infatti, l'Unione Europea ha progressivamente trasformato la rendicontazione di sostenibilità da pratica prevalentemente volontaria e reputazionale a componente strutturale dell'informativa aziendale, con l'obiettivo di rendere più trasparenti, comparabili e verificabili gli impatti ambientali, sociali e di governance delle imprese.

Il primo passaggio rilevante in questa direzione è rappresentato dalla Direttiva 2014/95/UE, nota come *Non-Financial Reporting Directive,* recepita in Italia con il D.Lgs. 254/2016. Tale disciplina ha introdotto, per le grandi imprese di interesse pubblico con più di 500 dipendenti, l'obbligo di redigere la Dichiarazione di carattere non finanziario (DNF), includendo informazioni relative all'ambiente, agli aspetti sociali e al personale, al rispetto dei diritti umani, alla lotta alla corruzione e alla diversità negli organi di governance. Pur caratterizzata da un perimetro applicativo circoscritto e da una significativa discrezionalità nella scelta degli indicatori e degli standard di riferimento, la DNF ha segnato l'avvio del processo di istituzionalizzazione dell'informativa ESG.

Con la *Corporate Sustainability Reporting Directive* (CSRD), adottata con la Direttiva (UE) 2022/2464 e recepita in Italia con il D.Lgs. 6 settembre 2024, n. 125, il quadro europeo ha compiuto un salto di qualità. La CSRD supera il concetto di "informazione non finanziaria" e introduce una vera e propria rendicontazione di sostenibilità, integrata nella relazione sulla gestione e sottoposta a requisiti più rigorosi. La sostenibilità diventa così parte dell'informativa annuale dell'impresa, con dati qualitativi e quantitativi, informazioni retrospettive e prospettiche e una maggiore attenzione alla strategia, alla governance, ai rischi, agli impatti, agli obiettivi e alla catena del valore.

Uno degli elementi centrali della CSRD è l'obbligo di utilizzare gli *European Sustainability Reporting Standards*, elaborati dall'European Financial Reporting Advisory Group (EFRAG), l'organismo tecnico indipendente che assiste la Commissione Europea nello sviluppo di principi contabili e degli standard di sostenibilità. Gli ESRS introducono un linguaggio comune per la rendicontazione, fondato sul principio della doppia materialità:

le imprese sono chiamate a considerare sia gli impatti significativi che generano su ambiente e società, sia i rischi e le opportunità di sostenibilità che possono influenzare la loro performance economico-finanziaria. Questo approccio consente di collegare la sostenibilità non solo alla responsabilità dell'impresa verso gli stakeholder, ma anche alla sua capacità di generare valore, gestire i rischi e rafforzare la propria resilienza nel medio-lungo periodo.

La CSRD rafforza inoltre il tema dell'affidabilità delle informazioni, prevedendo *l'assurance* obbligatoria della rendicontazione di sostenibilità, inizialmente in forma di *limited assurance*.

Il Pacchetto Omnibus: semplificazione e proporzionalità

Nel 2025 il quadro applicativo della CSRD è stato interessato da un importante intervento di semplificazione, noto come *Pacchetto Omnibus*. Con questa espressione si fa riferimento a un insieme di modifiche normative proposte dalla Commissione europea con l'obiettivo di ridurre la complessità degli obblighi ESG, alleggerire gli oneri amministrativi per le imprese e rendere più proporzionato il sistema europeo di rendicontazione e *due diligence* di sostenibilità.

Per comprendere la portata dell'intervento, è utile chiarire che il *Pacchetto Omnibus* non elimina la CSRD, né cancella l'impianto europeo della sostenibilità. Al contrario, interviene su un quadro già esistente per renderlo più selettivo: l'obbligo di rendicontazione viene concentrato sulle imprese considerate di maggiore dimensione e impatto, mentre per le imprese più piccole viene rafforzata una logica volontaria e proporzionata.
Una prima componente del *Pacchetto Omnibus* è rappresentata dalla cosiddetta "*Stop-the-Clock Directive*", ossia la Direttiva (UE) 2025/794, recepita in Italia con Legge n118 dell'8 agosto 2025. Tale intervento ha avuto una funzione principalmente temporale: ha rinviato alcune scadenze applicative della CSRD, concedendo più tempo alle imprese e ai legislatori europei per definire le modifiche sostanziali al quadro normativo. In particolare, il rinvio ha riguardato le imprese che avrebbero dovuto iniziare a rendicontare negli anni successivi alla prima *wave*, evitando che soggetti potenzialmente destinati a uscire dal perimetro degli obblighi dovessero comunque sostenere costi di adeguamento nel frattempo.

La seconda componente riguarda la revisione del perimetro della CSRD, cioè l'individuazione delle imprese effettivamente obbligate alla rendicontazione di sostenibilità. L'impostazione originaria della CSRD prevedeva un ampliamento progressivo degli obblighi, includendo non solo le grandi imprese già soggette alla precedente disciplina sulla DNF, ma anche molte altre imprese medio – grandi, ossia quelle che superavano almeno due dei tre criteri dimensionali previsti dalla normativa: oltre 250 dipendenti, più di 50 milioni di euro di ricavi netti e più di 25 milioni di euro di totale dello stato patrimoniale.

Il perimetro comprendeva inoltre le PMI quotate, con esclusione delle microimprese, e alcune imprese di Paesi terzi con una pre-

senza economica significativa nell'Unione europea. Per queste ultime, la disciplina originaria prevedeva, in particolare, un fatturato netto superiore a 150 milioni di euro nell'UE, unitamente alla presenza di una filiale o succursale nell'Unione. Con il *Pacchetto Omnibus*, questo perimetro viene ristretto in modo rilevante: l'obbligo viene concentrato sulle imprese con più di 1.000 dipendenti e oltre 450 milioni di euro di fatturato netto annuo. Di conseguenza, molte imprese che sarebbero rientrate nel disegno originario della CSRD vengono escluse dal perimetro diretto degli obblighi.

Un terzo elemento riguarda la riduzione del cosiddetto "*trickle-down effect*", cioè l'effetto di trascinamento degli obblighi sulle imprese più piccole. Nella pratica, le grandi imprese soggette alla CSRD hanno bisogno di informazioni ESG relative alla propria catena del valore per poter rendicontare correttamente impatti, rischi e opportunità. Questo può portarle a richiedere dati ai propri fornitori, anche quando questi ultimi non sono direttamente obbligati alla rendicontazione. Il rischio è che le PMI si trovino esposte a questionari, audit e richieste informative non coordinate, con un carico amministrativo sproporzionato rispetto alla loro dimensione. Per contenere questo effetto, il *Pacchetto Omnibus* ha introdotto il cosiddetto *value chain cap*, ossia un limite alle informazioni che le imprese soggette alla CSRD possono richiedere alle imprese della propria catena del valore. In base a tale meccanismo, le richieste informative connesse alla rendicontazione CSRD non dovrebbero superare il perimetro dello standard volontario adottato dalla Commissione europea per le imprese non soggette agli obblighi di sostenibilità.

In questa prospettiva si inserisce il ruolo dei *Voluntary Sustainability Reporting Standard for non-listed SMEs* (VSME), lo standard volontario di rendicontazione per le PMI elaborato da EFRAG. La Commissione europea ne ha promosso l'utilizzo come riferimento comune per le richieste informative rivolte alle PMI, incoraggiando grandi imprese e istituzioni finanziarie a basarsi su questo standard anziché moltiplicare questionari ESG autonomi e disomogenei. I VSME assumono quindi una funzione di "scudo informativo": non obbligano le PMI a rendicontare, né impedisce del tutto che banche o clienti richiedano informazioni ESG aggiuntive; tuttavia, definiscono un perimetro comune, più semplice e proporzionato, entro cui le richieste informative connesse alla CSRD dovrebbero essere ricondotte.

Un ulteriore ambito di intervento riguarda gli ESRS. Il *Pacchetto Omnibus*, infatti, prevede una semplificazione degli standard, con l'obiettivo di ridurre il numero di *datapoint*, eliminare informazioni considerate ridondanti o eccessivamente complesse e rendere più chiaro il collegamento tra temi materiali, metriche e informazioni da rendicontare. Tale processo ha trovato una prima conferma concreta nel luglio 2026: il 3 luglio 2026 la Commissione europea ha adottato gli ESRS rivisti e, parallelamente, lo standard volontario per le imprese di minori dimensioni. Secondo la Commissione, i nuovi standard mirano a ridurre gli oneri amministrativi per le imprese, mantenendo al contempo un livello elevato di qualità dell'informazione di sostenibilità. Il relativo Regolamento delegato modifica il Regolamento delegato (UE) 2023/2772, che aveva introdotto il primo set di ESRS, mentre un ulteriore Regolamento delegato istituisce gli standard di sostenibilità per l'uso volontario da parte delle imprese protette dal *value chain cap*. Entrambi gli atti, alla data di adozione, risultano non ancora in vigore fino alla pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.

Il *Pacchetto Omnibus* interviene anche sul tema *dell'assurance*. La CSRD aveva introdotto l'obbligo di sottoporre la rendicontazione di sostenibilità a verifica esterna, inizialmente con un livello di *limited assurance*, con la prospettiva di un possibile passaggio futuro alla *reasonable assurance*. La *limited assurance* prevede un livello di verifica meno esteso,

mentre la *reasonable assurance* richiede controlli più approfonditi e un livello di sicurezza più vicino a quello della revisione contabile del bilancio. Nell'ottica di semplificazione, il *Pacchetto Omnibus* mantiene il livello di verifica sulla *limited assurance*, evitando, almeno in questa fase, il passaggio obbligatorio a un livello più oneroso.

Infine, la semplificazione riguarda anche la Tassonomia europea. In origine, le prime imprese soggette alla CSRD erano chiamate anche a rendicontare informazioni relative all'allineamento delle proprie attività alla Tassonomia UE, indicando, ad esempio, la quota di fatturato, investimenti e spese operative associate ad attività considerate ambientalmente sostenibili. Con il *Pacchetto Omnibus*, gli obblighi di disclosure legati alla Tassonomia vengono concentrati sulle imprese più grandi, con almeno 1.000 dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato netto, mentre per le altre imprese viene prevista una maggiore flessibilità e la possibilità di rendicontare su base volontaria.

Nel complesso, il *Pacchetto Omnibus* segna una fase di riassetto del modello europeo di sostenibilità. Dopo una prima stagione caratterizzata dall'ampliamento degli obblighi e dalla costruzione di un sistema informativo molto articolato, l'Unione Europea interviene per rendere il quadro più proporzionato, meno gravoso e più focalizzato sulle imprese di maggiore dimensione. Questo non significa un arretramento rispetto agli obiettivi di trasparenza ESG, ma un tentativo di bilanciare due esigenze: da un lato, garantire dati di sostenibilità affidabili, comparabili e utili per investitori, istituzioni finanziarie, clienti e stakeholder; dall'altro, evitare che la rendicontazione si trasformi in un esercizio eccessivamente costoso e un mero onere burocratico, soprattutto per le imprese meno strutturate.

Per il settore alimentare, le implicazioni sono particolarmente rilevanti. Molte imprese del comparto, soprattutto PMI, non rientrano direttamente negli obblighi CSRD dopo la revisione del perimetro. Tuttavia, esse continueranno verosimilmente a ricevere richieste ESG da clienti industriali, GDO, gruppi internazionali, banche e partner di filiera. In questo scenario, i VSME assumono un ruolo strategico, consentendo alle imprese di prepararsi progressivamente, organizzare i dati disponibili e rispondere in modo più efficace alle aspettative del mercato, senza dover adottare integralmente il complesso impianto previsto per le grandi imprese soggette alla CSRD.

Il ruolo dei VSME

La struttura dei VSME è pensata per offrire un set informativo ordinato, proporzionato e progressivo, evitando una semplice riduzione degli ESRS applicati alle grandi imprese. L'obiettivo è fornire alle PMI un framework autonomo, più accessibile e coerente con le risorse organizzative e le capacità operative tipiche delle imprese di minori dimensioni.

L'impianto dello standard si articola in due moduli: il Basic Module e il Comprehensive Module. Il Basic Module rappresenta il livello minimo di informativa e include le disclosure essenziali relative a informazioni generali, ambiente, sociale e governance. Il Comprehensive Module costituisce invece un'estensione facoltativa, destinata alle imprese che intendono fornire un'informativa più ampia e strutturata, anche in risposta a richieste più articolate da parte di clienti, banche, investitori o altri stakeholder. L'applicazione del Basic Module è in ogni caso il prerequisito per l'adozione del Comprehensive Module.

Un elemento caratterizzante dello standard è il principio dell'"*if applicable*", secondo cui alcune informazioni devono essere rendicontate solo quando pertinenti rispetto all'attività dell'impresa, al settore, alla dimensione aziendale, alla localizzazione dei siti o alla disponibilità effettiva dei dati.

A differenza degli ESRS, i VSME non richiedono lo svolgimento di una vera e propria analisi formale di doppia materialità. La logica adottata è più operativa: l'impresa è chiamata a rendicontare le informazioni rilevanti e pertinenti rispetto ai propri impatti, alle proprie attività e alle esigenze informative degli utilizzatori. Inoltre, prevede la possibilità di omettere informazioni considerate sensibili, purché tale omissione sia dichiarata e giustificata, e richiede, a partire dal secondo anno di rendicontazione, la presentazione di dati comparativi con l'anno precedente.

Lo standard può rappresentare un primo strumento di strutturazione delle informazioni di sostenibilità, utile a rispondere in modo più ordinato alle richieste del mercato e a costruire progressivamente un sistema interno di monitoraggio.

Per imprese di dimensioni maggiori, pur non soggette alla CSRD, il VSME può invece costituire una base di partenza, eventualmente da integrare con framework più articolati, come gli ESRS (su base volontaria) o gli standard GRI (i quali risultano, ancora a giugno 2026, la prima scelta per la rendicontazione di sostenibilità a livello globale[11]).

Basic Module

Area tematica	Disclosure	Contenuti principali
Informazioni generali	B1 – Base per la preparazione	Forma giuridica, codice NACE, dimensione economica, numero di dipendenti, localizzazione degli asset e dei siti significativi, perimetro del report, eventuali omissioni, certificazioni o etichette di sostenibilità.
	B2 – Pratiche, politiche e iniziative future	Pratiche, politiche e iniziative adottate o programmate per supportare la transizione verso un'economia più sostenibile, inclusi eventuali obiettivi e stato di avanzamento.
Ambiente	B2 – Pratiche, politiche e iniziative future	Pratiche, politiche e iniziative adottate o programmate per supportare la transizione verso un'economia più sostenibile, inclusi eventuali obiettivi e stato di avanzamento.
	B3 – Energia ed emissioni di gas a effetto serra	Consumi energetici, energia elettrica e combustibili, emissioni Scope 1 e Scope 2, intensità emissiva; eventuali emissioni Scope 3 su base volontaria.
	B4 – Inquinamento di aria, acqua e suolo	Emissioni inquinanti in aria, acqua e suolo, ove già richieste dalla normativa vigente o da sistemi volontari di gestione ambientale.
	B5 – Biodiversità	Presenza o prossimità di siti aziendali rispetto ad aree sensibili per la biodiversità; eventuali informazioni sull'uso del suolo.
	B6 – Acqua	Prelievi e consumi idrici, con attenzione alle attività localizzate in aree soggette a stress idrico.
	B7 – Uso delle risorse, economia circolare e rifiuti	Principi di economia circolare, quantità di rifiuti generati, rifiuti destinati a riciclo o riuso, flussi di materiali chiave per settori ad alta intensità materiale.
Sociale Governance	B8 – Forza lavoro: caratteristiche generali	Numero di lavoratori, tipologie contrattuali, distribuzione per genere e, ove pertinente, per Paese; tasso di turnover per imprese oltre determinate soglie dimensionali.
	B9 – Salute e sicurezza	Numero di infortuni registrabili e decessi per infortuni o malattie professionali.
	B10 – Retribuzione, contrattazione collettiva e formazione	Conformità delle retribuzioni ai minimi applicabili, copertura della contrattazione collettiva, ore medie di formazione, eventuale divario retributivo di genere oltre determinate soglie dimensionali.
	B11 – Condanne e sanzioni per corruzione e concussione	Numero di condanne e ammontare delle sanzioni per violazione delle norme anticorruzione e anti-concussione.

Comprehensive Module

Area tematica	Disclosure	Contenuti principali
Informazioni generali	C1 – Strategia, modello di business e iniziative di sostenibilità	Descrizione del modello di business, prodotti e servizi, mercati di riferimento, principali relazioni di filiera e iniziative rilevanti per la sostenibilità.
	C2 – Pratiche, politiche e iniziative future	Approfondimento delle pratiche, politiche e iniziative già indicate nel Basic Module, con eventuale descrizione di responsabilità organizzative e presidi di governance.
Ambiente	C3 – Obiettivi di riduzione delle emissioni e transizione climatica	Obiettivi di riduzione delle emissioni Scope 1 e Scope 2, eventuali obiettivi Scope 3, anno base, anno target e piani di transizione climatica.
	C4 – Rischi climatici	Identificazione di rischi fisici e di transizione, livello di esposizione, orizzonte temporale, impatti su attività, asset e catena del valore, azioni di adattamento ed eventuali effetti finanziari su base volontaria.
Sociale	C5 – Caratteristiche aggiuntive della forza lavoro	Distribuzione di genere nei ruoli manageriali, lavoratori autonomi esclusivi, lavoratori temporanei forniti da agenzie.
	C6 – Politiche e processi in materia di diritti umani	Presenza di politiche sui diritti umani, lavoro minorile, lavoro forzato, discriminazione, salute e sicurezza, processi di due diligence e meccanismi di reclamo.
	C7 – Gravi incidenti con impatti negativi sui diritti umani	Presenza di incidenti rilevanti, azioni correttive intraprese, eventuali incidenti nella catena del valore, nelle comunità o tra consumatori e utilizzatori finali.
Governance	C8 – Ricavi in determinati settori ed esclusione dai benchmark UE	Ricavi derivanti da settori considerati sensibili, quali armi controverse, tabacco, combustibili fossili e chimica; eventuale esclusione da benchmark UE allineati all'Accordo di Parigi.
	C9 – Diversità di genere negli organi di governance	Rapporto tra membri di genere femminile e maschile negli organi di governance.

Dai VSME ai nuovi VS

Alla luce dell'evoluzione normativa europea, il ruolo degli standard volontari assume un valore ancora più rilevante. La revisione del quadro CSRD, avviata con il *Pacchetto Omnibus* e successivamente consolidata con la Direttiva (UE) 2026/470, ha infatti modificato in modo significativo il perimetro degli obblighi di rendicontazione, con l'obiettivo di semplificare il sistema, rafforzare il principio di proporzionalità e contenere gli effetti indiretti sulle imprese di minori dimensioni.

Il percorso avviato con i VSME è quindi proseguito con una revisione più ampia dell'architettura degli standard volontari, culminata nel luglio 2026 con la nuova struttura dei *Voluntary Sustainability Standards* (VS). I VS mantengono la logica modulare già presente nei VSME, ma rafforzano ulteriormente la semplificazione, la proporzionalità e la chiarezza delle informazioni richieste.

Le principali novità dei VS riguardano soprattutto la volontà di rendere lo standard più proporzionato, semplice e applicabile alle imprese di minori dimensioni. In primo luogo, le informazioni vengono classificate in tre categorie: "*necessary*", "*necessary if applicable*" e "*voluntary*". Le prime rappresentano il nucleo essenziale del reporting; le seconde devono essere fornite solo quando pertinenti rispetto all'attività dell'impresa, al settore, alla disponibilità dei dati o al modello di business; le ultime restano invece facoltative.

Rispetto alla precedente impostazione VSME, i VS introducono inoltre ulteriori elementi di snellimento. Per le microimprese con meno di 10 dipendenti, la quasi totalità delle metriche assume carattere volontario e alcune informative di carattere ambientale e sociale vengono semplificate, ad esempio:

- viene eliminato l'indicatore relativo all'intensità delle emissioni di gas a effetto serra;
- nell'informativa sull'acqua riferita ai siti situati in aree a elevato stress idrico, l'attenzione si sposta dai prelievi ai consumi;
- le informazioni richieste in materia di biodiversità assumono prevalentemente carattere qualitativo, anziché quantitativo;
- il tasso di turnover dei dipendenti viene trasferito dal Modulo Basic al Modulo Comprehensive;
- le ore medie di formazione non devono più essere disaggregate per genere;
- il Gender Pay Gap viene richiesto soltanto quando l'impresa è già soggetta agli specifici obblighi normativi (es. D.Lgs. 7 maggio 2026, n. 96)

Tali modifiche confermano la direzione dei VS: mantenere un nucleo informativo comune e comparabile, ma renderlo più accessibile, flessibile e sostenibile per le PMI.

CSDDD ed EUDR: due diligence e responsabilità lungo la filiera

Accanto alla rendicontazione di sostenibilità, l'Unione europea sta rafforzando un secondo ambito centrale della regolazione ESG: la responsabilità delle imprese lungo la catena del valore. Se la CSRD riguarda principalmente il "cosa" e il "come" le imprese devono comunicare in materia di sostenibilità, la *Corporate Sustainability Due Diligence Directive* (CSDDD) e il Regolamento europeo contro la deforestazione (EUDR) intervengono più direttamente sul "come" le imprese devono conoscere, prevenire e gestire gli impatti ambientali e sociali connessi alle proprie attività e alle proprie relazioni di filiera.

Questo passaggio è particolarmente rilevante per il settore alimentare, poiché molti impatti significativi non si generano solo all'interno degli stabilimenti o delle sedi aziendali, ma nelle fasi a monte e a valle: produzione agricola, approvvigionamento delle materie prime, trasformazione, logistica, rapporti con fornitori e subfornitori, condizioni di lavoro, uso del suolo, disponibilità idrica e tutela degli ecosistemi. La qualità, la sicurezza, la continuità e la sostenibilità del prodotto finale dipendono quindi da una rete ampia di attori e da informazioni che devono essere progressivamente più tracciabili.

La CSDDD: dalla trasparenza alla gestione degli impatti

La *Corporate Sustainability Due Diligence Directive*, adottata come Direttiva (UE) 2024/1760, introduce un dovere di due diligence in materia di diritti umani e ambiente per le imprese di maggiori dimensioni, con l'obiettivo di promuovere comportamenti aziendali sostenibili e responsabili nelle attività proprie delle imprese, nelle controllate e nelle catene globali del valore. Per "*due diligence*" si intende un processo strutturato attraverso il quale un'impresa identifica, valuta, previene, mitiga, arresta o riduce gli impatti negativi, effettivi o potenziali, sui diritti umani e sull'ambiente.

Tali impatti possono riguardare, ad esempio, condizioni di lavoro non adeguate, lavoro forzato o minorile, violazioni dei diritti dei lavoratori, danni agli ecosistemi, inquinamento, uso non sostenibile delle risorse naturali, perdita di biodiversità o pratiche produttive con effetti ambientali significativi. La direttiva richiede alle imprese soggette di affrontare tali impatti non solo nelle proprie operazioni, ma guardando anche alle attività delle controllate e nella catena di attività, con un approccio basato sul rischio.

Come anticipato, dopo le modifiche introdotte dal Pacchetto *Omnibus* (Direttiva UE 2025/794 e 2026/470), il perimetro della CSDDD è stato ristretto alle imprese di dimensioni molto rilevanti. Le imprese europee rientrano nell'ambito diretto di applicazione se hanno almeno 5.000 dipendenti e 1,5 miliardi di euro di fatturato netto mondiale; per le imprese non europee rileva invece il fatturato netto generato nell'Unione europea.

Le PMI non sono direttamente soggette alla CSDDD, tuttavia possono esserne coinvolte indirettamente quando fanno parte della catena di fornitura di grandi imprese obbligate. In questo caso, possono ricevere richieste di informazioni, evidenze documentali, codici di condotta, clausole contrattuali, audit, certificazioni o procedure di gestione dei rischi. Proprio per evitare che l'obbligo ricada in modo sproporzionato sulle imprese più piccole, il quadro aggiornato prevede misure di protezione e supporto per PMI e *small mid-caps* indirettamente coinvolte, incluse limitazioni alle richieste informative, linee guida e clausole contrattuali modello.

Per il comparto alimentare, la CSDDD è particolarmente rilevante perché molte criticità ambientali e sociali si collocano a monte della trasformazione industriale. Le imprese alimentari dipendono da materie prime agricole, disponibilità idrica, qualità dei suoli, biodiversità, condizioni climatiche, lavoro stagionale, pratiche di acquisto, logistica e rapporti con fornitori spesso distribuiti su scala internazionale. Di conseguenza, anche quando l'obbligo giuridico diretto riguarda solo grandi gruppi, la due diligence può diventare una pratica ordinaria di filiera.

Pertanto, una grande impresa alimentare soggetta alla CSDDD potrebbe dover mappare le aree geografiche e le categorie di fornitura più esposte a rischi sociali o ambientali, valutare i propri fornitori sulla base di criteri ESG, introdurre procedure di qualifica e monitoraggio, raccogliere informazioni sulle condizioni di lavoro, verificare l'origine delle materie prime o adottare misure correttive in caso di criticità. Per i fornitori, ciò rende sempre più importante disporre di dati, procedure e presidi minimi di sostenibilità, anche quando non esiste un obbligo diretto di rendicontazione.

L'EUDR: prodotti e materie prime "deforestation-free"

Un secondo provvedimento centrale è il Regolamento (UE) 2023/1115, noto come EUDR – *EU Deforestation Regulation*. A differenza della CSDDD, che riguarda in generale la due diligence su diritti umani e ambiente per imprese di grandissime dimensioni, l'EUDR ha un oggetto più specifico: impedire che determinate materie prime e prodotti derivati siano immessi sul mercato europeo o esportati dall'Unione se associati a deforestazione o degrado forestale.

Il regolamento nasce dalla consapevolezza che l'espansione dei terreni agricoli è uno dei principali driver della deforestazione globale. La Commissione europea richiama espressamente commodity come bovini, legno, cacao, soia, olio di palma, caffè e gomma, oltre ad alcuni prodotti derivati, tra cui pelle, cioccolato, pneumatici e mobili. Per il settore alimentare, le filiere più direttamente interessate sono quindi cacao, caffè, soia, olio di palma e prodotti che contengono ingredienti o derivati riconducibili a queste materie prime.

La logica dell'EUDR è semplice ma molto incisiva: gli operatori e i commercianti che immettono sul mercato UE o esportano le commodity e i prodotti interessati devono poter dimostrare che sono *deforestation-free*, cioè non provengono da terreni oggetto di deforestazione o degrado forestale, e che sono stati prodotti nel rispetto della legislazione del Paese di produzione. La Commissione precisa che gli operatori e i trader devono essere in grado di provare che i prodotti non provengono da terreni recentemente deforestati o che abbiano contribuito al degrado forestale.

Gli obblighi dell'EUDR si basano su tre passaggi principali:

- raccolta delle informazioni, tra cui descrizione del prodotto, quantità, Paese di produzione, fornitori, clienti e coordinate geografiche degli appezzamenti o delle aree di produzione;
- valutazione del rischio, per verificare se esista un rischio non trascurabile che il prodotto sia associato a deforestazione, degrado forestale o violazione della normativa del Paese di origine;
- mitigazione del rischio, attraverso azioni ulteriori quando il rischio non risulta trascurabile, ad esempio richiesta di documentazione aggiuntiva, verifiche, audit, controlli sui fornitori o sistemi di tracciabilità più robusti.

La geolocalizzazione rappresenta uno degli aspetti più innovativi e impegnativi dell'EUDR. Non è sufficiente conoscere genericamente il Paese di origine della materia prima: in molti casi è necessario risalire alle coordinate geografiche delle aree di produzione. Questo comporta un salto di qualità nella tracciabilità, perché collega il prodotto o la materia prima a un luogo specifico e verificabile. Per le filiere alimentari internazionali, spesso composte da numerosi intermediari, cooperative, piccoli produttori e trader, questo può richiedere un rafforzamento importante dei sistemi informativi e dei processi di controllo.

L'applicazione dell'EUDR è stata oggetto di rinvii e semplificazioni. Secondo il quadro aggiornato, l'entrata in applicazione è prevista dal 30 dicembre 2026 per operatori grandi e medi, dal 30 giugno 2027 per micro e piccoli operatori, mentre per micro e piccoli operatori già coperti dal precedente Regolamento UE sul legno la data resta il 30 dicembre 2026.

Per il comparto alimentare italiano, l'EUDR è particolarmente rilevante non solo per le imprese che importano direttamente le commodity interessate, ma anche per quelle che utilizzano ingredienti o semilavorati contenenti cacao, caffè, soia o olio di palma. Un'impresa che produce cioccolato, prodotti da forno, creme, snack, mangimi o preparazioni alimentari potrebbe essere coinvolta, direttamente o indirettamente, nella raccolta di informazioni richieste dalla normativa. In altre parole, l'EUDR spinge le imprese alimentari a rafforzare quattro dimensioni operative: la conoscenza dell'origine delle materie prime, la tracciabilità documentale e digitale, la valutazione del rischio Paese o area di produzione e il dialogo con fornitori e intermediari.

CBAM: carbonio, input produttivi e costi indiretti di filiera

Il *Carbon Border Adjustment Mechanism* (CBAM), istituito dal Regolamento (UE) 2023/956, è uno degli strumenti con cui l'Unione europea intende rafforzare la coerenza tra politica climatica, competitività industriale e commercio internazionale. Il meccanismo nasce per evitare il cosiddetto *carbon leakage*, cioè il rischio che la riduzione delle emissioni all'interno dell'Unione sia compensata dallo spostamento della produzione verso Paesi con regole climatiche meno stringenti o dall'aumento delle importazioni di beni prodotti con standard emissivi più elevati.

Sotto il profilo operativo, il CBAM applica un costo al carbonio incorporato in alcune merci importate nell'Unione europea. L'obiettivo è fare in modo che determinate produzioni extra-UE, quando entrano nel mercato europeo, siano assoggettate a un trattamento climatico comparabile a quello sostenuto dalle imprese europee nell'ambito dell'EU ETS, il sistema europeo di scambio delle quote di emissione.

La Commissione europea precisa che il CBAM si applica in regime transitorio dal 2023 al 2025 e in regime definitivo dal 2026, in parallelo alla progressiva eliminazione delle quote gratuite ETS per i settori interessati. Gli importatori dei beni interessati dovranno quindi dichiarare le emissioni incorporate nei prodotti importati e, nel regime definitivo, restituire certificati CBAM corrispondenti a tali emissioni. È inoltre prevista la possibilità di tenere conto di eventuali prezzi del carbonio già pagati nel Paese di produzione, evitando una doppia imposizione.

Il campo di applicazione iniziale del CBAM riguarda alcuni settori ad alta intensità emissiva e particolarmente esposti al rischio di rilocalizzazione delle emissioni: cemento, ferro e acciaio, alluminio, fertilizzanti, elettricità e idrogeno. Il meccanismo non riguarda quindi, in via generale, i prodotti alimentari o le bevande in quanto tali per i quali, invece, la rilevanza del CBAM è soprattutto indiretta. Il settore alimentare dipende infatti da una pluralità di input e materiali che possono essere collegati, direttamente o indirettamente, ai settori coperti dal meccanismo.

Tra questi rientrano, in particolare, i fertilizzanti utilizzati nella produzione agricola,

l'alluminio impiegato in lattine, capsule, vaschette o altri elementi di packaging, l'acciaio utilizzato in macchinari, componenti, impianti, fusti o soluzioni logistiche, e più in generale materiali e beni intermedi ad alta intensità emissiva presenti lungo la catena di fornitura.

Le possibili ricadute per le imprese alimentari possono manifestarsi attraverso tre canali principali. Il primo è il costo degli input: se fornitori o importatori sostengono nuovi oneri legati al carbonio incorporato nei beni importati, parte di tali costi può essere trasferita lungo la filiera. Il secondo riguarda la disponibilità e selezione dei fornitori: le imprese potrebbero essere spinte a privilegiare fornitori in grado di fornire dati emissivi più affidabili o materiali con minore intensità carbonica. Il terzo riguarda la gestione dei dati di filiera: anche quando non direttamente obbligate, le imprese potrebbero ricevere richieste di informazioni sull'origine, sulla composizione o sull'impronta carbonica di alcuni input produttivi.

Risulta quindi rilevante adottare un approccio preventivo alla gestione degli approvvigionamenti. Anche in assenza di obblighi diretti, può essere utile mappare gli input produttivi potenzialmente esposti, verificare la provenienza extra-UE di materiali e beni intermedi, coinvolgere l'ufficio acquisti e la funzione amministrativa o doganale, monitorare l'evoluzione dei prezzi dei fornitori e integrare progressivamente criteri ambientali nelle politiche di procurement. Per le imprese più strutturate, può essere opportuno collegare queste informazioni anche ai sistemi di misurazione delle emissioni Scope 3, poiché molti effetti del CBAM si collocano nella catena di fornitura e non nelle emissioni dirette dell'impresa.

Green claims: comunicare la sostenibilità in modo verificabile

La comunicazione ambientale rappresenta un ulteriore ambito di forte evoluzione normativa. Negli ultimi anni, concetti come "sostenibile", "*green*", "naturale", "a impatto zero", "*carbon neutral*", "amico dell'ambiente", "filiera responsabile" o "packaging riciclabile" sono diventati sempre più frequenti nella comunicazione commerciale delle imprese. Tuttavia, proprio la diffusione di tali espressioni ha aumentato il rischio di *greenwashing*, cioè di dichiarazioni ambientali vaghe, non dimostrate, sproporzionate o potenzialmente fuorvianti per il consumatore.

Occorre innanzitutto precisare che la comunicazione ambientale non si colloca oggi in un vuoto normativo. Anche prima dell'applicazione delle nuove disposizioni europee, i *green claims* rientrano infatti nella disciplina generale sulle pratiche commerciali scorrette contenuta nel Codice del Consumo. Un'affermazione ambientale falsa, ambigua, non adeguatamente documentata o idonea a indurre in errore il consumatore può quindi già essere oggetto di contestazione. L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato interviene da anni in questo ambito applicando le disposizioni sulle pratiche commerciali ingannevoli alle comunicazioni ambientali delle imprese. Nel 2025, ad esempio, l'Autorità è intervenuta anche nel settore alimentare e delle bevande in relazione al claim "CO_2 Impatto Zero", successivamente rimosso dalle comunicazioni commerciali interessate.

Su questo quadro interviene la Direttiva (UE) 2024/825, *Empowering Consumers for the Green Transition*, relativa alla responsabiliz-

zazione dei consumatori per la transizione verde, che modifica la disciplina europea sulle pratiche commerciali sleali e sui diritti dei consumatori con l'obiettivo di rafforzare la tutela contro informazioni ambientali poco chiare o potenzialmente ingannevoli. La Direttiva è stata recepita in Italia con il D.Lgs. 20 febbraio 2026, n. 30, che modifica il Codice del Consumo. È tuttavia importante, anche sotto il profilo temporale, distinguere l'avvenuto recepimento dall'effettiva applicazione delle nuove disposizioni: il decreto stabilisce infatti che queste si applicheranno a decorrere dal 27 settembre 2026.

Si possono quindi distinguere due livelli. La disciplina già applicabile consente di contrastare dichiarazioni ambientali ingannevoli sulla base delle regole generali relative alle pratiche commerciali scorrette. Dal 27 settembre 2026, le modifiche introdotte dalla Direttiva (UE) 2024/825 renderanno invece esplicitamente vietate alcune specifiche tipologie di pratiche ambientali, definendo con maggiore precisione comportamenti che, in diversi casi, potevano già essere ricondotti ai divieti generali. Come evidenziato anche dall'AGCM, il nuovo quadro rafforza pertanto la certezza normativa, tipizzando alcune condotte connesse al *greenwashing* e alla comunicazione della sostenibilità.

La logica della norma non è impedire alle imprese di comunicare la sostenibilità, ma richiedere maggiore precisione nella formulazione delle dichiarazioni ambientali.

La nuova disciplina definisce infatti l'"asserzione ambientale" come un messaggio o una rappresentazione, utilizzati nel contesto di una comunicazione commerciale e non obbligatori per legge, attraverso cui si afferma o si lascia intendere che un prodotto, una marca o un operatore economico abbia un impatto positivo o nullo sull'ambiente, sia meno dannoso rispetto ad altri oppure abbia migliorato nel tempo le proprie prestazioni ambientali. Viene inoltre introdotto il concetto di "asserzione ambientale generica", riferito alle dichiarazioni la cui specificazione non sia fornita in termini chiari ed evidenti attraverso lo stesso mezzo di comunicazione.

Per le imprese ciò significa che un *claim* ambientale dovrebbe essere riferito a un perimetro chiaramente identificabile: il prodotto, una sua componente, una fase del ciclo di vita, il packaging, un processo produttivo, una materia prima, uno stabilimento o, quando effettivamente dimostrabile, l'intera organizzazione. Le evidenze a supporto dell'affermazione devono inoltre essere coerenti con quanto viene effettivamente comunicato e sufficientemente aggiornate e documentabili.

A decorrere dal 27 settembre 2026, alcune pratiche saranno espressamente considerate ingannevoli. Tra queste rientrano l'utilizzo di asserzioni ambientali generiche quando l'impresa non sia in grado di dimostrare un'eccellenza riconosciuta delle prestazioni ambientali pertinenti; l'utilizzo di etichette di sostenibilità non basate su un sistema di certificazione o non istituite da autorità pubbliche; le affermazioni riferite all'intero prodotto o all'intera attività dell'impresa quando il beneficio ambientale riguarda soltanto uno specifico aspetto; e le dichiarazioni secondo cui un prodotto avrebbe un impatto neutro, ridotto o positivo in termini di emissioni di gas a effetto serra quando tale affermazione sia basata sulla compensazione delle emissioni. La nuova disciplina dedica inoltre particolare attenzione alle dichiarazioni relative a prestazioni ambientali future. Impegni relativi, ad esempio, alla riduzione futura degli impatti ambientali devono essere sostenuti da impegni chiari, oggettivi e verificabili, inseriti in un piano di attuazione dettagliato e realistico, che comprenda obiettivi misurabili e scadenze definite e che sia sottoposto a verifica periodica da parte di un soggetto terzo indipendente. Ciò assume particolare rilevanza per la comunicazione di target climatici e ambientali di medio-lungo periodo, sempre più presenti nelle strategie e nei piani di sostenibilità delle imprese.

Nel comparto alimentare, il tema è particolarmente rilevante in quanto le imprese comunicano frequentemente al consumatore informazioni legate a origine, territorio, naturalità, filiera, agricoltura sostenibile, benessere animale, biodiversità, riduzione degli impatti ambientali, packaging, riciclabilità, riduzione della plastica o *carbon footprint*. Si tratta di elementi che possono rappresentare un importante fattore di differenziazione commerciale, ma che richiedono un livello crescente di precisione e verificabilità.

Un'affermazione ampia come "prodotto sostenibile" risulta, ad esempio, molto più esposta al rischio di contestazione rispetto a una comunicazione specifica come "packaging composto per il X% da materiale riciclato", "stabilimento alimentato esclusivamente da energia elettrica da fonte rinnovabile", "riduzione del X% delle emissioni Scope 1 e Scope 2 rispetto all'anno base Y" o "materia prima proveniente da filiera certificata secondo lo standard Z". La differenza non è soltanto stilistica: nel primo caso l'affermazione coinvolge potenzialmente una pluralità di caratteristiche ambientali e risulta quindi più difficile da dimostrare nella sua interezza; nel secondo caso vengono invece circoscritti il perimetro dell'informazione, l'indicatore considerato e, ove pertinente, l'anno di riferimento e la base metodologica utilizzata.

Su un piano distinto si colloca la proposta di *Green Claims Directive*, presentata dalla Commissione europea nel marzo 2023 con l'obiettivo di disciplinare in maniera più specifica la fondatezza e la comunicazione delle asserzioni ambientali esplicite. È importante sottolineare che, a differenza della Direttiva (UE) 2024/825, la *Green Claims Directive* non costituisce allo stato attuale una disciplina già applicabile alle imprese. Al momento della redazione del presente Rapporto, la relativa procedura legislativa europea risulta ancora in corso e il fascicolo è indicato dal Parlamento europeo come in attesa della posizione del Consiglio in prima lettura.

La proposta è concepita per completare e rendere più operativo il quadro di contrasto al *greenwashing*, introducendo requisiti più dettagliati per alcune dichiarazioni ambientali volontarie. Tra gli elementi previsti dalla proposta rientrano criteri specifici per la dimostrazione e la comunicazione dei *claim*, requisiti relativi alla documentazione delle prestazioni ambientali dichiarate, forme di verifica indipendente e regole più stringenti per i sistemi di etichettatura ambientale. Tali elementi devono tuttavia essere considerati come una possibile evoluzione futura del quadro regolatorio e non come obblighi già vigenti.

Sul piano organizzativo, al di là degli obblighi espressamente previsti dalla normativa, un approccio prudenziale suggerisce quindi di trattare la gestione dei *green claims* come un processo interno strutturato e non come una scelta esclusivamente comunicativa. Ogni dichiarazione ambientale dovrebbe essere sottoposta a una verifica preventiva, coinvolgendo almeno le funzioni marketing, qualità, sostenibilità e legale/compliance e, quando necessario, acquisti o produzione. Prima di pubblicare un *claim* su etichetta, sito web, QR code, schede prodotto, materiale promozionale o altri strumenti di comunicazione commerciale, l'impresa dovrebbe verificare il perimetro dell'affermazione, il dato che la supporta, la metodologia utilizzata, il livello di aggiornamento delle informazioni, la comprensibilità per il consumatore medio e l'eventuale necessità di indicare limiti o condizioni. Analogamente, quando dati o risultati contenuti nella rendicontazione di sostenibilità vengono ripresi e utilizzati nella comunicazione commerciale, è necessario verificare che il messaggio rivolto al consumatore rispetti il perimetro e il significato delle evidenze originarie.

Un approccio efficace può prevedere la creazione di un vero e proprio registro interno dei *claim* ambientali, in cui per ogni dichiarazione siano indicati il testo del *claim*, il prodotto o processo a cui si riferisce, la fonte

del dato, la metodologia utilizzata, l'eventuale certificazione, la data di aggiornamento, il responsabile interno e le evidenze documentali disponibili. In questo modo, la comunicazione ambientale può essere ricondotta a un processo di controllo e validazione analogo a quello utilizzato per altri dati aziendali rilevanti.

Particolare attenzione deve essere dedicata ai *claim* climatici. Espressioni come *carbon neutral*, "zero emissioni", *climate positive* o "a impatto zero" richiedono infatti particolare cautela, soprattutto quando il risultato dichiarato deriva dall'acquisto di crediti di carbonio o da meccanismi di compensazione. Dal 27 settembre 2026 sarà espressamente vietato affermare, sulla base della compensazione delle emissioni di gas a effetto serra, che un prodotto presenta un impatto neutro, ridotto o positivo in termini di emissioni. Il nuovo quadro distingue quindi più chiaramente i miglioramenti riconducibili alle caratteristiche e alle prestazioni del prodotto dalle compensazioni realizzate attraverso interventi esterni.

Anche i *claim* relativi al packaging richiedono particolare attenzione. Termini come "riciclabile", "biodegradabile", "compostabile", *plastic free* o "a ridotto impatto ambientale" devono essere coerenti con le caratteristiche tecniche dell'imballaggio, con la normativa applicabile e con le informazioni fornite al consumatore. Nel settore alimentare, dove il packaging svolge anche funzioni essenziali di sicurezza, conservazione e *shelf life*, la comunicazione ambientale deve evitare semplificazioni eccessive e rappresentare correttamente il beneficio effettivamente attribuibile alla soluzione adottata, senza estenderlo automaticamente all'intero prodotto.

I sistemi di gestione, le certificazioni, gli audit, il *Life Cycle Assessment*, la *carbon footprint*, la tracciabilità di filiera, i dati di packaging, gli indicatori ESG e la reportistica di sostenibilità diventano quindi strumenti fondamentali per costruire la base informativa a supporto delle dichiarazioni ambientali. Tuttavia, la sola presenza di un report, di uno studio o di una certificazione non autorizza automaticamente qualunque *claim*: è necessario che la dichiarazione sia coerente con il contenuto effettivo delle evidenze disponibili e che non estenda indebitamente un risultato specifico all'intero prodotto, all'intero processo o all'intera impresa.

Tracciabilità, barcode e digitalizzazione delle etichette

La tracciabilità costituisce da tempo un principio cardine della legislazione alimentare europea. Il Regolamento (CE) 178/2002, che istituisce i principi generali della legislazione alimentare, definisce la tracciabilità come la capacità di ricostruire e seguire il percorso di alimenti, mangimi, animali destinati alla produzione alimentare e sostanze destinate a entrare in alimenti o mangimi attraverso tutte le fasi di produzione, trasformazione e distribuzione. Gli operatori devono disporre di sistemi e procedure per identificare i fornitori e i soggetti ai quali i prodotti sono stati forniti, rendendo tali informazioni disponibili alle autorità competenti su richiesta.

Questo principio, nato principalmente per presidiare la sicurezza alimentare, la gestione dei richiami e il controllo dei rischi sanitari, ha progressivamente assunto una funzione più ampia.

La tracciabilità non serve più soltanto a sapere "da chi arriva" e "a chi è stato consegnato" un prodotto, ma diventa uno strumento per dimostrare origine, qualità, conformità normativa, caratteristiche ambientali, requisiti di filiera e correttezza delle informazioni comunicate al consumatore.

Le normative più recenti spingono, infatti, tutte nella stessa direzione: le imprese devono essere in grado di collegare il prodotto fisico a un set coerente di dati verificabili.

La digitalizzazione delle etichette si inserisci in questa evoluzione. Il Regolamento (UE) 1169/2011 sulle informazioni alimentari ai consumatori riconosce che le informazioni sugli alimenti possono essere rese disponibili tramite etichetta, materiale di accompagnamento o altri mezzi, inclusi strumenti tecnologici moderni. Tuttavia, questo non significa che l'etichetta fisica possa essere sostituita integralmente da strumenti digitali: le informazioni obbligatorie restano disciplinate dalle regole generali e settoriali applicabili.

Il caso più avanzato, nel settore agroalimentare, è quello del vino. Dall'8 dicembre 2023, le nuove regole europee sull'etichettatura dei vini e dei prodotti vitivinicoli aromatizzati prevedono l'indicazione dell'elenco degli ingredienti e della dichiarazione nutrizionale.

Gli operatori possono fornire tali informazioni sull'etichetta fisica oppure tramite strumenti elettronici dedicati, come un QR code; restano però sull'etichetta fisica indicazioni come allergeni e valore energetico, e le informazioni digitali devono essere chiaramente visibili e accessibili al consumatore.

A questa evoluzione normativa si affianca una trasformazione tecnologica e di mercato legata ai codici a barre. Il codice a barre lineare tradizionale rimane uno strumento essenziale per identificazione e vendita, ma il settore retail sta progressivamente migrando verso codici bidimensionali, come QR code e *DataMatrix*, capaci di contenere o collegare molte più informazioni.

L'iniziativa internazionale GS1 Sunrise 2027 mira a rendere i sistemi di punto vendita capaci di leggere codici 2D entro la fine del

2027, in aggiunta ai codici lineari esistenti. Il QR code standard GS1 consente di collegare l'identità univoca del prodotto, ad esempio il GTIN[12], a contenuti digitali aggiornabili. Attraverso questo strumento possono essere rese disponibili informazioni su valori nutrizionali, allergeni, origine, lotto, scadenza, istruzioni d'uso, riciclo, certificazioni, tracciabilità e ulteriori dati rilevanti per consumatori, retailer, autorità e partner di filiera. È importante precisare che il QR code standard GS1 non è di per sé obbligatorio: si tratta di uno standard volontario, adottato dalle imprese che scelgono di utilizzare il sistema GS1 per identificare prodotti, luoghi e flussi informativi.

Per le imprese alimentari, *barcode* evoluti, QR code e sistemi digitali di tracciabilità possono diventare strumenti di raccordo tra più esigenze: gestione dei lotti, controllo qualità, richiami, conformità normativa, rendicontazione ESG, tracciabilità delle materie prime, informazioni sul packaging, comunicazione ambientale e dialogo con la distribuzione e il consumatore.

La questione più rilevante è quella di garantire che le informazioni rese disponibili siano corrette, aggiornate, coerenti con i dati aziendali e allineate alle evidenze documentali disponibili.

A tal fine sono indispensabili non solo idonei strumenti e soluzioni digitali ma anche la revisione e la ottimizzazione dei processi di raccolta e gestione di dati e informazioni relativi alla filiera upstream e downstream.





Obiettivi e metodologia

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi aggregata dei report di sostenibilità pubblicati da un campione di imprese appartenenti a diversi comparti dell'industria alimentare. Dopo aver illustrato gli obiettivi, il perimetro e la metodologia dell'analisi, viene fornita una fotografia dello stato della rendicontazione ESG delle imprese analizzate, consentendo di evidenziare approcci, pratiche e principali tendenze emergenti nei diversi comparti del settore alimentare.

L'analisi consente di osservare gli approcci adottati, la qualità e la completezza delle informazioni pubblicate, le traiettorie evolutive che stanno caratterizzando l'impegno del settore nelle dimensioni ambientale, sociale e di governance e le pratiche concretamente adottate dalle aziende del comparto.

Il documento si propone pertanto come uno strumento conoscitivo e di indirizzo, volto a comprendere come le imprese alimentari italiane stiano affrontando la transizione sostenibile e le principali sfide connesse alla rendicontazione, evidenziando i punti di forza e gli ambiti di miglioramento emersi dall'analisi della documentazione.

Obiettivi dell'analisi della reportistica ESG

Il Report prende in esame un campione documentale di imprese selezionate nei comparti rappresentati dalle Associazioni federate, sulla base della disponibilità pubblica di documenti di rendicontazione di sostenibilità. Sono stati considerati bilanci di sostenibilità, bilanci integrati, dichiarazioni non finanziarie e altri documenti assimilabili.

L'esame della reportistica ha riguardato, in primo luogo, gli elementi utili a valutarne il grado di maturità e strutturazione, tra cui:

- gli standard e i framework di rendicontazione adottati, quali GRI, ESRS o altri riferimenti volontari;
- la presenza e la tipologia dell'analisi di materialità;
- l'eventuale applicazione della doppia materialità;
- il ricorso a forme di *assurance* esterna;
- la disponibilità, la completezza e la confrontabilità dei principali indicatori ESG.

L'obiettivo è costruire una base informativa comune, capace di mettere in evidenza le pratiche maggiormente diffuse, i livelli di convergenza tra le imprese e gli aspetti sui quali risulta ancora necessario rafforzare la qualità della rendicontazione.

Uno degli elementi distintivi del report è l'adozione di una prospettiva multilivello. L'industria alimentare italiana comprende filiere molto diverse tra loro per caratteristiche produttive, organizzative, territoriali e di mercato. Per questa ragione, il report non si limita a una lettura complessiva del settore, ma approfondisce, ove la consistenza e la qualità dei dati lo consentano, le specificità delle singole filiere, attraverso le loro Associazioni.

La lettura aggregata permette di individuare le tendenze generali del comparto, mentre il focus per filiera consente di coglierne le differenze, peculiarità e livelli di avanzamento riconducibili ai diversi sottosettori.

Tali approfondimenti, non hanno natura valutativa o certificativa, ma intendono restituire una lettura ragionata dei risultati, evidenziando gli aspetti maggiormente caratterizzanti.

L'analisi si inserisce in un quadro normativo in profonda evoluzione, segnato dal passaggio dalla NFRD alla CSRD, dall'introduzione degli ESRS e dal successivo percorso europeo volto a semplificare e rendere più proporzionati gli obblighi informativi. La selezione degli indicatori si è pertanto concentrata su un insieme di metriche che, pur nell'ambito di differenti riferimenti normativi e volontari, costituiscono un denominatore comune della rendicontazione ESG.

In questo scenario, la qualità della reportistica assume un ruolo centrale, poiché consente alle imprese di predisporre documenti coerenti con gli standard dichiarati, fornire le informazioni richieste dai relativi *datapoint* e favorire, nel tempo, una maggiore compara-

bilità dei dati e lo sviluppo di analisi settoriali. Per ciascun KPI selezionato, ove rilevante, l'analisi è stata quindi integrata con box di approfondimento e spunti di miglioramento relativi alle modalità di rendicontazione previste dagli standard adottati dalle imprese.

Oltre ad analizzare la qualità e la struttura della reportistica ESG, il documento approfondisce le principali pratiche di sostenibilità descritte dalle imprese nei documenti esaminati, intese come l'insieme delle iniziative, dei progetti e delle soluzioni innovative attraverso cui i principi ESG vengono tradotti in azioni concrete.

L'analisi prende in considerazione le esperienze più significative emerse nei diversi comparti, con riferimento, tra gli altri aspetti, alla riduzione degli impatti ambientali, all'efficienza energetica, alla gestione responsabile delle risorse idriche, alla prevenzione degli sprechi, alla circolarità, all'innovazione del packaging, alla qualità e sicurezza alimentare, alla digitalizzazione e tracciabilità delle filiere, allo sviluppo delle competenze, alla salute e sicurezza delle persone, nonché al rafforzamento delle relazioni con i territori e gli stakeholder.

La loro analisi consente di individuare approcci replicabili, esperienze di eccellenza e traiettorie evolutive che possono contribuire alla costruzione di un sistema alimentare sempre più efficiente, resiliente e sostenibile.

Il report rappresenta un primo passo verso la costruzione di un osservatorio strutturato sulla sostenibilità dell'industria alimentare italiana. Non intende sostituire i report pubblicati dalle singole imprese, né formulare giudizi certificativi sulle loro performance, ma offrire una lettura complessiva e ragionata delle informazioni rese pubblicamente disponibili.

Il valore del documento risiede nella capacità di mettere a sistema dati, indicatori, pratiche e tendenze, fornendo a Federalimentare, alle Associazioni federate e alle imprese del comparto una base comune di conoscenza. Tale base potrà essere aggiornata nel tempo, consentendo di monitorare l'evoluzione della rendicontazione ESG, valorizzare le esperienze più avanzate, individuare eventuali gap informativi e accompagnare il settore verso livelli crescenti di trasparenza, consapevolezza e maturità.

Metodologia di definizione del campione analizzato

La costruzione del campione è stata effettuata secondo criteri di trasparenza, verificabilità e coerenza del perimetro di analisi. Sono stati considerati esclusivamente documenti pubblici direttamente disponibili sui siti web aziendali o attraverso altri canali ufficiali riconducibili alle imprese.

La scelta di utilizzare unicamente documentazione pubblica risponde all'esigenza di fondare l'analisi su fonti ufficiali, accessibili e verificabili anche da parte degli stakeholder esterni. Non sono stati pertanto inclusi documenti interni, questionari riservati, informazioni non pubblicate o dati trasmessi attraverso canali non liberamente consultabili.

Considerata la disponibilità ancora limitata e disomogenea di report riferiti all'esercizio 2025, è stato assunto come anno di riferimento il 2024. Tale scelta permette di costruire un confronto più omogeneo tra le imprese e tra i diversi comparti associativi, evitando che i risultati siano condizionati dalla presenza di documenti più recenti soltanto per una parte del campione.

Perimetro settoriale e associativo considerato

La ricognizione iniziale ha assunto come riferimento i comparti rappresentati dalle nove Associazioni aderenti a Federalimentare: ANCIT, ASSICA, ASSITOL, ASSOBIBE, ASSOBIRRA, ASSOLATTE, Comparto Vitivinicolo, ANICAV e UNIONFOOD. La selezione delle imprese è stata effettuata sulla base della disponibilità di documentazione ESG pubblica e dei criteri di inclusione ed esclusione descritti di seguito. In alcuni comparti, la diversa disponibilità di elenchi associativi verificabili e di report di sostenibilità ha richiesto l'adozione di modalità specifiche di ricognizione.

Sono state incluse nel campione le imprese per le quali era disponibile un report ESG rispondente ai seguenti criteri:

- pubblicazione sui canali ufficiali dell'impresa;
- periodo di rendicontazione riferito all'esercizio 2024;
- presenza di informazioni ESG strutturate e verificabili;
- possibilità di attribuire le informazioni rendicontate alle attività alimentari svolte in Italia.

Al fine di garantire l'affidabilità e la confrontabilità dei risultati, sono stati esclusi:

- i report consolidati di gruppi esteri nei quali i dati relativi alle attività svolte in Italia non risultavano adeguatamente disaggregati;
- i report di gruppi multisettoriali nei quali le informazioni ESG non erano attribuibili in modo univoco al comparto alimentare.

In entrambi i casi, l'assenza di un'adeguata disaggregazione non avrebbe consentito di isolare con sufficiente attendibilità le performance riferibili al perimetro oggetto di analisi.

Le esclusioni sono state quindi operate secondo un principio di prudenza metodologica, privilegiando l'affidabilità, l'attribuibilità e la confrontabilità delle informazioni rispetto alla numerosità complessiva del campione.

Specificità nella costruzione del campione per comparto

La costruzione del campione ha richiesto alcune valutazioni specifiche, dovute alla diversa disponibilità di elenchi pubblici delle imprese associate e di documentazione ESG nei vari comparti.

Per UNIONFOOD, al fine di garantire continuità con il precedente report aggregato di sostenibilità 2023, la ricognizione è stata avviata a partire dalle imprese[13] già comprese nella precedente analisi. Non è tuttavia possibile escludere che altre imprese associate abbiano successivamente avviato la pubblicazione di un proprio report di sostenibilità senza essere state ricomprese nella base iniziale.

Per ASSITOL, in assenza di un elenco pubblico completo e agevolmente verificabile, il campione è stato costruito attraverso la ricognizione dei report pubblicamente disponibili relativi a imprese riconducibili al comparto. Anche in questo caso sono stati applicati i criteri generali di inclusione ed esclusione, con particolare attenzione all'attribuibilità delle informazioni al settore alimentare e, ove possibile, al perimetro italiano.

Per il comparto vitivinicolo, la ricognizione effettuata ha evidenziato una disponibilità limitata di report di sostenibilità pubblici riferiti all'esercizio 2024 e coerenti con i criteri di inclusione adottati.

Considerata la rilevanza del comparto nell'industria italiana e l'obiettivo del Rapporto di offrire una lettura quanto più possibile articolata delle diverse filiere, la ricerca è stata pertanto estesa alle imprese vitivinicole italiane per le quali risultava disponibile documentazione ESG idonea all'analisi, senza assumere l'appartenenza associativa come requisito di inclusione. Sono state così selezionate sette imprese; tra queste, una risulta associata a Federvini.

Natura e limiti del campione

Il campione deve essere inteso come un campione documentale, costruito sulla base della disponibilità pubblica di documenti di sostenibilità e dei criteri metodologici descritti. Non si configura pertanto come un censimento esaustivo né delle imprese aderenti al sistema Federalimentare, né, più in generale, delle imprese operanti nei comparti considerati.

L'inclusione delle imprese nel campione è dipesa dalla disponibilità di documenti pubblici contenenti informazioni ESG sufficientemente strutturate e coerenti con i criteri metodologici adottati.

Di conseguenza, alcune imprese potrebbero aver realizzato progetti ambientali, iniziative sociali, sistemi di governance della sostenibilità o innovazioni di processo e di prodotto senza averli formalizzati in un report pubblico o comunicati attraverso canali ufficiali accessibili.

Il ricorso esclusivo a fonti ufficiali, pubbliche e consultabili ha permesso di definire una metodologia trasparente, replicabile e aggiornabile nel tempo. Al contempo, i risultati presentati, sia a livello aggregato sia nel focus per comparto, devono essere interpretati come evidenze riferite alle imprese incluse nel campione e non come misura rappresentativa dell'intera Associazione o comparto di riferimento.

L'analisi resta circoscritta alle informazioni che le imprese scelgono di rendere pubbliche e consente quindi di osservare non solo le performance e le iniziative dichiarate, ma anche il grado di trasparenza, completezza e maturità raggiunto nella comunicazione di sostenibilità. Il campione finale è composto da 73 imprese, organizzate in otto raggruppamenti di analisi: sette riferiti alle Associazioni federate incluse nel campione e uno relativo al comparto vitivinicolo.

Associazione	Lista disponibile	Numero aziende	% Copertura dell'Associazione
ANCIT	SI	3	100%
ASSICA	SI	15	100%
ASSOBIBE	SI	5	100%
ASSOLATTE	SI	17	100%
UNIONFOOD	SI	20	41%
Comparto Vitivinicolo[14]	NO	7	N.A.
ASSITOL	NO	4	N.A.
ASSOBIRRA	SI	2	100%
TOTALE		**73**	

Tabella 3 - Campione analizzato

Profilo dimensionale del campione

Per completare la descrizione del campione, è stata considerata anche la dimensione delle imprese analizzate, facendo riferimento a fatturato e numero di dipendenti.

Il campione presenta una netta prevalenza di imprese di grandi dimensioni: 66 aziende su 73, pari al 91% del totale, rientrano infatti in questa categoria.

Le medie imprese sono 6, corrispondenti all'8% del campione, mentre una sola impresa, pari all'1%, è classificata come piccola.

La composizione del campione deve pertanto essere tenuta in considerazione nella lettura dei risultati, che riflettono in misura prevalente le pratiche di rendicontazione adottate da imprese di grandi dimensioni.

Associazione	Lista disponibile	Numero aziende	% Copertura dell'Associazione
Piccola impresa	≤ 10 mln € di fatturato | ≤ 50 dipendenti	1	1%
Media impresa	10–50 mln € di fatturato | ≤ 250 dipendenti	6	8%
Grande impresa	> 50 mln € di fatturato | > 250 dipendenti	66	91%
Totale		**73**	**100%**

Tabella 4 – Distribuzione del campione per dimensione d'impresa

Le variabili analizzate

Le variabili oggetto di studio sono state selezionate in comune con quelle scelte per l'analisi di comparto oggetto della parte prima di questo Rapporto.

Così come nella prima parte, sono state approfondite le principali variabili sociali e ambientali a livello di settore, attraverso dati aggregati e serie storiche, nella seconda parte, gli stessi ambiti vengono letti a livello micro, attraverso i dati e le informazioni pubblicati dalle singole aziende nei propri report di sostenibilità.

La selezione degli indicatori è stata inoltre guidata dalla loro coerenza con le metriche previste dagli standard volontari europei per la rendicontazione di sostenibilità delle imprese non quotate di minori dimensioni. In particolare, sono stati considerati sia l'impianto dei VSME sia la sua successiva evoluzione nei nuovi *Voluntary Standards*, con l'obiettivo di approfondire le possibili traiettorie future della reportistica di sostenibilità.

I parametri sono stati selezionati privilegiando:

- rilevanza rispetto alle principali dimensioni ESG;
- ricorrenza all'interno dei report analizzati;
- confrontabilità tra imprese e Associazioni;
- disponibilità di unità di misura sufficientemente omogenee;
- coerenza con le richieste degli Standard di rendicontazione più diffusi.

Per gli indicatori quantitativi maggiormente influenzati dalla dimensione aziendale, sono state calcolate, ove possibile, specifiche misure di intensità, rapportando il dato assoluto al fatturato espresso in milioni di euro. Tale normalizzazione permette di affiancare alla rappresentazione dei valori complessivi una lettura maggiormente comparabile tra imprese caratterizzate da dimensioni differenti.

I dati sono stati aggregati esclusivamente nei casi in cui qualità, perimetro e unità di misura risultassero sufficientemente omogenei. In presenza di metodologie di calcolo significativamente differenti, l'analisi si è invece concentrata sulla disponibilità dell'indicatore e sulle relative modalità di rendicontazione, evitando aggregazioni che avrebbero potuto produrre risultati poco attendibili.

Complessivamente, il modello di analisi comprende 39 KPI, oltre al fatturato, già considerato nella descrizione del profilo dimensionale del campione, articolati in quattro aree:

3 indicatori relativi alla qualità della rendicontazione

8 indicatori sociali

23 indicatori ambientali

5 indicatori di governance

La tabella seguente riporta l'elenco completo degli indicatori e dei KPI analizzati, suddivisi per area tematica.

Ambito	KPI/indicatori analizzati	Unità di misura
Qualità della rendicontazione	Standard di rendicontazione utilizzato	Tipologia
	Analisi di materialità	Tipologia
	Assurance	SI/NO
Emissioni di gas serra e decarbonizzazione	Monitoraggio delle emissioni	SI/NO
	Scope 1	tCO_2
	Intensità Scope 1	tCO_2/ML€
	Scope 2 – Location Based & Market Based	tCO_2
	Intensità Scope 2	tCO_2/ML€
	Scope 3	tCO_2
	Intensità Scope 3	tCO_2/ML€
Energia ed efficienza energetica	Monitoraggio dei consumi di energia elettrica	SI/NO
	Quota di energia rinnovabile	%
	Fonti comprese nel mix energetico rinnovabile	Tipologia
	Quota di energia non rinnovabile	%
Circolarità e gestione dei rifiuti	Monitoraggio dei rifiuti	SI/NO
	Rifiuti Totali	Kg
	Intensità rifiuti prodotti	Kg/ML€
	Quota di rifiuti pericolosi	%
	Quota di rifiuti non pericolosi	%
	Quota di rifiuti destinati a recupero	%
	Quota di rifiuti destinati a smaltimento	%
Risorse idriche e gestione dell'acqua	Monitoraggio dei prelievi o consumi idrici	SI/NO
	Prelievi idrici	m^3
	Intensità di prelievi	m^3/ML€
	Scarichi idrici	m^3
	Consumi idrici	m^3

Ambito	KPI/indicatori analizzati	Unità di misura
Occupazione, inclusione e ricambio generazionale	Dipendenti	n°
	Dipendenti per genere	%
	Dipendenti per età	%
	Tipologia contrattuale	%
Formazione e pari opportunità	Ore medie di formazione	h
	Monitoraggio del Gender Pay Gap	SI/NO
Salute, sicurezza e prevenzione	Monitoraggio infortuni	SI/NO
	Indice di incidenza	(n° infortuni x 1000) / n° dipendenti
Governance	Diversità di genere nel Consiglio di Amministrazione	%
	Codice etico	SI/NO
	Monitoraggio fornitori valutati secondo criteri ESG	SI/NO
	Modalità di valutazione ESG dei fornitori	Tipologia
	Certificazioni adottate	Tipologia

Tabella 5 - Indicatori e KPIs analizzati

Qualità e struttura della rendicontazione

La prima attività condotta sul campione ha riguardato l'analisi della qualità e della struttura della rendicontazione, con l'obiettivo di valutare il livello di maturità con cui le imprese organizzano, formalizzano e comunicano le informazioni ESG. L'analisi si è concentrata su tre elementi principali: gli standard adottati per la redazione dei documenti, l'approccio seguito nell'analisi di materialità e l'eventuale ricorso a forme di *assurance* esterna.

Questi aspetti, se considerati congiuntamente, permettono di comprendere il grado di strutturazione dei processi di reporting, il livello di allineamento ai principali riferimenti nazionali e internazionali e la solidità dei presìdi adottati per garantire completezza, trasparenza e affidabilità delle informazioni pubblicate.

Standard di rendicontazione adottati

L'analisi degli standard di rendicontazione adottati dalle imprese del campione evidenzia un quadro articolato, nel quale gli standard GRI continuano a rappresentare il riferimento prevalente, ma si osserva al tempo stesso un progressivo avvicinamento al nuovo quadro europeo di rendicontazione introdotto dalla CSRD e dagli ESRS.

Nel complesso, 54 aziende su 73 utilizzano il GRI secondo una delle diverse possibili modalità: 16 rendicontano "*in accordance*", 23 "*with reference*", mentre 15 integrano l'impostazione GRI con riferimenti agli ESRS. Il dato conferma il ruolo ancora centrale dei GRI come linguaggio comune della reportistica di sostenibilità, soprattutto per le imprese che hanno già consolidato processi strutturati di raccolta e comunicazione delle informazioni ESG.
La distinzione tra "*GRI in accordance*" e "*GRI with reference*" consente di cogliere diversi livelli di maturità.
Le imprese che dichiarano una rendicontazione "*in accordance*" adottano l'approccio più strutturato previsto dallo standard, mentre quelle che rendicontano "*with reference*" utilizzano specifici standard o disclosure GRI senza adottarne integralmente l'impostazione. La diffusione dei GRI non corrisponde quindi a un livello uniforme di completezza, comparabilità e formalizzazione metodologica.

Particolarmente significativa è la crescente presenza degli ESRS. Le imprese che adottano direttamente gli ESRS sono 11, a cui si aggiungono le 15 aziende che integrano i GRI con riferimenti al nuovo quadro europeo. Complessivamente, quindi, 26 imprese, pari a oltre un terzo del campione, mostrano già un orientamento verso gli ESRS.

Tale evoluzione può essere letta anche come il risultato del percorso di preparazione avviato dalle aziende in vista dell'estensione degli obblighi di rendicontazione prevista dalla disciplina originaria, che aveva ampliato in

modo significativo la platea delle imprese interessate. Il successivo intervento del pacchetto Omnibus ha modificato tale scenario, restringendo il perimetro di applicazione e semplificando il quadro della rendicontazione. La presenza di riferimenti agli ESRS nei report analizzati testimonia comunque il lavoro già intrapreso dalle imprese per rafforzare la doppia materialità, la strutturazione degli indicatori e il collegamento tra sostenibilità, governance, strategia e gestione dei rischi.

Accanto agli standard maggiormente diffusi emergono anche strumenti volontari, caratterizzati da un approccio più semplificato e calibrato sulle esigenze delle imprese di minori dimensioni, come i VSME, adottato da 4 imprese, e il B Impact Assessment, utilizzato da 3 aziende.
La presenza dei VSME intercetta l'esigenza di strumenti di rendicontazione più accessibili per le imprese non direttamente soggette agli obblighi della CSRD, ma comunque destinatarie di richieste informative lungo la catena del valore.

Il B Impact Assessment segnala invece percorsi orientati alla misurazione dell'impatto complessivo dell'impresa, spesso collegati a modelli ispirati alla logica B Corp o alla forma giuridica di società benefit.

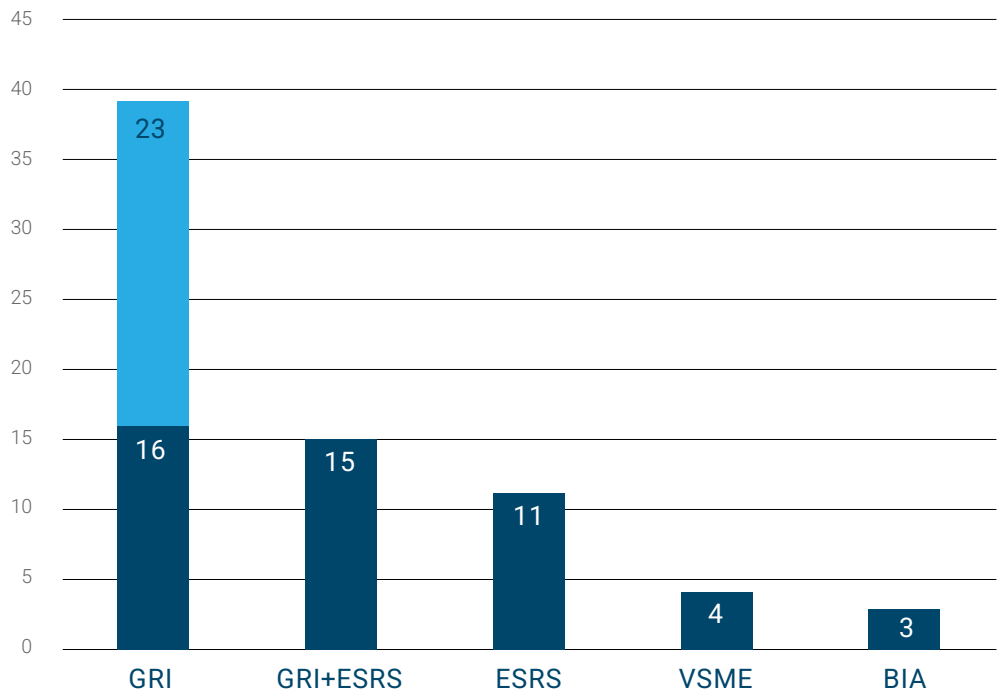


Figura 20 - Distribuzione degli standard di rendicontazione adottati dalle imprese del campione

Si segnala che una delle 73 imprese del campione, appartenente al comparto vitivinicolo, non dichiara esplicitamente l'adozione di uno specifico standard di rendicontazione di sostenibilità. Il documento analizzato è tuttavia strutturato secondo l'impostazione prevista dallo standard EQUALITAS, schema di certificazione di riferimento per la sostenibilità del settore vitivinicolo, che definisce requisiti e indicatori specifici per la rendicontazione delle performance ESG delle imprese del comparto. Per tale ragione, l'azienda non è stata ricondotta ad alcuna delle categorie rappresentate nel grafico, determinando una differenza di un'unità rispetto al numero complessivo di imprese analizzate.

Focus di settore

La lettura per settore, rapportata alla loro diversa numerosità, restituisce un quadro più articolato rispetto ai valori assoluti. Considerando congiuntamente l'adozione degli ESRS e l'integrazione dei GRI Standards con riferimenti al quadro europeo, l'incidenza più elevata si registra in ASSICA (47% delle imprese ad essa associate ed analizzate), seguita da UNIONFOOD (45%), ASSOLATTE (41%) e ASSOBIBE (40%). In ASSITOL la quota si attesta al 25%, mentre non si rilevano casi in ANCIT, ASSOBIRRA e nel comparto vitivinicolo.

Le modalità di avvicinamento agli ESRS risultano tuttavia differenziate. In ASSOBIBE e UNIONFOOD prevale l'adozione diretta degli standard europei, che interessa rispettivamente il 40% e il 35% delle imprese. In ASSICA emerge invece un percorso di transizione fondato esclusivamente sull'integrazione dei riferimenti ESRS nella rendicontazione GRI, adottato dal 47% delle aziende. ASSOLATTE presenta una configurazione più composita, con il 12% delle imprese che utilizza direttamente gli ESRS e il 29% che li affianca ai GRI Standards. Nel complesso, i risultati confermano la persistente centralità dei GRI nel settore alimentare, ma evidenziano anche una progressiva convergenza verso il quadro europeo, secondo percorsi e intensità differenti tra i vari comparti.

Spunti per la reportistica

L'analisi evidenzia una progressiva convergenza verso gli ESRS, accompagnata tuttavia da una significativa eterogeneità nelle modalità di applicazione degli standard di rendicontazione. Una maggiore uniformità nei framework utilizzati, nella terminologia adottata e nella struttura dei report potrebbe favorire, in prospettiva, una più efficace confrontabilità delle informazioni tra imprese e comparti. Alla luce delle modifiche introdotte dal Pacchetto Omnibus I e confluite nella Direttiva (UE) 2026/470, l'obbligo di rendicontazione di sostenibilità previsto dalla CSRD è circoscritto alle imprese che superano congiuntamente 1000 dipendenti medi e 450 milioni di euro di ricavi netti annui.

Per le imprese ricomprese nel nuovo perimetro che non erano già soggette alla prima fase di applicazione della CSRD, tali requisiti troveranno applicazioni a partire dagli esercizi finanziari aventi inizio il 1° gennaio 2027, con la conseguente pubblicazione, per le imprese con esercizio coincidente con l'anno solare, del primo report obbligatorio secondo gli ESRS nel 2028.

In base a tali soglie dimensionali, l'obbligo di rendicontazione secondo gli ESRS riguarderebbe il 15% del campione, pari a 11 imprese su 73. Tra queste, 2 imprese adottano già gli ESRS e altre 2 hanno iniziato a integrarli all'interno di una rendicontazione ancora basata sui GRI Standards. Le restanti 7, pur rientrando nel perimetro individuato, non risultano ancora utilizzare il nuovo standard europeo.

È inoltre significativo osservare che 9 imprese adottano volontariamente gli ESRS, pur non rientrando tra quelle soggette all'obbligo. Il dato testimonia come una parte del campione abbia scelto di anticipare l'evoluzione normativa, verosimilmente per rispondere alle richieste degli stakeholder e della catena del valore o per prepararsi gradualmente al nuovo quadro europeo. Il restante 85% del campione, corrispondente a 62 imprese, potrebbe invece adottare gli standard volontari VSME e, in prospettiva, i nuovi VS, costruendo una rendicontazione proporzionata alle proprie caratteristiche dimensionali e coerente con le richieste informative provenienti dalla catena del valore.

Al momento, tuttavia, soltanto 4 imprese, pari al 5% dell'intero campione, utilizzano il VSME. La diffusione limitata deve essere letta anche alla luce della recente introduzione dello standard, la cui versione definitiva è stata pubblicata da EFRAG nel dicembre 2024, mentre nel periodo precedente era disponibile soltanto in forma di draft. Tale evidenza potrebbe riflettere la scelta, anche da parte delle imprese che potrebbero ricorrere a principi semplificati, di adottare una rendicontazione volontaria più strutturata, comparabile e allineata alle principali evoluzioni del quadro europeo.

Analisi di materialità

L'analisi delle modalità con cui le imprese del campione affrontano il tema della materialità restituisce un quadro sostanzialmente equilibrato tra approcci consolidati e nuove impostazioni metodologiche.

Nel complesso, 35 aziende adottano un'analisi di materialità d'impatto (48%), mentre 33 aziende dichiarano di aver svolto un'analisi di doppia materialità (45%). Per 5 imprese, invece, l'informazione non risulta disponibile oppure non è descritta con un livello di chiarezza sufficiente a consentirne una classificazione attendibile (7%).

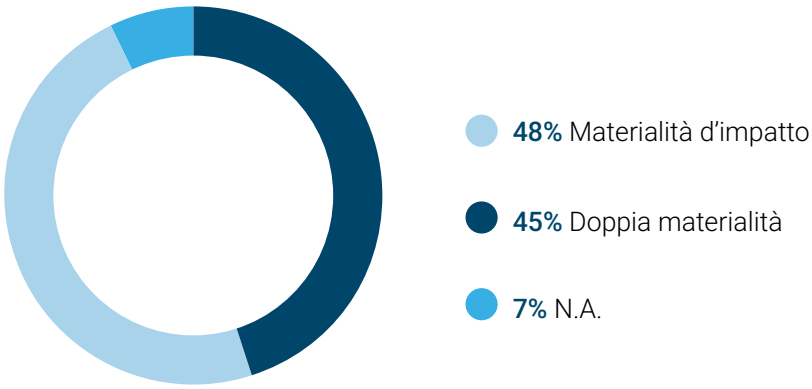


Figura 21 - Distribuzione delle imprese del campione per approccio all'analisi di materialità

La distribuzione osservata conferma che il campione si trova in una fase di transizione. La materialità d'impatto continua a rappresentare un approccio ampiamente diffuso, coerente con la tradizione della rendicontazione volontaria e con l'impostazione storicamente adottata da molte imprese che utilizzano i GRI Standards. Al tempo stesso, la doppia materialità è ormai presente in una quota molto significativa del campione, evidenziando il progressivo avvicinamento delle imprese alla logica introdotta dalla CSRD e dagli ESRS.

La distinzione tra i due approcci è rilevante anche sul piano metodologico. La materialità d'impatto si concentra sugli effetti, positivi o negativi, effettivi o potenziali, generati dall'impresa sull'ambiente, sulle persone, sulla società e sull'economia. La doppia materialità amplia tale prospettiva, affiancando alla valutazione degli impatti anche l'analisi dei rischi e delle opportunità finanziarie connessi ai temi di sostenibilità, valutandone i possibili effetti sul modello di business, sulla strategia e sulle performance economico-finanziarie dell'impresa.

Un dato particolarmente significativo riguarda le 6 imprese che, pur mantenendo i GRI come principale riferimento di rendicontazione, hanno già introdotto un'analisi di doppia materialità.

Questi casi evidenziano la presenza di un'impostazione ibrida, nella quale il framework GRI continua a essere utilizzato per la rendicontazione degli impatti, ma viene progressivamente integrato con una valutazione congiunta di impatti, rischi e opportunità.

Tale evoluzione segnala il lavoro avviato da alcune imprese per rafforzare il collegamento tra sostenibilità, governance, gestione dei rischi e pianificazione strategica.

Un elemento rilevante riguarda la diffusione della doppia materialità anche al di fuori delle imprese che adottano formalmente gli ESRS o integrano i GRI Standards con riferimenti al quadro europeo (22 aziende). Le aziende che applicano questo approccio sono infatti 11: di cui 6 dichiarano di adottare il GRI, 4 il VSME e 1 altri standard di riferimento. Il dato indica che la doppia materialità sta assumendo una rilevanza metodologica più ampia rispetto al perimetro definito dagli standard adottati, configurandosi come una pratica applicata anche su base volontaria o anticipatoria.

Focus di settore

La distribuzione delle metodologie di analisi di materialità presenta differenze significative tra i comparti. ASSOLATTE e UNIONFOOD mostrano una ripartizione perfettamente equilibrata tra materialità d'impatto e doppia materialità, entrambe adottate dal 50% delle imprese. La doppia materialità risulta invece prevalente in ASSITOL (75%), nel comparto vitivinicolo (60%) e in ASSICA (57%).

In ASSOBIBE prevale nettamente la materialità d'impatto, adottata dall'80% delle aziende, mentre in ANCIT e ASSOBIRRA interessa la totalità dei rispettivi campioni, sebbene la ridotta numerosità di questi ultimi richieda cautela nell'interpretazione.

Spunti per la reportistica

L'analisi evidenzia l'opportunità di rafforzare la trasparenza con cui le imprese descrivono il processo di materialità. In alcuni report, infatti, l'indicazione dell'approccio adottato non è esplicita oppure non è accompagnata da informazioni sufficienti a comprenderne la metodologia, il perimetro e i risultati.
Per migliorare la qualità e la confrontabilità della rendicontazione, sarebbe opportuno che le imprese indicassero con chiarezza:.

- la tipologia di materialità adottata;
- le fasi e i criteri utilizzati per l'analisi;
- il perimetro organizzativo e temporale considerato;
- le categorie di stakeholder coinvolte e le modalità di coinvolgimento;
- i criteri di valutazione e prioritizzazione dei temi;
- la soglia utilizzata per determinare la rilevanza;
- i principali impatti, rischi e opportunità individuati;
- il collegamento tra i temi materiali, la strategia, gli obiettivi e gli indicatori rendicontati.

Per le imprese non soggette agli obblighi della CSRD, l'eventuale scelta di adottare un'analisi di materialità dovrebbe essere calibrata rispetto alla dimensione, alla complessità e alle effettive esigenze informative dell'organizzazione. In tale prospettiva, il ricorso a strumenti volontari semplificati può favorire una rendicontazione proporzionata, evitando processi eccessivamente onerosi e concentrando l'attenzione sulle informazioni realmente utili all'impresa e ai suoi stakeholder.

In particolare, i VSME e i nuovi standard volontari VS non richiedono lo svolgimento di una vera e propria analisi di materialità, ma prevedono un set predefinito di informazioni da rendicontare in funzione della loro applicabilità alle caratteristiche e alle attività dell'impresa. Tale impostazione riduce gli oneri metodologici e favorisce una raccolta più semplice e uniforme delle principali informazioni ESG.

Assurance

L'analisi evidenzia una diffusione ancora limitata dell'*assurance* rispetto ad altri elementi della rendicontazione ESG, quali l'adozione di standard riconosciuti e lo svolgimento dell'analisi di materialità. Nel campione esaminato, 17 imprese, pari al 23% del totale, sottopongono il report di sostenibilità o una parte delle informazioni pubblicate a verifica esterna, mentre 56 imprese, pari al 77%, non dichiarano il ricorso a tale pratica.

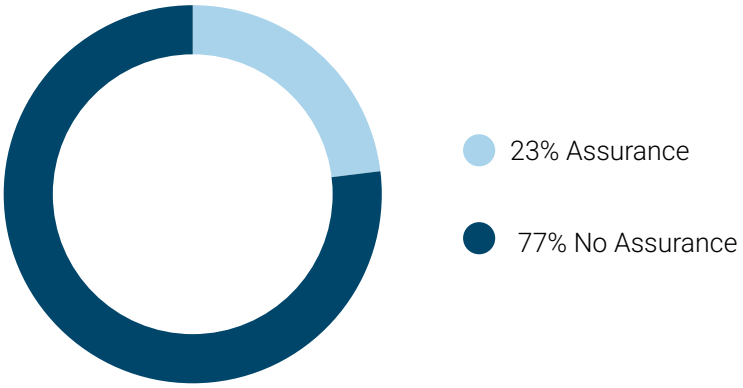


Figura 22 - Diffusione dell'Assurance esterna tra le imprese del campione

L'assenza di *assurance* non implica necessariamente una minore qualità della rendicontazione. La decisione di sottoporre le informazioni ESG a verifica indipendente può infatti dipendere da diversi fattori, tra cui la dimensione e la struttura dell'impresa, il perimetro normativo applicabile, la disponibilità di risorse interne, il livello di maturità dei sistemi di raccolta dei dati e le richieste provenienti da investitori, clienti e partner di filiera. La verifica esterna rappresenta tuttavia un importante presidio per rafforzare l'affidabilità e la credibilità delle informazioni pubblicate. Attraverso l'esame dei processi di raccolta, elaborazione e consolidamento dei dati, *l'assurance* contribuisce a rendere le informazioni maggiormente tracciabili e supportate da evidenze verificabili, aumentando la fiducia degli stakeholder e riducendo il rischio di comunicazioni ambientali o sociali non adeguatamente documentate.

I benefici non si limitano alla dimensione esterna della comunicazione: il processo di verifica può favorire anche il miglioramento dei sistemi interni di gestione delle informazioni ESG, richiedendo una più chiara attribuzione delle responsabilità, la formalizzazione delle procedure, il rafforzamento dei controlli e una maggiore coerenza tra dati, politiche, obiettivi e risultati rendicontati.

La presenza di informazioni sottoposte a verifica indipendente può inoltre facilitare il dialogo con banche, investitori, clienti e altri interlocutori che utilizzano i dati ESG nelle proprie valutazioni. Affinché tale elemento sia pienamente comprensibile, è però importante che il report specifichi con chiarezza il perimetro della verifica, gli indicatori interessati, il livello di *assurance* applicato e il soggetto incaricato.

Focus di settore

La distribuzione dell'*assurance* evidenzia alcune differenze tra le aziende del campione. In ANCIT, ASSOBIBE, ASSITOL, UNIONFOOD e nel comparto vitivinicolo oltre il 40% sottopone la propria rendicontazione a verifica esterna. In ASSICA la pratica è rilevata in un solo caso.

L'ampia diffusione dell'*assurance* osservata in UNIONFOOD è ovviamente ricondotta alla presenza di gruppi strutturati, imprese di grandi dimensioni e organizzazioni maggiormente esposte alle richieste informative di mercati, investitori e clienti.

Spunti per la reportistica

Il ricorso all'*assurance* rappresenta generalmente una fase avanzata del percorso di rendicontazione e presuppone che l'impresa abbia già maturato una sufficiente familiarità con le tematiche ESG, definito responsabilità interne e consolidato processi affidabili di raccolta, controllo e tracciabilità dei dati. Per questo motivo, la verifica esterna risulta particolarmente adatta alle organizzazioni più strutturate, che dispongono di sistemi informativi e presìdi interni adeguati e intendono compiere un ulteriore passo nel rafforzamento della credibilità della propria rendicontazione.

Prima di intraprendere un percorso di *assurance*, è quindi opportuno che l'impresa abbia già definito un perimetro di rendicontazione stabile, adottato metodologie coerenti nel tempo e assicurato la disponibilità di evidenze a supporto delle informazioni pubblicate. In assenza di tali condizioni, il processo di verifica rischierebbe di essere prematuro e di evidenziare criticità ancora legate alla fase di costruzione del sistema di reporting.

Per le imprese che hanno raggiunto un buon livello di maturità, l'*assurance* può invece rappresentare uno strumento utile per consolidare la *governance* della sostenibilità e, migliorare la qualità dei dati, consolidando la fiducia di clienti, investitori, banche e altri Stakeholder.

Transizione climatica e sostenibilità ambientale

Le variabili ambientali rappresentano il nucleo quantitativo della rendicontazione di sostenibilità e consentono di valutare come le imprese misurano, monitorano e gestiscono i principali impatti delle proprie attività sulle risorse naturali. L'analisi prende in esame gli indicatori maggiormente diffusi nella reportistica ESG del campione, con particolare riferimento alle emissioni di gas a effetto serra, ai consumi energetici, alla gestione della risorsa idrica e alla produzione e gestione dei rifiuti.

Nel settore alimentare, il monitoraggio delle performance ambientali assume un ruolo rilevante, poiché i processi produttivi sono strettamente connessi all'utilizzo di energia, acqua e materie prime, oltre a generare emissioni e rifiuti che richiedono un'attenta gestione. La misurazione di tali indicatori consente alle imprese di individuare opportunità di efficientamento, ridurre gli impatti ambientali, rafforzare la resilienza delle filiere e rispondere alle crescenti aspettative di clienti, investitori, istituzioni finanziarie e autorità di regolazione in materia di sostenibilità.

Per ciascun ambito vengono analizzati sia i risultati quantitativi aggregati sia la qualità della rendicontazione, verificando il livello di completezza delle informazioni fornite rispetto agli standard adottati dalle imprese. Laddove i dati lo consentano, l'analisi è inoltre approfondita a livello di Associazione, al fine di evidenziare eventuali differenze tra sottosettori e mettere in luce le principali caratteristiche delle diverse filiere produttive.

Accanto alla lettura dei risultati, il capitolo propone specifici approfondimenti e spunti operativi finalizzati a favorire una rendicontazione ambientale sempre più omogenea, confrontabile e coerente con l'evoluzione del quadro normativo europeo e dei principali standard volontari di sostenibilità.

Emissioni di gas serra e decarbonizzazione

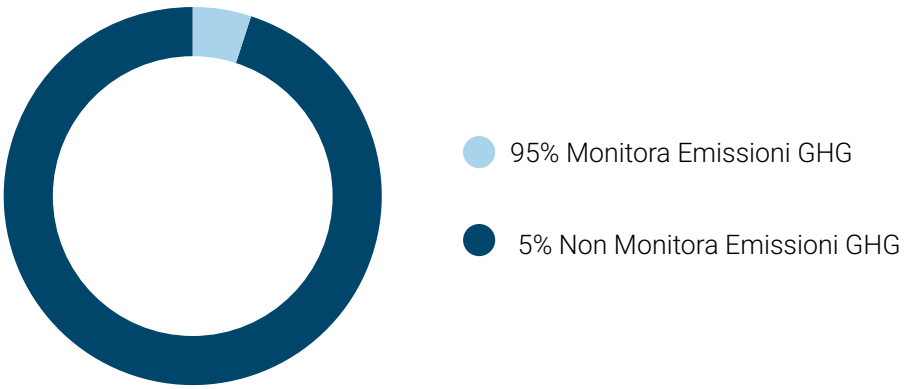


Figura 23 - Imprese del campione che monitorano le emissioni di gas a effetto serra (GHG)

L'analisi del monitoraggio delle emissioni evidenzia un livello di disclosure molto elevato all'interno del campione. Nel complesso, 69 imprese su 73 riportano informazioni relative alle proprie emissioni di gas a effetto serra, mentre soltanto 4 non presentano dati specifici su questo ambito.

Il risultato conferma che le emissioni rappresentano ormai uno degli indicatori ambientali più consolidati nella reportistica di sostenibilità delle imprese alimentari analizzate. La misurazione delle emissioni costituisce infatti un passaggio essenziale per valutare l'impatto climatico delle attività aziendali, definire obiettivi di riduzione, monitorare l'efficacia degli interventi di efficientamento energetico e rispondere alle richieste informative provenienti da clienti, investitori, istituzioni finanziarie e soggetti della catena del valore. La diffusione del monitoraggio risulta trasversale alle diverse Associazioni. La semplice presenza di un dato emissivo non coincide tuttavia con una rendicontazione completa dell'inventario GHG. Le imprese non riportano sempre con lo stesso livello di dettaglio le emissioni di Scope 1, Scope 2 e Scope 3 e adottano modalità di calcolo, perimetri e criteri di rappresentazione non sempre omogenei.

Qualità della reportistica

Tra le 69 imprese che riportano informazioni sulle emissioni, soltanto 20, pari al 29%, rendicontano congiuntamente Scope 1, Scope 2 e Scope 3 secondo le modalità previste dagli standard adottati.

Ai fini dell'analisi, la completezza dell'informativa è stata valutata considerando le specifiche richieste dei diversi framework. Per le imprese che utilizzano GRI o ESRS, è stata considerata completa la rendicontazione comprendente Scope 1, Scope 2 con distinzione tra approccio *location-based* e *market-based* e Scope 3.

Per le imprese che adottano i VSME o utilizzano il B Impact Assessment, la disclosure è stata invece considerata completa in presenza di Scope 1, Scope 2 secondo l'approccio *location-based* e Scope 3.

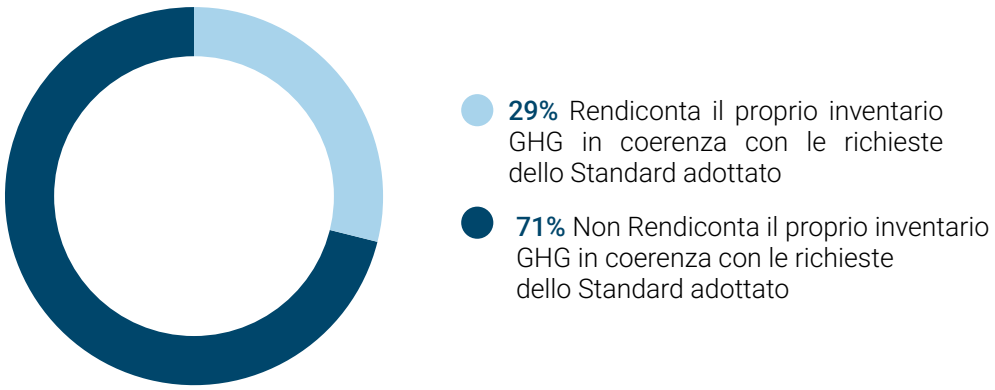


Figura 24 - Completezza della rendicontazione dell'inventario delle emissioni GHG

Il dato mostra che, nonostante l'ampia diffusione del monitoraggio, la rappresentazione completa del profilo emissivo presenta ancora significativi margini di miglioramento.

Le principali criticità riguardano la misurazione delle emissioni indirette lungo la catena del valore e la corretta distinzione metodologica dello Scope 2.

Emissioni di Scope 1

L'intensità delle emissioni di Scope 1 è stata calcolata rapportando le emissioni dirette, espresse in tonnellate di CO_2 equivalente, al fatturato aziendale espresso in milioni di euro. L'analisi si basa su un campione di 67 imprese, poiché 6 aziende non riportano un dato relativo allo Scope 1 utilizzabile ai fini del confronto.

Il ricorso a un indicatore di intensità consente di attenuare l'effetto delle differenti dimensioni economiche delle imprese e di leggere il dato emissivo in relazione alla scala dell'attività. Tale approccio è particolarmente utile anche all'interno delle singole Associazioni, dove possono convivere imprese caratterizzate da fatturati e strutture produttive molto differenti.

A livello aggregato, l'intensità media delle emissioni di Scope 1 è pari a 33,16 tonnellate di CO_2 equivalente per milione di euro di fatturato. Il valore rappresenta un riferimento sintetico per interpretare l'incidenza delle emissioni dirette e le differenze rilevate tra i diversi comparti.

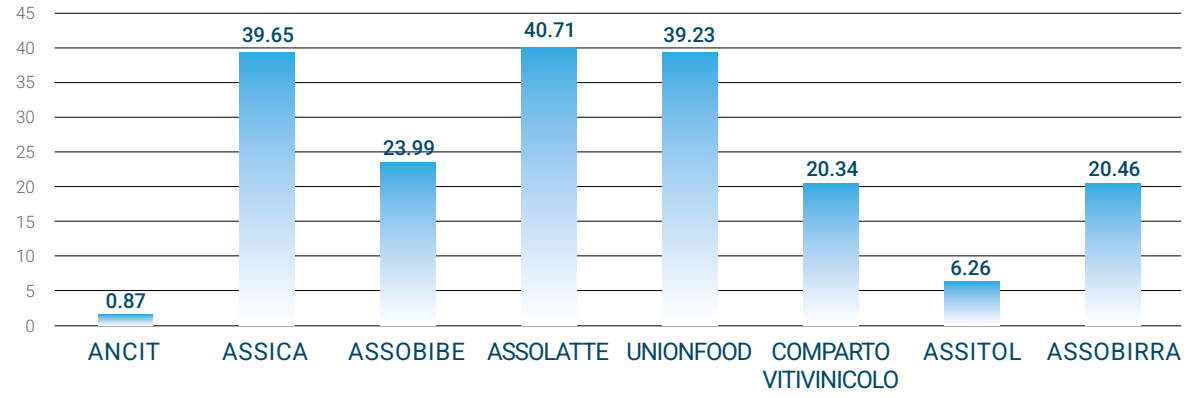


Figura 25 - Intensità delle emissioni di Scope 1 nel campione per Settore

La variabilità osservata tra i diversi Settori non deve ovviamente essere interpretata esclusivamente come espressione di una diversa efficienza emissiva. I risultati possono infatti dipendere dalle caratteristiche dei processi produttivi, dal peso delle lavorazioni termiche, dall'utilizzo diretto di combustibili, dal grado di integrazione verticale e dal perimetro operativo considerato nei report aziendali.

Emissioni di Scope 2

Per lo Scope 2, l'intensità è stata calcolata rapportando le emissioni indirette associate all'energia acquistata al fatturato aziendale espresso in milioni di euro. L'analisi si basa su un campione di 60 imprese, in quanto 13 aziende non pubblicano un dato relativo allo Scope 2 utilizzabile ai fini del confronto.

Per garantire una maggiore omogeneità, è stato utilizzato il dato calcolato secondo l'approccio *location-based*, che riflette il mix medio di generazione elettrica della rete e rappresenta l'informazione più diffusamente disponibile nel campione.

L'intensità media complessiva delle emissioni di Scope 2 è pari a 15,43 tonnellate di CO_2 equivalente per milione di euro di fatturato. Il dato consente di osservare l'incidenza delle emissioni indirette associate all'energia acquistata in relazione alla dimensione economica delle imprese.

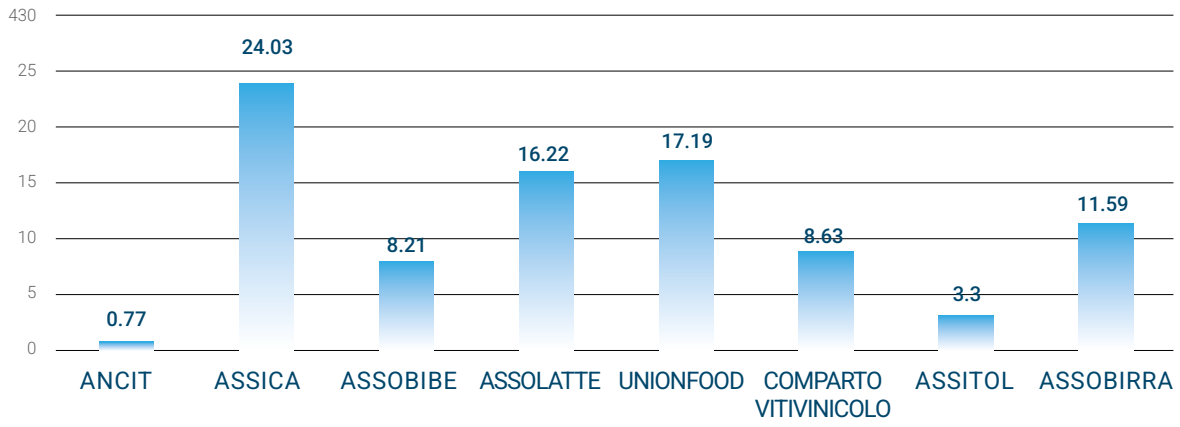


Figura 26 - Intensità delle emissioni di Scope 2 nel campione per Settore

La lettura per Settore mette in evidenza differenze riconducibili a molteplici fattori, tra cui l'intensità dei consumi elettrici, il grado di automazione, le esigenze di refrigerazione e trattamento termico, la presenza di attività ad alto fabbisogno energetico e il perimetro operativo rendicontato.

Anche in questo caso, il confronto non deve essere letto come una graduatoria di performance, ma come uno strumento utile a comprendere le diverse caratteristiche energetiche e produttive dei comparti.

Qualità della reportistica

La qualità dell'informativa relativa allo Scope 2 è stata approfondita su un sotto-campione di 65 imprese, escludendo le aziende che adottano i VSME o utilizzano il B *Impact Assessment*, per le quali è prevista la rendicontazione secondo il solo approccio *location-based*.

Tra le imprese considerate, soltanto il 55% riporta sia il dato *location-based* sia quello *market-based*, secondo l'impostazione prevista da standard quali GRI ed ESRS. Il risultato evidenzia che la misurazione dello Scope 2 è ampiamente diffusa, ma non sempre viene accompagnata da una rappresentazione metodologica completa.

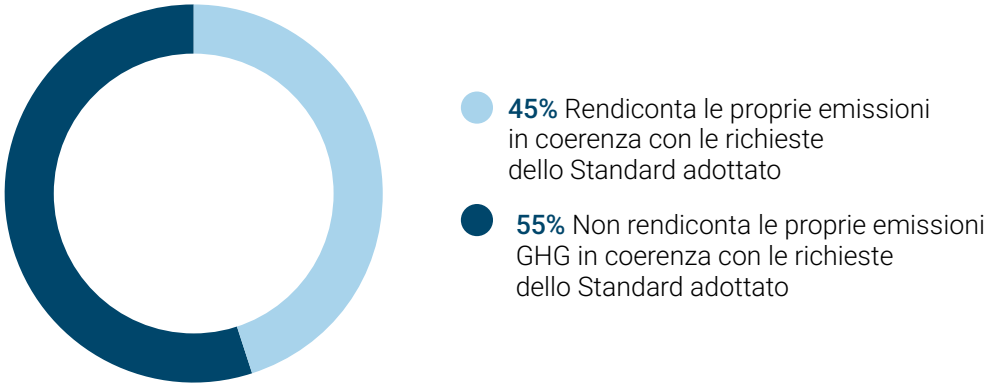


Figura 27 - Qualità della rendicontazione delle emissioni di Scope 2

La distinzione tra i due approcci è rilevante. Il dato *location-based* riflette il fattore emissivo medio della rete elettrica utilizzata, mentre quello *market-based* considera gli specifici strumenti contrattuali e di approvvigionamento energetico adottati dall'impresa.

La pubblicazione di entrambi consente quindi di leggere separatamente l'esposizione al mix elettrico territoriale e gli effetti delle scelte aziendali in materia di energia rinnovabile.

Emissioni di Scope 3

Anche per lo Scope 3, l'intensità è stata calcolata rapportando le emissioni indirette generate lungo la catena del valore al fatturato aziendale. L'analisi si basa su un campione di 26 imprese, corrispondente alle aziende che, tra le 69 che monitorano le emissioni, riportano anche un dato relativo allo Scope 3.

La minore disponibilità dell'informazione conferma che le emissioni di catena del valore rappresentano l'ambito meno consolidato della rendicontazione climatica.

La misurazione dello Scope 3 richiede infatti la raccolta e l'elaborazione di dati relativi ad attività esterne al perimetro operativo diretto dell'impresa, tra cui materie prime, fornitori, logistica, packaging, utilizzo dei prodotti, trattamento a fine vita e altre componenti della filiera.

L'intensità media complessiva dello Scope 3 è pari a 507,57 tonnellate di CO_2 equivalente per milione di euro di fatturato.

Il valore risulta nettamente superiore rispetto alle intensità medie di Scope 1 e Scope 2 e conferma il peso rilevante che le emissioni indirette di filiera possono assumere nel profilo climatico complessivo delle imprese alimentari.

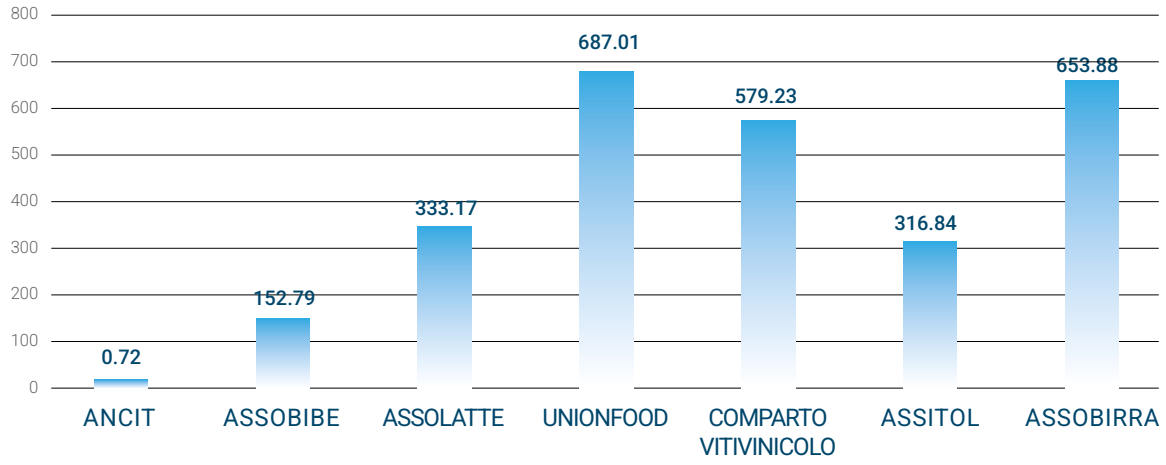


Figura 28 - Intensità media delle emissioni di Scope 3 per Settore

Il dato deve tuttavia essere interpretato con cautela, considerata la ridotta numerosità del sotto-campione e la possibile presenza di differenze nei perimetri, nelle categorie incluse e nelle metodologie di calcolo adottate dalle imprese.

Il divario tra la diffusione del monitoraggio emissivo e la disponibilità di informazioni sulle emissioni indirette della catena del valore evidenzia una delle principali aree di sviluppo della reportistica climatica. Per molte imprese, le difficoltà non riguardano soltanto il calcolo delle emissioni, ma anche la raccolta di dati primari, il coinvolgimento dei fornitori, la definizione del perimetro di rendicontazione e l'individuazione delle categorie di Scope 3 maggiormente rilevanti.

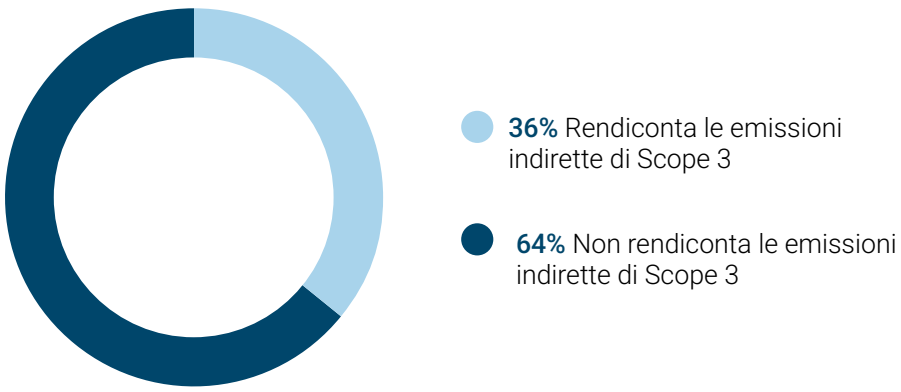


Figura 29 - Imprese del campione che monitorano le emissioni di Scope 3

Focus di settore

Nel campione analizzato, ASSICA è l'unica Associazione per la quale non risultano imprese che rendicontano le emissioni di Scope 3. Il dato segnala la particolare complessità che può assumere l'estensione dell'inventario emissivo oltre il perimetro aziendale diretto in un comparto caratterizzato da filiere articolate e dal coinvolgimento di allevamenti, fornitori di materie prime, operatori logistici, produttori di imballaggi e altri soggetti esterni.

L'assenza del dato non implica che le emissioni di filiera non vengano considerate nella gestione aziendale, ma evidenzia una limitata formalizzazione pubblica della loro misurazione. Lo Scope 3 rappresenta pertanto un possibile ambito di evoluzione per il comparto, anche come leva per rafforzare il dialogo con la filiera e migliorare progressivamente la qualità delle informazioni su materie prime, approvvigionamenti, packaging e trasporti.

Le differenze tra Associazioni devono comunque essere interpretate tenendo conto della diversa numerosità dei campioni, della struttura delle filiere e del livello di disponibilità dei dati lungo la catena del valore.

Spunti per la reportistica

La rendicontazione delle emissioni dovrebbe svilupparsi attraverso un percorso graduale, fondato innanzitutto sulla corretta definizione del perimetro organizzativo e operativo, sull'individuazione delle fonti emissive e sulla stabilizzazione dei processi interni di raccolta e controllo dei dati.

Per migliorare l'affidabilità e la confrontabilità dell'informativa, risulta importante che le imprese indichino con chiarezza la metodologia utilizzata, l'anno base, i fattori di emissione adottati, le eventuali stime, le esclusioni e le variazioni di perimetro intervenute nel tempo. Per lo Scope 2, dovrebbe essere esplicitata la distinzione tra approccio *location-based* e *market-based* ogni volta che lo standard adottato lo richiede.

Con riferimento allo Scope 3, per le imprese che si trovano nelle fasi iniziali del percorso può essere più efficace partire da una mappatura delle categorie potenzialmente rilevanti, individuando progressivamente quelle maggiormente significative per il modello di business. Nel settore alimentare, l'attenzione può concentrarsi inizialmente sulle materie prime, sui trasporti, sugli imballaggi, sui beni e servizi acquistati e sul trattamento dei prodotti a fine vita.

L'obiettivo non dovrebbe essere la produzione immediata di un inventario esteso a tutte le categorie, ma la costruzione di un sistema progressivamente più solido, documentato e replicabile. Il ricorso a stime può rappresentare una fase iniziale legittima, purché siano chiaramente dichiarate le fonti, le ipotesi e i limiti metodologici e sia previsto un percorso di miglioramento verso dati primari e maggiormente specifici.

Per le imprese che utilizzano i VSME o i nuovi standard volontari VS, la misurazione delle emissioni resta una componente centrale dell'informativa ambientale, secondo un'impostazione semplificata e proporzionata.

I VS richiedono in particolare la rendicontazione delle emissioni lorde stimate di Scope 1 e Scope 2 secondo l'approccio *location-based*, facendo riferimento al *GHG Protocol*; per le imprese con meno di 10 dipendenti, tale informativa è facoltativa. Lo Scope 3 può invece essere riportato, se l'azienda sceglie di rendicontare seguendo il modulo completo, quando rilevante rispetto all'attività svolta e alla struttura della catena del valore.

Buone pratiche per la riduzione delle emissioni GHG

Le pratiche aziendali descritte nei bilanci analizzati mostrano come, per molte imprese, la gestione delle emissioni si stia traducendo in percorsi concreti che interessano sia la definizione degli obiettivi climatici sia il funzionamento quotidiano degli stabilimenti e delle filiere. Alla misurazione della carbon footprint e all'adozione di metodologie strutturate, si affiancano infatti interventi diretti sull'efficienza dei processi, sull'autoproduzione di energia rinnovabile, sui trasporti e sull'organizzazione della logistica. In alcuni casi, questi interventi si inseriscono all'interno di roadmap formalizzate verso la neutralità climatica o il *Net Zero*; in altri, assumono la forma di progetti circoscritti, ma già capaci di produrre cambiamenti tangibili nelle modalità di produzione e distribuzione.

Le testimonianze riportate nei bilanci analizzati permettono di osservare questa trasformazione. Nel lattiero-caseario, ad esempio, la riduzione delle emissioni passa anche dal trasporto del latte mediante mezzi alimentati a GNL o HVO, dalla valorizzazione della filiera corta e dal ricorso al *pallet pooling* per limitare gli impatti logistici.

Esperienze altrettanto concrete emergono negli altri comparti. Nel settore vitivinicolo, l'utilizzo di stazioni meteorologiche consente di programmare con maggiore precisione gli interventi in vigneto e ridurre i trattamenti, mentre nell'industria birraria si distingue il recupero della CO_2 generata durante la fermentazione e il suo successivo riutilizzo nel processo produttivo, evitando che venga dispersa e riducendo il ricorso a CO_2 acquistata dall'esterno.

Trasversalmente ai diversi settori, la logistica rappresenta uno degli ambiti nei quali si registrano gli interventi più frequenti: elettrificazione delle flotte, adozione di combustibili a minore impatto, ottimizzazione delle tratte e maggiore prossimità degli approvvigionamenti sono interventi già sperimentati dalle imprese e in grado di incidere sulle emissioni operative e della catena del valore.

Accanto alla riduzione diretta, alcuni bilanci documentano infine il ricorso a crediti di carbonio, progetti certificati di assorbimento e iniziative di riforestazione per compensare le emissioni residue. Queste esperienze assumono maggiore significato quando si collocano al termine di un percorso che parte dalla misurazione, prosegue con la definizione di obiettivi e interventi di riduzione e utilizza la compensazione per le quote non ancora eliminabili.

Focus – Le emissioni della fase di allevamento

Un approfondimento specifico è stato dedicato alle emissioni connesse alla fase di allevamento, particolarmente rilevante per le filiere lattiero-casearia (ASSOLATTE) e delle carni (ASSICA). L'analisi dei report mostra infatti come una parte significativa dell'impronta climatica dei prodotti di origine animale possa collocarsi a monte dei processi industriali direttamente controllati dalle imprese di trasformazione. La rendicontazione di queste emissioni richiede pertanto di estendere il perimetro di osservazione alla filiera primaria, includendo gli allevamenti e considerando, tra le principali fonti, la fermentazione enterica, la gestione delle deiezioni e degli effluenti zootecnici, la produzione e l'acquisto degli alimenti destinati agli animali, le colture foraggere e i consumi energetici delle aziende agricole.

Le evidenze raccolte mostrano livelli di maturità differenti tra i due comparti analizzati. Nel lattiero-caseario la fase di allevamento è più frequentemente integrata nella valutazione dell'impronta climatica della materia prima. In alcuni casi vengono effettuate analisi *Life Cycle Assessment* (LCA) su campioni rappresentativi di stalle e calcolate le impronte carboniche riferite al latte prodotto; i valori rilevati nei documenti esaminati si collocano indicativamente tra 1,07 e 1,47 kgCO_2e per unità di latte, espressa a seconda del metodo in litri o chilogrammi. In alcune valutazioni di prodotto, inoltre, la produzione del latte risulta responsabile di circa il 70-80% dell'impronta climatica considerata, evidenziando come la decarbonizzazione del prodotto finito richieda necessariamente interventi che vadano oltre l'efficienza energetica degli stabilimenti e coinvolgano direttamente la produzione primaria.

Nel comparto delle carni le informazioni relative alla fase zootecnica risultano generalmente meno disaggregate dal punto di vista emissivo. I report descrivono diffusamente origine delle materie prime, benessere animale, sistemi di tracciabilità, certificazioni e controlli presso gli allevamenti, ma raramente isolano quantitativamente le emissioni generate dagli animali, dalla fermentazione enterica o dalla gestione delle deiezioni. Le emissioni associate all'allevamento tendono quindi a essere ricondotte alla catena di fornitura o alle emissioni indirette a monte, confermando la necessità di promuovere un monitoraggio delle emissioni Scope 3, come rilevato anche nell'analisi del campione (vd. *Figura 28*). Di contro, però, sono già presenti sistemi articolati di audit sugli allevamenti, checklist dedicate e strumenti di classificazione del rischio che possono costituire una base operativa sulla quale innestare progressivamente anche la raccolta di informazioni ambientali ed emissive.

La diversa struttura delle filiere incide anche sulla capacità delle imprese di esercitare un controllo diretto sulle emissioni degli allevamenti. Considerando complessivamente le 32 imprese dei due comparti incluse nel campione, 15 del settore delle carni e 17 del lattiero-caseario, emerge una netta prevalenza di modelli nei quali la materia prima proviene da allevatori, soci conferenti o fornitori esterni. Nel lattiero-caseario, 15 imprese su 17 dichiarano esplicitamente un approvvigionamento da stalle di soci, conferenti o altri produttori, mentre nessuna dichiara allevamenti di proprietà. Nel comparto delle carni la struttura è più articolata: 2 imprese su 15 dichiarano allevamenti di proprietà o direttamente gestiti; in uno di questi casi coesistono anche approvvigionamenti da soci allevatori e fornitori esterni, configurando quindi un modello misto. Per le altre realtà prevale il ricorso a filiere di fornitura esterne, talvolta fortemente integrate attraverso disciplinari, audit, certificazioni e sistemi di tracciabilità.
La distinzione è rilevante anche ai fini della rendicontazione: quando l'allevamento è esterno al perimetro societario, le relative emissioni ricadono normalmente nella catena del valore e richiedono quindi siste-

mi di raccolta dei dati che coinvolgano direttamente gli allevatori. Le esperienze più avanzate osservate nei report suggeriscono alcune pratiche particolarmente rilevanti per il controllo e la riduzione dell'impatto climatico della fase zootecnica:

- misurazione della carbon footprint a livello di singola stalla, attraverso dati primari raccolti dagli allevatori e metodologie LCA, così da individuare una baseline e confrontare nel tempo l'efficacia degli interventi;
- calcolo specifico della fermentazione enterica e delle emissioni da reflui, distinguendo metano (CH_4) e protossido di azoto (N_2O) e considerando variabili come produttività, consistenza della mandria e composizione della razione;
- interventi sull'alimentazione animale, attraverso ottimizzazione delle razioni e nuove tecniche di alimentazione finalizzate anche alla riduzione delle emissioni per unità di prodotto;
- digestione anaerobica di letami e liquami e produzione di biogas o biometano, trasformando un flusso che può generare emissioni di metano durantelo stoccaggi in una fonte energetica e integrandolo, ove possibile, in sistemi territoriali condivisi;
- caratterizzazione e gestione agronomica degli effluenti, accompagnata da monitoraggio dell'azoto, tecniche di spandimento più efficienti e valorizzazione dei nutrienti nei terreni agricoli;
- audit e sistemi di monitoraggio delle stalle, integrando benessere animale, alimentazione, biosicurezza e indicatori ambientali, con l'obiettivo di trasformare il controllo di filiera già esistente in una vera infrastruttura di raccolta dei dati climatici.

Per le produzioni di origine animale, la disponibilità di dati affidabili provenienti dagli allevamenti diventa essenziale non soltanto per completare lo Scope 3, ma soprattutto per individuare dove si concentra effettivamente l'impatto, definire obiettivi coerenti e attivare interventi orientati verso le leve che possono produrre i maggiori benefici lungo la catena del valore.

BOX TRASVERSALE – Riformulazione di prodotto e innovazione di processo

Le pratiche descritte nei bilanci evidenziano due principali direzioni dell'innovazione. Sul fronte dei prodotti, le imprese intervengono soprattutto per migliorarne il profilo nutrizionale e adeguare l'offerta all'evoluzione delle esigenze alimentari e dei modelli di consumo. Sul fronte dei processi, l'attenzione si concentra invece sull'automazione, sulla digitalizzazione, sulla tracciabilità e sull'impiego di tecnologie di precisione.

Le soluzioni adottate variano in funzione delle caratteristiche delle diverse filiere. Nel comparto delle carni, sistemi a raggi X e impianti automatizzati supportano il controllo della qualità delle materie prime e contribuiscono a ridurre scarti e rischi operativi.

Nel lattiero-caseario trovano applicazione sistemi di tracciabilità lungo la filiera, tecnologie per l'automazione delle lavorazioni e analisi del ciclo di vita dei prodotti. Tra le imprese di UNIONFOOD emergono invece applicazioni dell'intelligenza artificiale, selezionatrici ottiche, piattaforme digitali a supporto degli agricoltori e strumenti per la mappatura delle materie prime.

Nel comparto oleario, sensori, droni, satelliti e modelli informatici permettono di gestire

gli oliveti sulla base di dati più puntuali, mentre l'impiego di enzimi naturali consente di sostituire alcuni reagenti chimici. Nel settore birrario, infine, l'intelligenza artificiale viene utilizzata per il controllo dei processi, insieme a sistemi per recuperare la CO_2 prodotta durante la fermentazione e a tecnologie caratterizzate da un minore fabbisogno energetico.

Energia ed efficienza energetica

L'analisi dei consumi elettrici evidenzia un livello di rendicontazione pressoché completo all'interno del campione. Complessivamente, 72 imprese su 73 dichiarano di monitorare i propri consumi, mentre una sola azienda non riporta informazioni riconducibili a questo ambito.

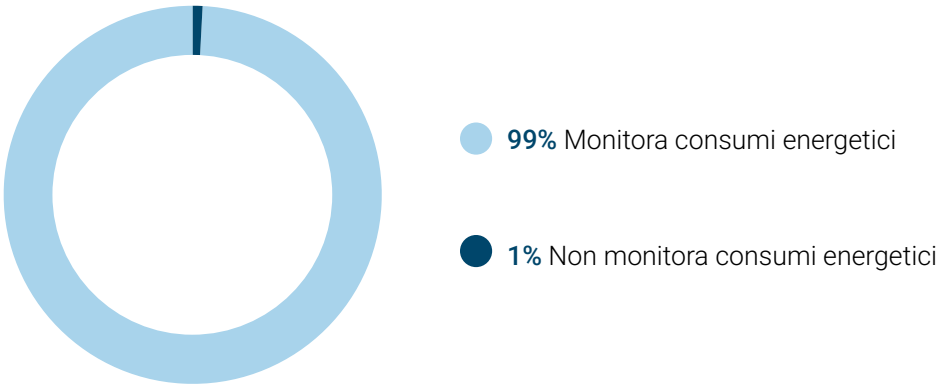


Figura 30 - Imprese del campione che monitorano i consumi energetici

Il dato conferma come l'energia rappresenti uno degli indicatori ambientali maggiormente consolidati nella reportistica di sostenibilità delle imprese alimentari. Il monitoraggio dei consumi elettrici costituisce infatti un elemento fondamentale sia per la gestione dei processi produttivi e dei costi operativi sia per la definizione delle strategie di decarbonizzazione, in quanto strettamente collegato alla misurazione delle emissioni di gas a effetto serra e alla progressiva transizione verso fonti energetiche a minore impatto ambientale.

Intensità dei consumi elettrici

L'intensità dei consumi elettrici è stata calcolata rapportando i consumi di energia elettrica, espressi in kWh, al fatturato aziendale espresso in milioni di euro. L'analisi si basa su un sotto-campione di 69 imprese, corrispondente alle aziende che rendicontano un dato quantitativo coerente e confrontabile.

L'intensità media del campione risulta pari a 96.368,38 kWh per milione di euro di fatturato. L'indicatore consente di confrontare il fabbisogno energetico delle imprese attenuando gli effetti delle differenti dimensioni economiche e rappresenta un utile riferimento per interpretare le differenze osservate tra i diversi comparti.

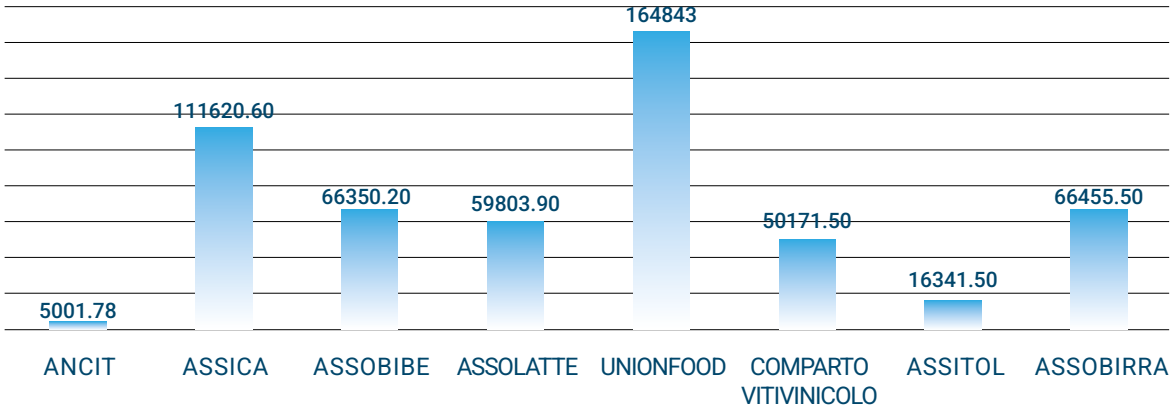


Figura 31 - Intensità dei consumi di energia elettrica nel campione per Settore (kWh per milione di euro di fatturato)

La variabilità rilevata tra i diversi Settori deve essere interpretata tenendo conto delle differenti caratteristiche produttive dei comparti, dell'organizzazione del lavoro, della diversa esposizione ai rischi e del perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Qualità della reportistica

Oltre alla presenza del dato, è stata analizzata la qualità della rendicontazione, verificando la capacità delle imprese di rappresentare in modo completo il proprio mix energetico e, in particolare, di distinguere l'energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili da quella derivante da fonti non rinnovabili, secondo quanto previsto dagli standard di rendicontazione adottati.

Tra le 72 imprese che dichiarano di monitorare i consumi energetici, 69 forniscono un dato quantitativo di dettaglio relativo all'energia elettrica (96%), distinguendo correttamente la quota rinnovabile e quella non rinnovabile. Per le imprese che rendicontano tale informazione, il livello di conformità rispetto ai requisiti previsti dagli standard adottati risulta pari al 100%.

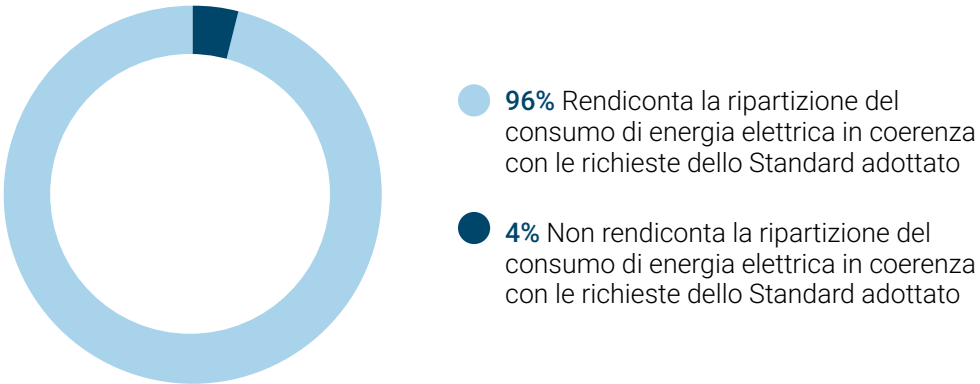


Figura 32 - Completezza della rendicontazione dei consumi di energia elettrica

Energia elettrica da fonti rinnovabili

Tra le imprese che riportano i consumi di energia elettrica, il 91% dichiara di utilizzare energia proveniente, almeno in parte, da fonti rinnovabili.

Considerando l'intero campione analizzato, la quota media di energia elettrica rinnovabile sul totale dei consumi elettrici risulta pari al 52,61%.

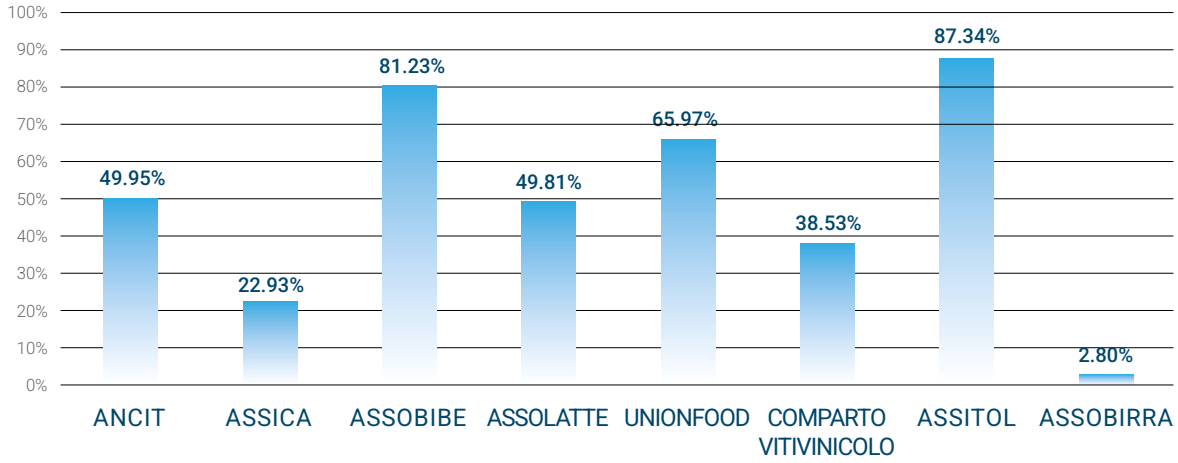


Figura 33 - Utilizzo percentuale di energia elettrica da fonti rinnovabili per Settore

Il dato evidenzia una diffusione ormai significativa dell'approvvigionamento di energia rinnovabile nel comparto alimentare. Le differenze osservate tra i Settori possono essere ricondotte a strategie energetiche differenti, che comprendono l'acquisto di energia certificata tramite Garanzie d'Origine, l'autoproduzione mediante impianti fotovoltaici o altre fonti rinnovabili, nonché combinazioni tra queste diverse modalità di approvvigionamento.

Focus settoriale

L'analisi evidenzia approcci differenti tra i settori in relazione alle modalità di utilizzo dell'energia rinnovabile.

In ASSICA e nel comparto vitivinicolo prevale l'autoproduzione mediante impianti fotovoltaici, modalità adottata rispettivamente dal 63,6% e dall'85,7% delle imprese che utilizzano energia rinnovabile. Il dato suggerisce un significativo ricorso a investimenti diretti negli stabilimenti produttivi, favorito dalla disponibilità di superfici idonee all'installazione degli impianti.

UNIONFOOD e ASSITOL mostrano invece una prevalenza di modelli integrati, che combinano l'autoproduzione fotovoltaica con l'acquisto di energia certificata tramite Garanzie d'Origine.
Questa soluzione è adottata dal 66,7% delle imprese di UNIONFOOD e dal 75% di quelle appartenenti ad ASSITOL.

ASSOBIBE presenta un modello prevalentemente orientato all'acquisto di energia rinnovabile certificata mediante Garanzie d'Origine, mentre ASSOLATTE evidenzia il mix più diversificato del campione, combinando Garanzie d'Origine, autoproduzione fotovoltaica e, in alcuni casi, produzione di energia da biogas.

Le diverse strategie non rappresentano livelli differenti di sostenibilità, ma riflettono le caratteristiche degli impianti produttivi, le opportunità di investimento e le specifiche esigenze energetiche dei singoli comparti.

Spunti per la reportistica

La rendicontazione dell'energia elettrica rappresenta uno degli ambiti più consolidati della reportistica ambientale del campione. La quasi totalità delle imprese fornisce infatti informazioni quantitative di dettaglio, distinguendo correttamente la quota di energia proveniente da fonti rinnovabili da quella derivante da fonti non rinnovabili.

Il dato evidenzia un buon livello di maturità e di omogeneità dell'informativa. Un ulteriore miglioramento potrebbe riguardare la descrizione delle modalità attraverso cui viene acquisita l'energia rinnovabile, specificando, ad esempio, il ricorso a Garanzie d'Origine, all'autoproduzione da impianti fotovoltaici o ad altre fonti, nonché l'eventuale variazione del mix elettrico rispetto agli esercizi precedenti.

Per le imprese che adottano i VSME o i nuovi standard volontari VS, la rendicontazione dei consumi energetici è prevista anche nel Modulo Base (B3 – Energia ed emissioni di gas a effetto serra). Gli standard richiedono la comunicazione del consumo energetico totale espresso in MWh; qualora l'impresa disponga delle informazioni necessarie, è inoltre previsto che il dato venga ripartito distinguendo l'energia rinnovabile da quella non rinnovabile, separatamente per energia elettrica e combustibili (per le imprese con 10 dipendenti o meno, tale informativa è facoltativa). Sebbene la ripartizione tra fonti rinnovabili e non rinnovabili sia richiesta solo se disponibile, la sua rendicontazione rappresenta una buona pratica, in quanto consente una migliore comprensione del mix energetico adottato e delle strategie di transizione energetica dell'impresa.

Buone pratiche per l'efficienza energetica e l'impiego di energia rinnovabile

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano come la gestione dell'energia stia diventando un ambito concreto di innovazione, nel quale la riduzione dei consumi si accompagna alla progressiva sostituzione delle fonti convenzionali con energia rinnovabile. Gli interventi non riguardano soltanto l'installazione di nuovi impianti, ma interessano sempre più spesso il funzionamento quotidiano degli stabilimenti: sistemi automatizzati di raccolta e monitoraggio dei dati energetici, revamping delle linee produttive, recupero del calore, motori e sistemi di refrigerazione più efficienti, illuminazione LED e sostituzione delle tecnologie maggiormente energivore. Parallelamente, numerose imprese dichiarano di ricorrere a impianti fotovoltaici, energia certificata mediante Garanzie di Origine, sistemi di cogenerazione e trigenerazione, biogas e biomasse.

Le esperienze riportate consentono di osservare concretamente come questi interventi vengano adattati alle caratteristiche dei diversi processi produttivi. Nel comparto delle carni, ad esempio, il monitoraggio in tempo reale dei consumi permette di individuare inefficienze e intervenire tempestivamente, mentre l'introduzione di forni ad alta efficienza e il recupero del calore generato durante la cottura consentono di ridurre l'energia necessaria alla produzione. Nel lattiero-caseario, l'efficienza energetica si lega in modo particolarmente evidente alla valorizzazione dei sottoprodotti.

Siero, permeato, latticello e residui di lavorazione vengono utilizzati per alimentare digestori anaerobici e impianti a biogas, trasformando materiali residuali in una fonte di energia. A questa soluzione si affiancano il recupero delle condense e dei cascami termici, che permette di reimpiegare calore altrimenti disperso e di aumentare l'efficienza complessiva dello stabilimento. Nell'industria birraria, invece, la sostituzione della pastorizzazione a tunnel con la pastorizzazione flash rappresenta un esempio concreto di innovazione di processo finalizzata a ridurre l'energia necessaria al trattamento del prodotto.

Circolarità e gestione dei rifiuti

L'analisi della gestione dei rifiuti evidenzia un livello di monitoraggio molto elevato all'interno del campione. Complessivamente, 70 imprese su 73 riportano informazioni sui rifiuti prodotti, confermando che questo indicatore rappresenta uno degli ambiti ambientali maggiormente consolidati nella reportistica di sostenibilità delle imprese alimentari.

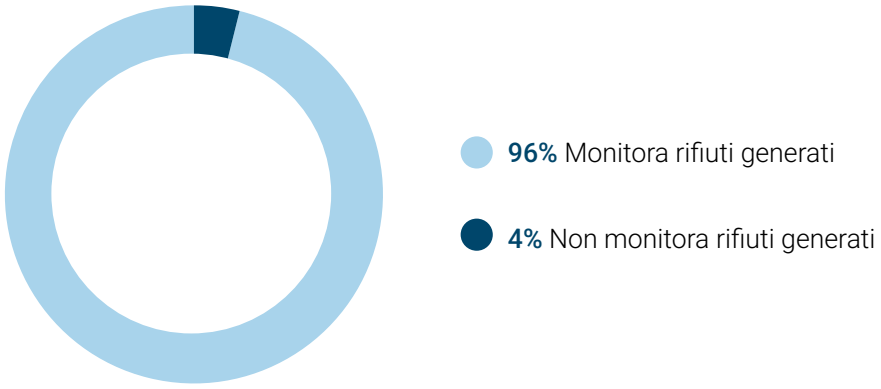


Figura 34 - Imprese del campione che monitorano la produzione di rifiuti).

La corretta gestione dei rifiuti costituisce infatti un elemento centrale delle strategie di sostenibilità del settore, sia per gli aspetti ambientali connessi alla prevenzione degli impatti sia per le opportunità offerte dall'economia circolare attraverso il recupero di materia, il riciclo e la valorizzazione dei sottoprodotti.

Qualità della reportistica

La sola indicazione della quantità complessiva di rifiuti prodotti non è sufficiente a rappresentare in modo completo la gestione aziendale. I principali standard di rendicontazione adottati nel campione, tra cui GRI, ESRS e VSME, richiedono infatti di distinguere i rifiuti in base alla loro pericolosità e alla destinazione finale, separando le quantità avviate a recupero o riciclo da quelle destinate allo smaltimento. Nel campione analizzato, 52 delle 70 imprese che monitorano i rifiuti, pari al 74%, rendicontano il KPI in modo completo, riportando sia la classificazione dei rifiuti tra pericolosi e non pericolosi sia la relativa destinazione finale.

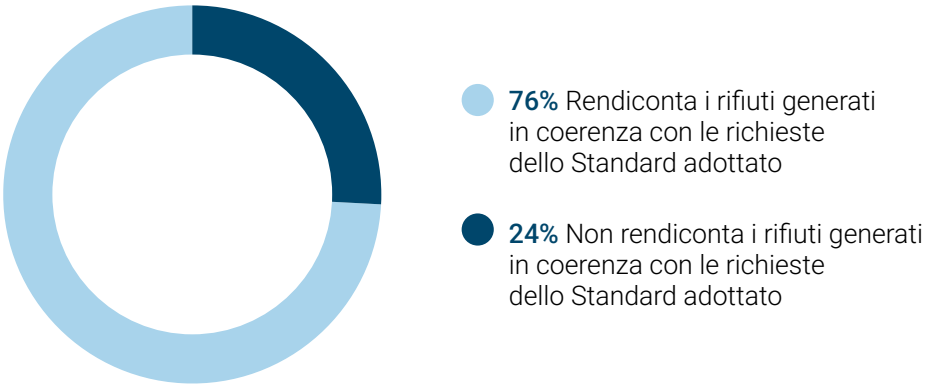


Figura 35 - Completezza della rendicontazione dei rifiuti prodotti.

Intensità della produzione di rifiuti

Per rendere confrontabili i dati tra imprese di dimensioni differenti, la produzione di rifiuti è stata rapportata al fatturato aziendale, calcolando l'indicatore in chilogrammi di rifiuti prodotti per milione di euro. L'intensità media del campione risulta pari a 18.431 kg di rifiuti per milione di euro di fatturato.

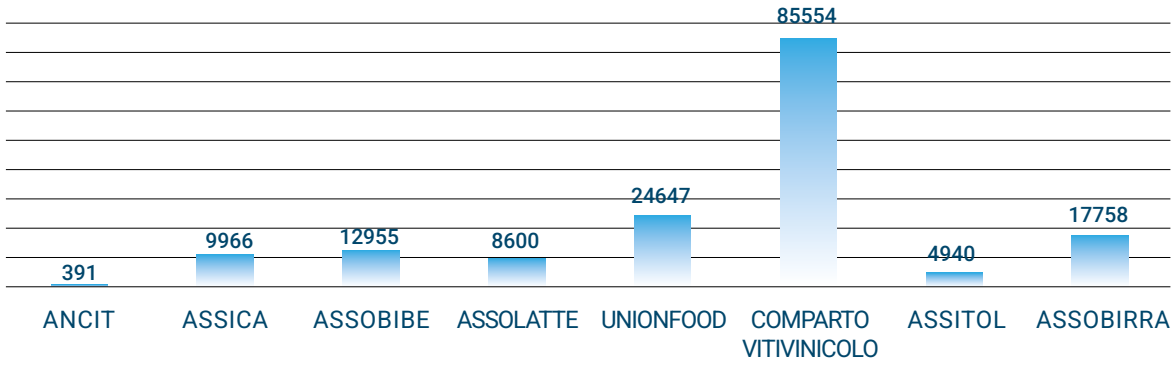


Figura 36 - Intensità dei rifiuti generati nel campione per Settore

La variabilità rilevata tra i diversi Settori deve essere interpretata tenendo conto delle differenti caratteristiche produttive dei comparti, dell'organizzazione del lavoro, della diversa esposizione ai rischi e del perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Rifiuti pericolosi e non pericolosi

La composizione dei rifiuti prodotti evidenzia una netta prevalenza delle frazioni non pericolose.

Nel campione analizzato, queste rappresentano mediamente il 90% del totale, mentre i rifiuti pericolosi incidono per il restante 10%.

Il risultato rispecchia la natura dei processi produttivi del comparto alimentare, nei quali la maggior parte dei rifiuti è costituita da materiali organici, imballaggi, fanghi di depurazione, sottoprodotti e altri scarti che, pur richiedendo una corretta gestione, non presentano caratteristiche di pericolosità.

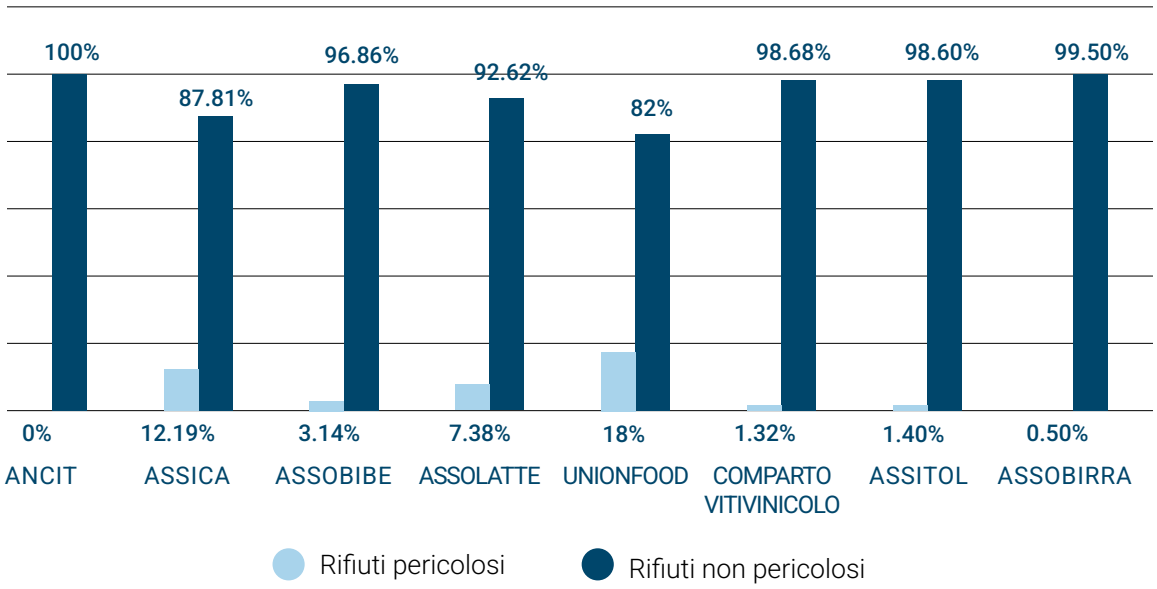


Figura 37 - Rifiuti pericolosi e non pericolosi generati per Settore

Recupero e smaltimento dei rifiuti

Oltre alla quantità prodotta, assume particolare rilievo la destinazione finale dei rifiuti. Nel campione analizzato, il 74% dei rifiuti viene avviato a recupero o riciclo, mentre il restante 26% è destinato a smaltimento.

Il dato evidenzia un orientamento complessivamente positivo verso pratiche di economia circolare, nelle quali la valorizzazione delle frazioni recuperabili prevale sul semplice smaltimento. Le differenze osservate tra i comparti possono dipendere dalla tipologia di rifiuti generati, dalla presenza di sottoprodotti valorizzabili, dalla disponibilità di impianti di recupero, dalle modalità di raccolta differenziata e dalle opportunità offerte dalle filiere di trattamento presenti nei diversi territori.

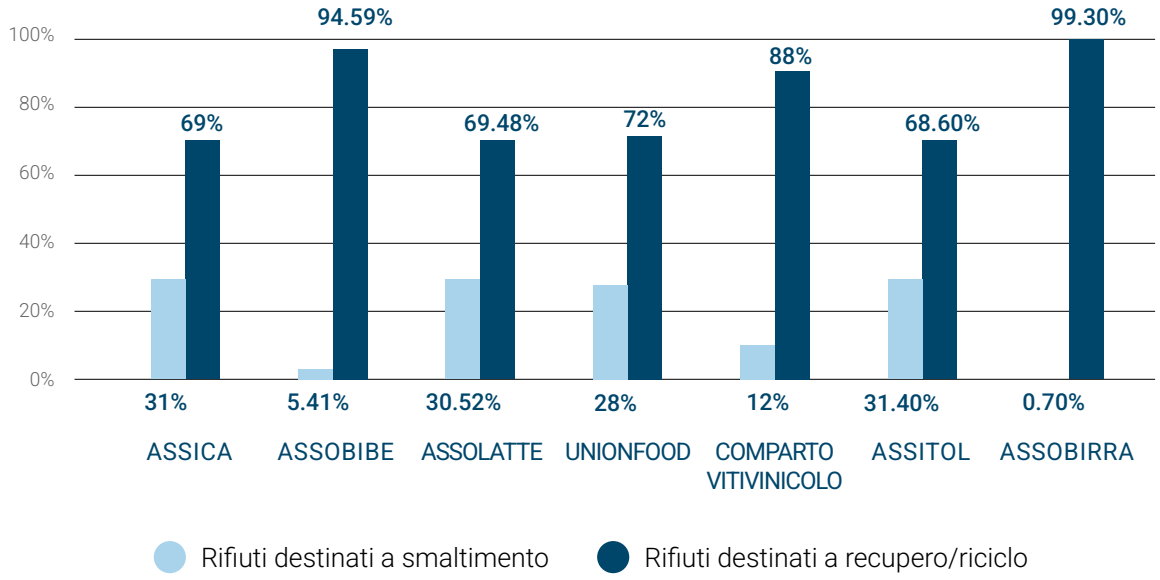


Figura 38 - Rifiuti destinati a smaltimento e recupero/riciclo per Settore

Focus di settore

L'analisi evidenzia alcune differenze nella gestione dei rifiuti tra i diversi settori. Tali differenze, sebbene significative, devono essere interpretate alla luce delle specificità dei processi produttivi e delle opportunità di recupero proprie delle rispettive filiere.

Con riferimento alla completezza della rendicontazione, ASSOBIBE presenta il livello più elevato, con il 100% delle imprese che riportano in modo completo le informazioni richieste dagli standard di riferimento. Seguono UNIONFOOD, con l'85% delle imprese, e ASSITOL, con il 75%.

Per quanto riguarda invece la destinazione finale dei rifiuti, ASSOBIRRA registra la quota più elevata di rifiuti avviati a recupero o riciclo (99,3%), seguita da ASSOBIBE (94,6%) e nel comparo vitivinicolo (88,0%). Negli altri comparti, le percentuali di recupero si mantengono comunque superiori ai due terzi del totale dei rifiuti prodotti, evidenziando una generale diffusione delle pratiche di valorizzazione.

Qualità della reportistica

La maggior parte delle imprese non si limita a comunicare il quantitativo complessivo dei rifiuti prodotti, ma distingue anche le diverse tipologie e le modalità di gestione, in linea con quanto previsto dai principali standard di rendicontazione.

Un ulteriore elemento di miglioramento potrebbe riguardare una descrizione più puntuale delle destinazioni finali dei rifiuti, specificando le diverse operazioni di recupero, riciclo, riutilizzo e smaltimento, nonché le principali tipologie di rifiuti generate dai processi produttivi. Tali informazioni consentirebbero di comprendere meglio le strategie di economia circolare adottate dalle imprese e di rendere maggiormente confrontabili i dati tra comparti.

Per le imprese che adottano i VSME o i nuovi standard volontari VS, l'informativa sui rifiuti è collocata nel Modulo Base, all'interno della sezione dedicata all'uso delle risorse e all'economia circolare.

Gli standard richiedono di comunicare il peso totale dei rifiuti prodotti, distinguendo tra rifiuti pericolosi e non pericolosi, e la percentuale di rifiuti destinati al riciclaggio o alla preparazione per il riutilizzo. Per le imprese con 10 dipendenti o meno, tali informazioni sono facoltative.

È inoltre richiesto di indicare se l'impresa applica principi di economia circolare e, in caso affermativo, in che modo.

Per le imprese appartenenti a settori caratterizzati da flussi materiali significativi, tra cui quello manifatturiero, alimentare e dell'imballaggio, può essere rilevante anche la rendicontazione dei principali flussi annui di materiali utilizzati. In questa prospettiva, una rappresentazione chiara della quantità e della tipologia dei rifiuti, insieme alla quota avviata a riciclaggio o riutilizzo, consente di descrivere in modo più completo il grado di circolarità dei processi aziendali.

Buone pratiche per la prevenzione, il recupero e la valorizzazione dei rifiuti

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano come la gestione dei rifiuti si estenda sempre più oltre il loro corretto smaltimento, coinvolgendo la progettazione degli imballaggi, l'organizzazione dei processi produttivi e la valorizzazione dei residui. Il packaging rappresenta l'ambito nel quale si concentra il maggior numero di iniziative: le imprese intervengono riducendo il peso degli imballaggi, sostituendo i materiali più difficili da riciclare, sviluppando soluzioni monomateriale e aumentando l'impiego di plastica riciclata, R-PET, carta e cartone certificati. A queste azioni si affianca il ritorno a contenitori riutilizzabili o a rendere, che permette di prolungare la vita utile degli imballaggi e limitarne la produzione.

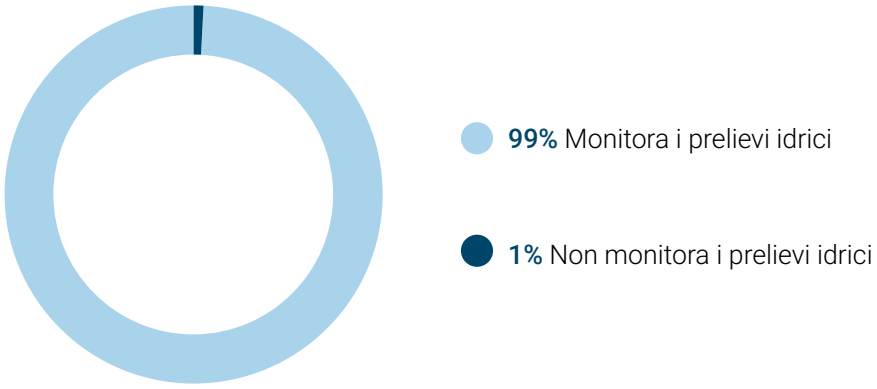


Figura 39 - Imprese del campione che monitorano i prelievi idrici.

Ad esempio, nel settore delle bevande, il ricorso all'R-PET, al vetro a rendere e a bottiglie e lattine riciclabili è accompagnato dalla progressiva adozione del PET trasparente, più facilmente riciclabile rispetto a quello colorato. Tra le imprese di UNIONFOOD sono inoltre presenti numerosi esempi di imballaggi compostabili o riciclabili e di riduzione della plastica vergine, mentre nel comparto vitivinicolo si interviene attraverso l'alleggerimento delle bottiglie, l'impiego di tappi e capsule di origine naturale e il riutilizzo delle bottiglie difettate.

Risorse idriche e gestione dell'acqua

L'analisi evidenzia un livello di rendicontazione molto elevato con riferimento ai prelievi idrici. Nel complesso, 72 imprese su 73 riportano informazioni sull'acqua prelevata, mentre una sola azienda non presenta dati specifici su questo ambito.

Il risultato conferma la rilevanza della risorsa idrica per il settore alimentare, nel quale l'acqua interviene, con intensità diverse a seconda del comparto, in numerose fasi dei processi produttivi. Tra queste rientrano il lavaggio e la trasformazione delle materie prime, il raffreddamento, la sanificazione, i trattamenti termici, l'irrigazione agricola e la gestione degli impianti.

Intensità dei prelievi idrici

Per rendere maggiormente confrontabili i dati, i prelievi idrici sono stati rapportati al fatturato aziendale, calcolando l'indicatore in metri cubi prelevati per milione di euro.

Questa modalità di lettura consente di attenuare l'effetto delle diverse dimensioni economiche delle imprese e di osservare l'utilizzo della risorsa idrica in relazione alla scala dell'attività.

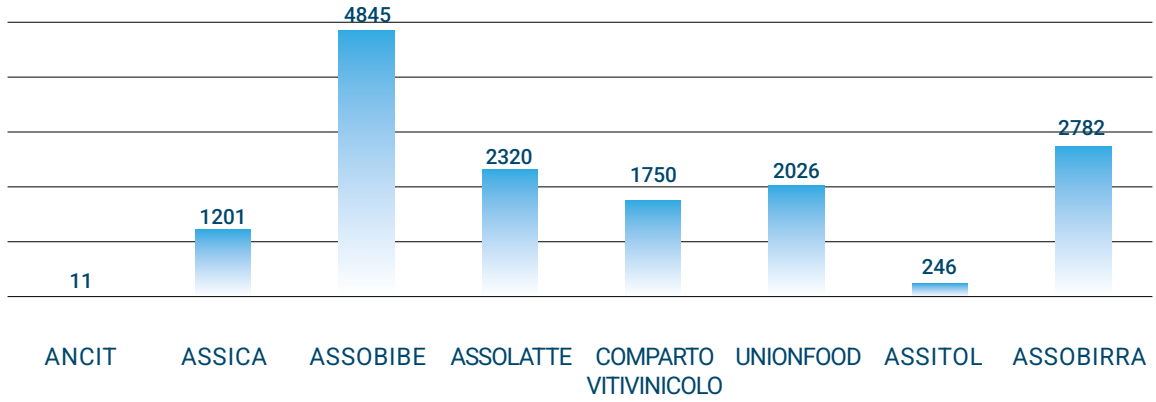


Figura 40 - Intensità dei prelievi idrici nel campione per Settore

A livello aggregato, il campione presenta un'intensità media pari a 1.912 m³ di acqua prelevata per milione di euro di fatturato. Il dato rappresenta un riferimento utile per interpretare le differenze tra i comparti e per inquadrare il livello medio di utilizzo della risorsa idrica da parte delle imprese analizzate. Tale lettura fa emergere una significativa variabilità, riconducibile alle specificità produttive e organizzative delle diverse filiere.

L'intensità dei prelievi può infatti essere influenzata dalla natura delle lavorazioni, dalla presenza di fasi di lavaggio, raffreddamento, trattamento termico e sanificazione, dal grado di integrazione verticale, nonché dalla diversa esposizione ai rischi operativi e dal perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Qualità della reportistica

Sebbene il monitoraggio dei prelievi risulti pressoché generalizzato, la rendicontazione completa della risorsa idrica appare meno diffusa. Solo 33 imprese sulle 72 che monitorano i prelievi, pari al 45,8%, forniscono un'informativa sufficientemente articolata e coerente con quanto richiesto dai principali standard adottati nel campione.

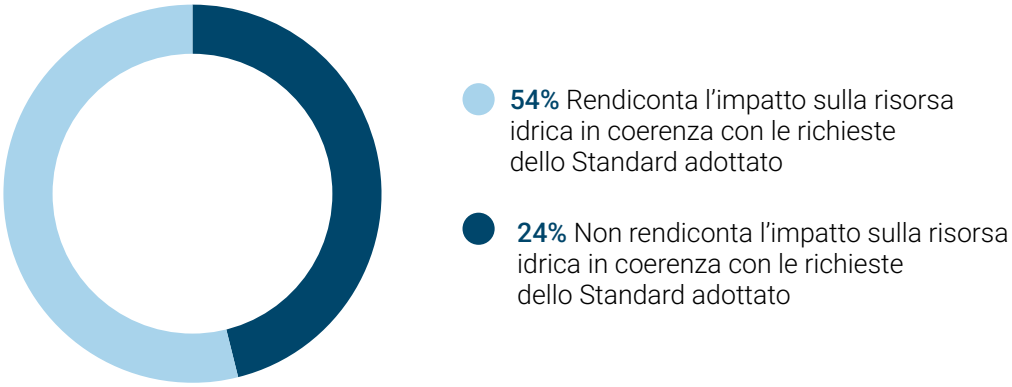


Figura 41 - Completezza della rendicontazione della risorsa idrica

In particolare, tali imprese non si limitano a comunicare il volume di acqua prelevata, ma riportano anche le informazioni necessarie a rappresentare il consumo idrico e gli scarichi. Il consumo, infatti, non coincide con il prelievo, ma esprime la quota di acqua che non viene restituita al bacino di origine, generalmente calcolata come differenza tra acqua prelevata e acqua scaricata.

La distinzione tra prelievi, consumi e scarichi è essenziale per comprendere in modo corretto il profilo idrico di un'impresa. Il solo dato sui prelievi consente di misurare il volume di acqua acquisito, ma non permette di valutare quanta parte venga successivamente restituita all'ambiente o trasferita ad altri soggetti.

Focus di settore

La lettura per settore evidenzia livelli differenti di completezza. ASSOBIRRA presenta una copertura integrale: tutte le imprese incluse nel relativo sotto-campione rendicontano in modo esaustivo la risorsa idrica. Seguono ASSITOL, con il 75% delle imprese, ASSOLATTE, con il 58,8%, e UNIONFOOD, con il 47,4%.

Il risultato di ASSOBIRRA deve essere interpretato anche alla luce della ridotta numerosità del sotto-campione, ma evidenzia comunque un approccio particolarmente strutturato alla rappresentazione di prelievi, consumi e scarichi. Nei comparti più numerosi, la maggiore variabilità riflette invece la presenza di imprese con livelli diversi di maturità della reportistica e con processi produttivi caratterizzati da differenti profili di utilizzo della risorsa.

Le differenze osservate non consentono di formulare valutazioni dirette sulla performance idrica complessiva dei comparti, ma mostrano un diverso grado di completezza e formalizzazione dell'informativa pubblicata.

Spunti per la reportistica

L'elevata diffusione del dato sui prelievi rappresenta un punto di forza della reportistica ambientale del campione. Il principale margine di miglioramento riguarda il passaggio da una rendicontazione centrata sul solo volume prelevato a una rappresentazione più completa del ciclo dell'acqua all'interno dell'organizzazione.
Per rendere l'informativa maggiormente chiara e confrontabile, sarebbe utile distinguere sistematicamente tra acqua prelevata, consumata e scaricata, specificando le fonti di approvvigionamento, le destinazioni degli scarichi, il perimetro considerato e le metodologie di calcolo adottate. Quando disponibili, possono inoltre essere indicate le quantità di acqua riciclata o riutilizzata nei processi produttivi.

Particolare attenzione dovrebbe essere dedicata alla coerenza delle unità di misura e alla continuità del perimetro nel tempo, così da consentire un confronto attendibile tra esercizi diversi. Nei comparti maggiormente esposti al rischio idrico, risulta inoltre utile collegare i dati quantitativi alla localizzazione degli stabilimenti e alle caratteristiche dei territori in cui l'impresa opera.

Per le imprese che adottano i VSME o i nuovi standard volontari VS, l'informativa sulla risorsa idrica segue un approccio semplificato e proporzionato. Gli standard prevedono la rendicontazione del prelievo idrico totale, mentre il consumo idrico, inteso come differenza tra acqua prelevata e acqua scaricata, è richiesto solo per le imprese le cui attività comportano un utilizzo significativo della risorsa idrica, come avviene frequentemente nel settore alimentare. Per le imprese con 10 dipendenti o meno, entrambe le informazioni sono facoltative.

Buone pratiche nella gestione della risorsa idrica

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano come la gestione della risorsa idrica stia progressivamente evolvendo dal semplice monitoraggio dei consumi verso un approccio più ampio, che comprende la valutazione dei rischi, l'efficienza dei processi e il recupero delle acque.

L'impiego di strumenti di mappatura e valutazione dei rischi idrici (ad esempio, *Aqueduct - Water Risk Atlas*), lo svolgimento di studi geologici e idrogeologici e il calcolo della water footprint secondo la ISO 14046 consentono alle imprese di comprendere meglio la propria esposizione allo stress idrico e di individuare le aree sulle quali intervenire. A queste attività si affiancano sistemi per la rilevazione delle perdite e tecnologie di monitoraggio applicate sia stabilimenti sia alle attività agricole.

Un ambito particolarmente rilevante riguarda il recupero e il riutilizzo dell'acqua all'interno dei processi produttivi. Tecnologie come l'osmosi inversa, l'ultrafiltrazione, i circuiti chiusi, gli impianti di depurazione e i sistemi Membrane Bio Reactor permettono di trattare le acque e reimpiegarle in attività compatibili con le loro caratteristiche qualitative. In questo modo, l'acqua non viene utilizzata una sola volta, ma può essere recuperata e destinata a nuovi impieghi, riducendo i prelievi e gli scarichi.

Nel comparto lattiero-caseario, le soluzioni adottate intervengono su passaggi molto specifici della lavorazione. Tra le esperienze più significative rientrano il recupero dell'acqua separata dal siero e il suo riutilizzo nei primi lavaggi degli impianti, insieme all'ottimizzazione dei cicli CIP. Altri interventi riguardano la riduzione dell'acqua impiegata nelle

vasche di rassodamento della mozzarella, il dimezzamento del liquido di governo presente nelle confezioni e l'installazione di sistemi temporizzati per il lavaggio delle cisterne. Si tratta di modifiche puntuali che, applicate ad attività ripetute quotidianamente, possono contribuire a ridurre in maniera significativa i consumi complessivi.

Nel settore vitivinicolo si segnalano sistemi di micro-irrigazione a rateo variabile, che consentono di distribuire l'acqua in funzione delle effettive esigenze delle colture, e impianti di recupero per il successivo impiego dell'acqua in usi tecnologici o irrigui. Anche nel comparto oleario l'uso dell'acqua viene reso più mirato attraverso l'irrigazione a goccia, le stazioni meteorologiche, le sonde e i sensori. Questi strumenti permettono di conoscere le condizioni del terreno e delle colture e di programmare l'irrigazione sulla base del fabbisogno effettivo, limitando gli apporti non necessari. Nell'industria birraria, invece, emergono esperienze di recupero dell'acqua utilizzata nella rigenerazione dei filtri a carbone attivo e nel trattamento dei fanghi di depurazione, reinserendola, dove possibile, all'interno del ciclo produttivo.

Nel complesso, emerge come la gestione della risorsa idrica debba seguire, in tutti i comparti, un percorso strutturato e progressivo: dalla conoscenza del rischio e dalla misurazione puntuale dei consumi, all'individuazione delle perdite e alla riduzione del fabbisogno idrico dei processi, fino al recupero e al riutilizzo, ove possibile, dei flussi già impiegati.



Capitale umano e sostenibilità sociale

Questa dimensione fa riferimento alle caratteristiche del capitale umano delle imprese e a come le organizzazioni misurano, monitorano e rendicontano gli aspetti legati all'occupazione, allo sviluppo delle competenze, alla diversità e all'inclusione. L'analisi prende in esame gli indicatori maggiormente diffusi nella reportistica ESG del campione, con particolare riferimento alla composizione della forza lavoro, alla tipologia contrattuale, alla distribuzione per genere ed età, alla formazione del personale e alla disclosure sul Gender Pay Gap.

Nel settore alimentare, il capitale umano rappresenta uno dei principali fattori di competitività e continuità operativa. La capacità di attrarre, valorizzare e sviluppare le competenze delle persone, garantire condizioni di lavoro stabili e inclusive e promuovere pari opportunità costituisce un elemento sempre più rilevante per sostenere l'innovazione, assicurare elevati standard qualitativi e rispondere alle crescenti aspettative degli stakeholder in materia di responsabilità sociale. In questo contesto, indicatori quali la composizione della forza lavoro, la formazione, la diversità e la trasparenza delle politiche retributive consentono di valutare il livello di maturità delle imprese nella gestione del proprio capitale umano.

Per ciascun ambito sociale vengono analizzati sia i risultati quantitativi aggregati sia la qualità della rendicontazione, verificando il livello di completezza delle informazioni fornite rispetto agli standard adottati dalle imprese. Laddove i dati lo consentano, l'analisi è inoltre approfondita a livello di Associazione, al fine di evidenziare eventuali differenze tra comparti e mettere in luce le principali caratteristiche del capitale umano nelle diverse filiere produttive.

Accanto alla lettura dei risultati, il capitolo propone specifici approfondimenti e spunti operativi finalizzati a favorire una rendicontazione sociale sempre più omogenea, confrontabile e coerente con l'evoluzione del quadro normativo europeo e dei principali standard volontari di sostenibilità.

Occupazione, inclusione e ricambio generazionale

L'analisi della composizione della forza lavoro rappresenta il punto di partenza per valutare il capitale umano delle imprese del campione e il livello di trasparenza della rendicontazione sociale.

Complessivamente, 72 imprese su 73 riportano nei propri documenti di sostenibilità informazioni sul numero totale dei dipendenti. consentendo di stimare il peso occupazionale complessivo delle imprese analizzate – pari a 91.544 dipendenti - e costituendo la base per approfondire, nei paragrafi successivi, la distribuzione della forza lavoro per genere, età, formazione e altri indicatori sociali.

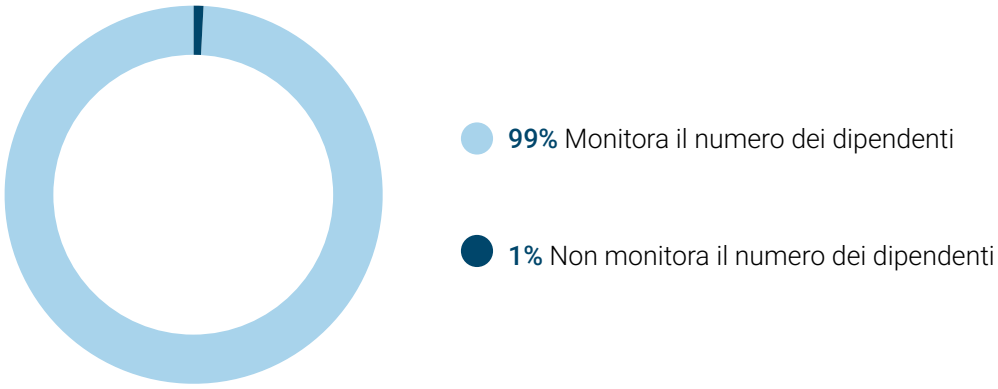


Figura 42 - Monitoraggio del numero complessivo dei dipendenti nel campione

Tra le 72 imprese che rendicontano il numero complessivo dei dipendenti, 70, pari al 97%, forniscono anche una distinzione della forza lavoro per tipologia contrattuale, mentre 2 imprese, pari al 3%, riportano soltanto il dato occupazionale complessivo.

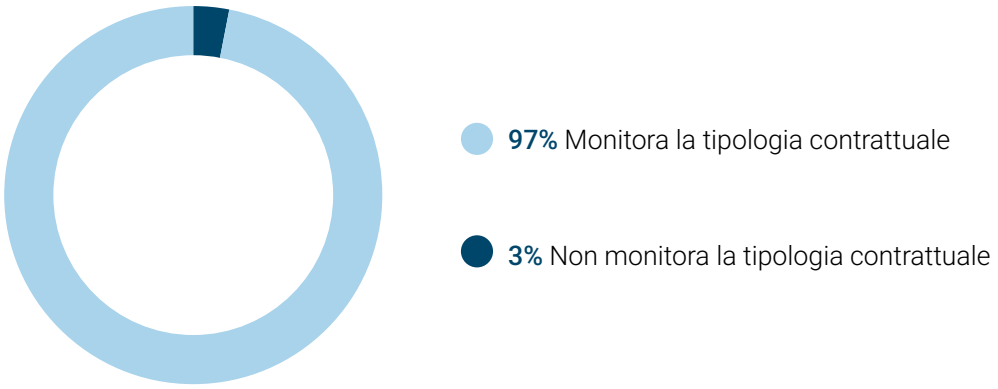


Figura 43 - Monitoraggio della tipologia contrattuale nel campione

Considerando le 70 imprese che rendicontano l'informazione in modo disponibile e coerente, l'87% dei dipendenti risulta assunto con contratto a tempo indeterminato, mentre il restante 13% è impiegato con contratto a tempo determinato. Il dato evidenzia quindi una netta prevalenza di rapporti di lavoro stabili all'interno del campione.

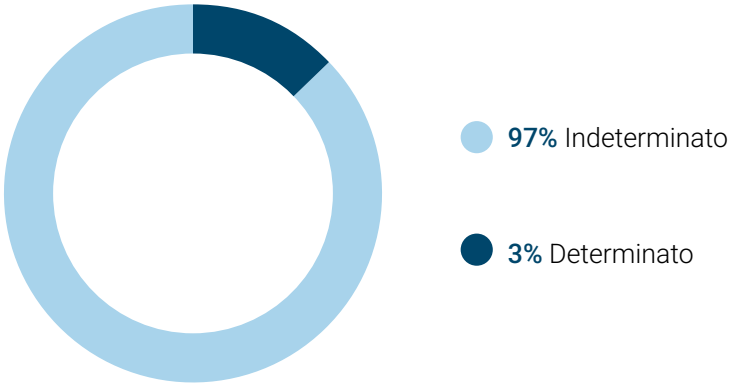


Figura 44 - Composizione della forza lavoro per tipologia contrattuale

Focus per associazione

La lettura per Associazione conferma tale tendenza, pur evidenziando alcune differenze tra comparti. ANCIT, ASSOBIBE, ASSOBIRRA, ASSOLATTE e ASSITOL presentano quote di occupazione stabile prossime o superiori al 90%, mentre UNIONFOOD, ASSICA e nel comparto mostrano una maggiore incidenza dei contratti a tempo determinato, pur mantenendo una chiara prevalenza dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

Le differenze osservate devono essere interpretate alla luce delle specificità produttive delle diverse filiere, della presenza di produzioni stagionali, dell'organizzazione dei processi industriali, del ricorso a campagne produttive concentrate in specifici periodi dell'anno e del diverso perimetro organizzativo rendicontato dalle imprese.

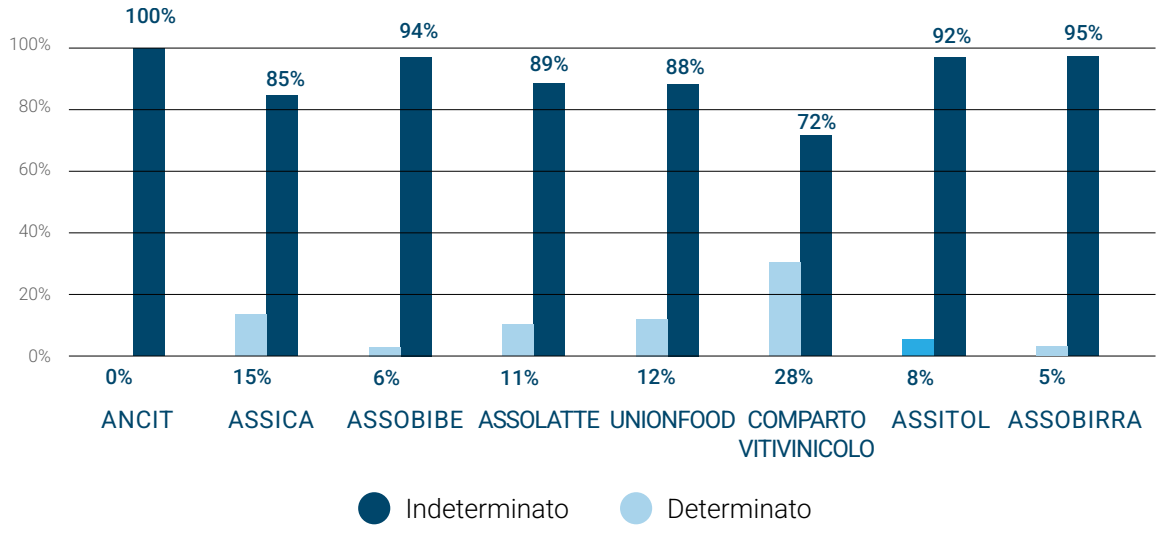


Figura 45 - Tipologia contrattuale tra i dipendenti per Settore

Spunti per la reportistica

La rendicontazione della composizione della forza lavoro rappresenta uno degli ambiti più consolidati della reportistica sociale del campione.

Per migliorare ulteriormente la confrontabilità delle informazioni, potrebbe essere utile accompagnare il dato quantitativo con una descrizione più puntuale del perimetro organizzativo considerato, chiarendo, ad esempio, se siano inclusi esclusivamente i dipendenti diretti o anche altre categorie di lavoratori.

Per le imprese che adottano i VSME o i nuovi standard volontari VS, la rendicontazione della forza lavoro costituisce uno degli indicatori fondamentali del Modulo Base. Gli standard richiedono infatti la comunicazione del numero complessivo dei dipendenti, distinguendoli almeno per tipologia contrattuale (tempo determinato e tempo indeterminato) e genere; qualora l'impresa operi in più Paesi, è inoltre richiesta la ripartizione per Paese di stipula del contratto di lavoro. Sebbene si tratti di un set informativo essenziale, la disponibilità di dati affidabili e raccolti con continuità costituisce la base per una rendicontazione sociale più strutturata e per il monitoraggio dell'evoluzione della forza lavoro nel tempo.

Buone pratiche per l'occupazione, il welfare e la qualità del lavoro

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano come le politiche occupazionali non riguardino soltanto la dimensione della forza lavoro, ma coinvolgano sempre più la qualità e la stabilità dell'occupazione, il benessere organizzativo e la conciliazione tra vita privata e professionale. In questa direzione si collocano la trasformazione di rapporti esterni in assunzioni dirette, il ricorso al lavoro agile, la flessibilità negli orari di ingresso e di uscita, la sperimentazione di una riduzione dell'orario di lavoro e, per alcune categorie professionali, il superamento della timbratura. Si tratta di interventi che incidono concretamente sull'organizzazione del lavoro e sul rapporto di fiducia tra impresa e dipendenti.

A queste misure si affiancano sistemi di welfare sempre più articolati, che comprendono assistenza sanitaria e psicologica, buoni pasto, coperture assicurative, contributi economici e sostegno alle spese scolastiche e assistenziali. Particolare attenzione viene riservata alle esigenze dei genitori e dei *caregiver*, attraverso permessi dedicati, maggiore flessibilità e servizi di supporto. I fondi di ferie solidali rappresentano un'ulteriore testimonianza concreta di questo orientamento, consentendo ai dipendenti di mettere a disposizione parte delle proprie ferie a favore di colleghi che attraversano situazioni di particolare difficoltà.

Il benessere organizzativo si traduce così in misure concrete che accompagnano le persone nelle diverse fasi della vita lavorativa e contribuiscono a costruire un ambiente di lavoro più inclusivo, stabile e attento ai bisogni individuali.

Diversità per genere ed età

L'analisi della diversità per genere ed età consente di osservare la distribuzione dei dipendenti rispetto a dimensioni centrali della sostenibilità sociale, quali l'equilibrio di genere, la partecipazione femminile, la presenza di giovani lavoratori e il peso delle fasce di età più mature all'interno delle organizzazioni.

Composizione della forza lavoro per genere

Tra le 72 imprese che rendicontano il numero complessivo dei dipendenti, 71, pari al 99%, forniscono anche la ripartizione della forza lavoro per genere, mentre una sola impresa (1%) non rende disponibile questa informazione.

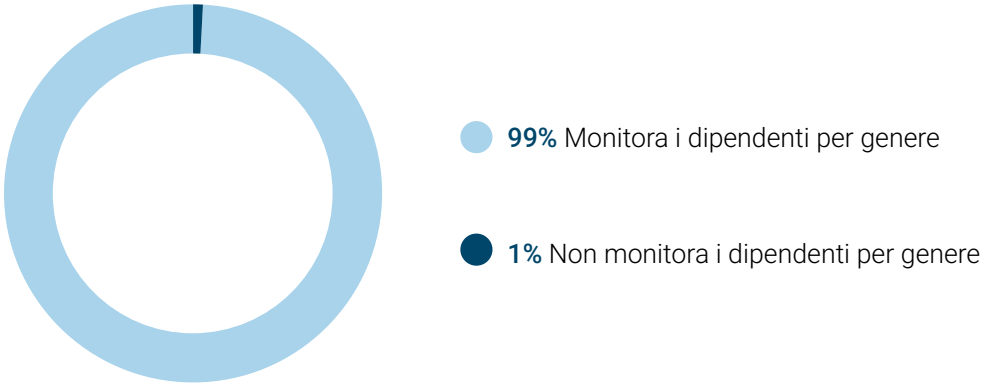


Figura 46 - Monitoraggio della composizione della forza lavoro per genere

Considerando le imprese che rendicontano il dato in modo disponibile e confrontabile, la forza lavoro risulta composta per il 65% da uomini e per il 35% da donne.

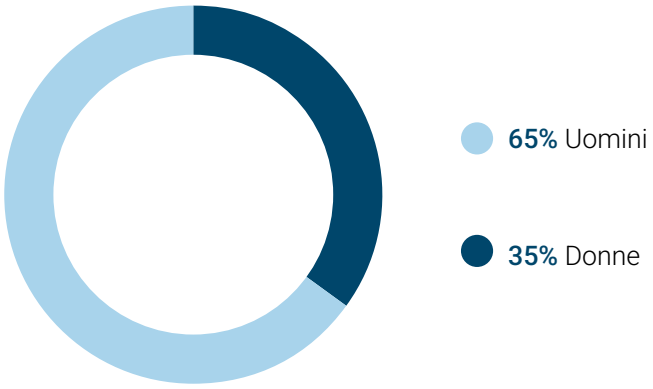


Figura 47 - Composizione della forza lavoro per genere

Focus di settore

La lettura per settore restituisce un quadro articolato. ANCIT presenta la distribuzione più equilibrata, con il 52% di uomini e il 48% di donne, seguita da UNIONFOOD, dove la componente femminile raggiunge il 47%. Anche nel comparto vitivinicolo e ASSITOL mostrano una presenza femminile significativa, pari al 41% della forza lavoro.

Negli altri comparti emerge una maggiore prevalenza della componente maschile. In ASSICA gli uomini rappresentano il 70% dei dipendenti, mentre in ASSOBIRRA raggiungono il 71%. La maggiore concentrazione di personale maschile si osserva infine in ASSOBIBE e ASSOLATTE, dove gli uomini costituiscono il 76% della forza lavoro.

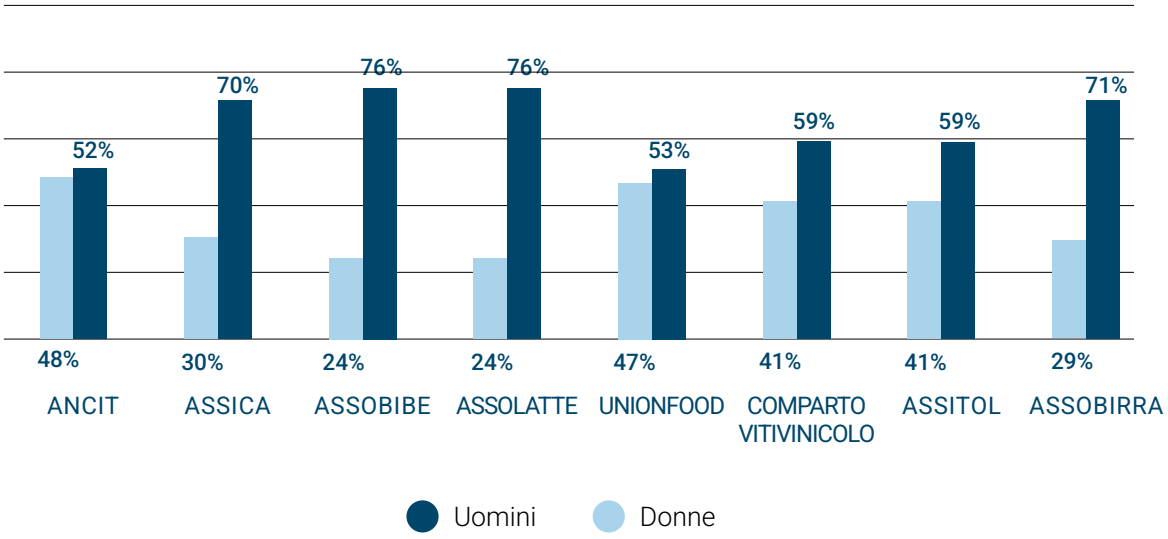


Figura 48 - Distribuzione della forza lavoro per genere tra i diversi Settori

Le differenze osservate possono riflettere la diversa natura delle attività produttive, operative, logistiche o commerciali dei comparti rappresentati, oltre che il grado di automazione e l'organizzazione dei processi. In questa prospettiva, la rendicontazione disaggregata per genere rappresenta uno strumento utile per monitorare nel tempo l'evoluzione della partecipazione femminile e individuare eventuali ambiti di miglioramento in materia di inclusione e pari opportunità.

Composizione della forza lavoro per età

La distribuzione della forza lavoro per fasce d'età rappresenta un indicatore utile per comprendere la struttura demografica delle imprese e valutare aspetti quali il ricambio generazionale, la continuità delle competenze e la capacità di attrarre nuove professionalità.

Nel campione analizzato, 57 imprese su 73, pari al 78%, rendicontano la composizione della forza lavoro per classi di età, mentre 16 imprese (22%) non forniscono questa informazione in modo disaggregato.

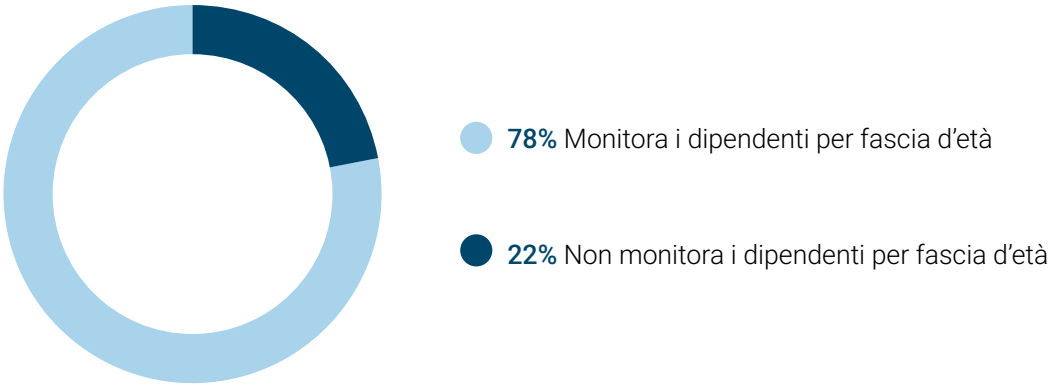


Figura 49 - Rendicontazione della distribuzione dei dipendenti per fasce di età

Rispetto ad altri indicatori relativi al capitale umano, la copertura risulta quindi meno estesa, evidenziando un margine di miglioramento nella qualità della rendicontazione sociale.

La disponibilità del dato consente infatti di interpretare con maggiore accuratezza l'evoluzione della forza lavoro e di supportare le politiche aziendali dedicate allo sviluppo delle competenze e alla pianificazione del ricambio generazionale.

Considerando le imprese che rendicontano l'informazione, emerge una netta prevalenza della fascia di età compresa tra 30 e 50 anni, che rappresenta il 52% della forza lavoro. Seguono i lavoratori over 50, pari al 35%, mentre gli under 30 costituiscono il restante 13%.

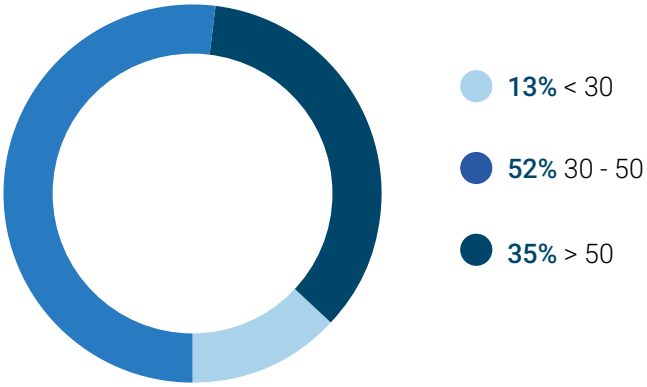


Figura 50 - Composizione della forza lavoro per fasce di età

Nel complesso, il campione evidenzia una struttura occupazionale caratterizzata da una forte presenza di lavoratori nelle fasce centrali della vita professionale, affiancata da una quota significativa di personale con maggiore esperienza. La componente più giovane, pur presente, risulta invece più contenuta.

Questa distribuzione suggerisce la prevalenza di un capitale umano consolidato, nel quale assumono particolare rilevanza temi quali la valorizzazione delle competenze, il trasferimento del know-how, la formazione continua e la pianificazione del ricambio generazionale.

Focus di settore

L'analisi per settore fa emergere alcune differenze interessanti. Il comparto vitivinicolo presenta la quota più elevata di lavoratori under 30, pari al 24,2%, seguita da ASSOLATTE (15,8%) e UNIONFOOD (13,1%). Al contrario, ANCIT registra una presenza particolarmente contenuta di giovani lavoratori (1,4%), con una distribuzione della forza lavoro concentrata nelle fasce di età superiori.

La fascia compresa tra 30 e 50 anni rappresenta la componente prevalente della forza lavoro in tutte le Associazioni analizzate.

I valori più elevati si osservano in ASSOBIRRA (61,1%), UNIONFOOD (56,4%), ASSOBIBE (55,9%) e il comparto vitivinicolo (53,9%), confermando il ruolo centrale dei lavoratori in età professionale intermedia all'interno del comparto.

Per quanto riguarda la fascia over 50, le incidenze maggiori si registrano in ANCIT (49,3%) e ASSITOL (44,8%), seguite da ASSICA (37,6%) e ASSOLATTE (37,3%). Una presenza significativa di lavoratori più esperti rappresenta un importante patrimonio di competenze per le imprese, ma evidenzia al contempo l'esigenza di accompagnare nel tempo il trasferimento delle conoscenze e la progressiva integrazione di nuove professionalità.

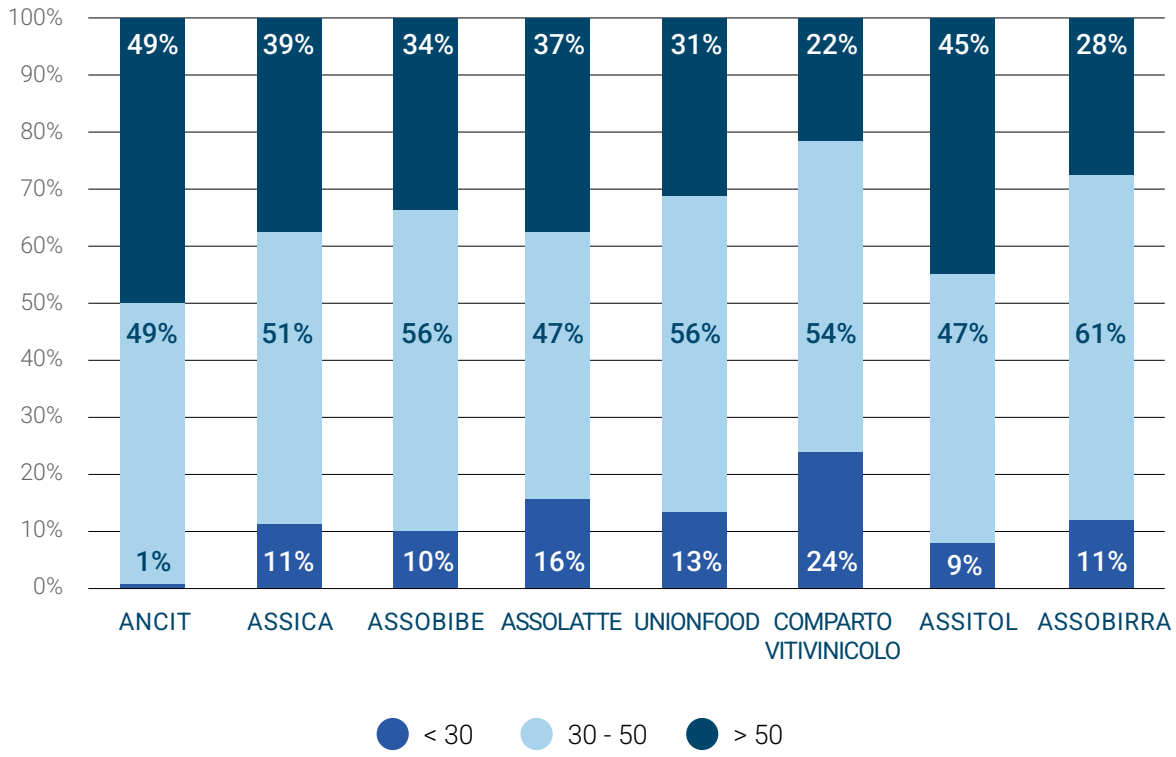


Figura 51 - Distribuzione della forza lavoro per fasce di età nei diversi Settori

Spunti per la reportistica

Nel campione analizzato, il dato per genere risulta pressoché completo, mentre la distribuzione per fasce di età presenta una copertura più contenuta e quindi maggiori margini di miglioramento.

Un elemento di attenzione riguarda le imprese che dichiarano di utilizzare i GRI Standards, anche in combinazione con gli ESRS. Tra le 54 aziende riconducibili a queste modalità di rendicontazione, 9 non riportano la distribuzione dei dipendenti per fasce di età. Il dato evidenzia quindi una parziale disomogeneità nell'applicazione dell'informativa relativa alla diversità della forza lavoro.

Per favorire la confrontabilità, è opportuno che le imprese adottino criteri omogenei e mantengano costanti nel tempo il perimetro organizzativo e le classi anagrafiche utilizzate. In particolare, il GRI 405-1 richiede di rendicontare la percentuale di dipendenti per genere, per fascia di età — sotto i 30 anni, tra 30 e 50 anni e oltre 50 anni — e, se rilevanti, secondo ulteriori categorie di diversità. Lo stesso indicatore prevede un'analoga disaggregazione anche per gli organi di governance.

I VSME, nella disclosure B8, richiedono invece di comunicare il numero dei dipendenti, espresso in organico o in equivalenti a tempo pieno, distinguendoli per tipologia contrattuale e per genere; qualora l'impresa operi in più Paesi, è richiesta anche la ripartizione in base al Paese in cui è stato stipulato il contratto. La distribuzione dei dipendenti per fasce di età non rientra quindi tra le informazioni previste da B8, ma può essere rendicontata volontariamente per offrire una lettura più completa della struttura generazionale della forza lavoro.

Buone pratiche per la diversità, l'inclusione e la conciliazione

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano una crescente attenzione ai temi della diversità e dell'inclusione, sebbene le iniziative rilevate si concentrino prevalentemente sulla riduzione delle disparità di genere e sul superamento degli ostacoli che possono limitare la partecipazione delle donne al lavoro. Mentre risultano meno diffuse politiche esplicitamente orientate alla valorizzazione della diversità anagrafica e alla gestione equilibrata delle diverse generazioni presenti in azienda.

Gli interventi più ricorrenti riguardano il sostegno alla genitorialità, l'estensione dei congedi, la flessibilità lavorativa per le donne in gravidanza e per i genitori, le misure rivolte ai caregiver e le iniziative volte a ridurre il *gender pay gap*. A queste azioni si affiancano pratiche più ampie di inclusione, come l'estensione dell'assistenza sanitaria e di altri istituti alle coppie dello stesso sesso, la collaborazione con centri antiviolenza e l'organizzazione di giornate formative, webinar e percorsi dedicati ai temi della *Diversity, Equity & Inclusion*.

Tra le imprese di UNIONFOOD si segnalano, ad esempio, iniziative a sostegno della genitorialità e pratiche di *assessment* retributivo finalizzate a individuare e ridurre il divario salariale di genere.
Nel comparto birrario, invece, sono stati sviluppati percorsi sul linguaggio inclusivo, *webinar, workshop* e piani d'azione definiti all'interno dei singoli team.
Nel complesso, emerge un orientamento concreto verso la parità di genere, la conciliazione e l'inclusione delle diverse condizioni personali e familiari.

Formazione e pari opportunità

La formazione rappresenta uno degli strumenti principali attraverso cui le imprese investono nello sviluppo del proprio capitale umano, favorendo l'aggiornamento delle competenze, l'innovazione organizzativa e la capacità di affrontare le trasformazioni tecnologiche, normative e di mercato. Nel settore alimentare, inoltre, le attività formative assumono un ruolo particolarmente rilevante per garantire elevati standard di qualità e sicurezza, promuovere la diffusione di competenze tecniche specialistiche e accompagnare la transizione verso modelli produttivi sempre più sostenibili.

Nel campione analizzato, 63 aziende su 73 rendicontano il dato relativo alle ore medie di formazione per dipendente, mentre 10 aziende non riportano questa informazione, con un livello di copertura pari all'86%. Il dato conferma che la formazione costituisce uno degli indicatori sociali maggiormente monitorati dalle imprese del campione, pur permanendo alcuni margini di miglioramento nella completezza della disclosure.

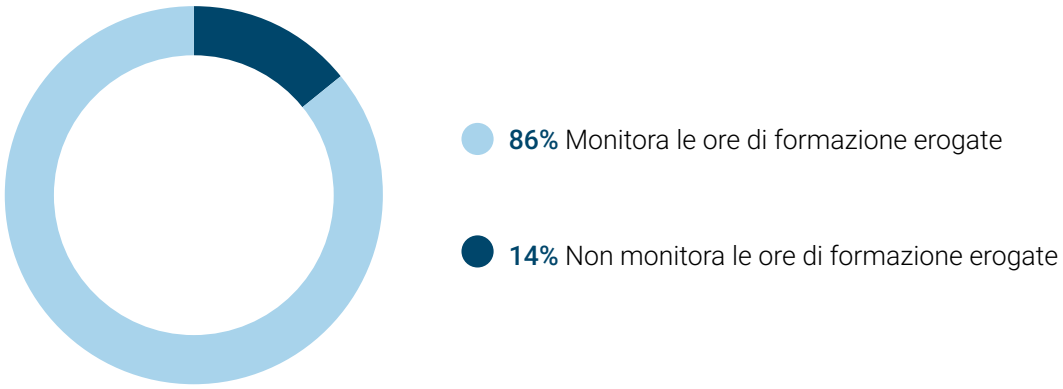


Figura 52 - Monitoraggio delle ore medie di formazione nel campione.

Considerando esclusivamente le aziende che rendicontano il dato, il numero medio di ore di formazione è pari a 17,19 ore per dipendente. Tale valore restituisce una misura sintetica dell'investimento medio realizzato dalle imprese nello sviluppo delle competenze del personale e comprende attività formative di natura diversa, quali formazione obbligatoria, aggiornamento professionale, sviluppo delle competenze tecniche e manageriali, formazione digitale, ambientale e in materia di salute e sicurezza.

Focus di settore

L'analisi per settore evidenzia alcune differenze tra comparti. ASSOBIBE registra il valore medio più elevato, con 30,9 ore di formazione per dipendente, seguita da ASSITOL con 27,7 ore e UNIONFOOD con 26,4 ore. Tali valori risultano sensibilmente superiori alla media del campione e testimoniano un investimento particolarmente significativo nelle attività formative.

Il comparto vitivinicolo presenta un valore intermedio pari a 14,5 ore, mentre ASSOBIRRA si attesta a 13,6 ore. Valori inferiori alla media emergono invece per ASSOLATTE (9,6 ore) e ASSICA (7,3 ore). Per ANCIT non è stato possibile determinare un valore medio, in quanto le aziende del campione non rendicontano le ore di formazione.

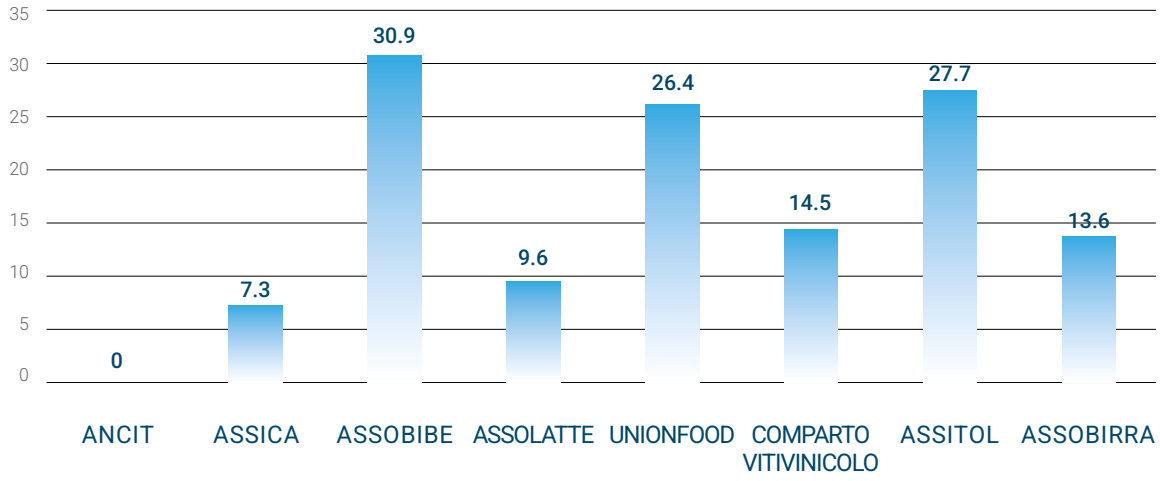


Figura 53 - Ore di formazione medie erogate ai dipendenti per Settore

Come per gli altri indicatori, le differenze osservate tra i Settori non devono essere interpretate esclusivamente come misure di performance. Il numero di ore erogate può infatti dipendere da numerosi fattori, quali la composizione della forza lavoro, la presenza di attività soggette a specifici obblighi formativi, il livello di digitalizzazione dei processi, la frequenza degli aggiornamenti professionali richiesti, il perimetro organizzativo rendicontato e le metodologie utilizzate dalle imprese per contabilizzare le attività formative.
In alcuni casi il dato comprende esclusivamente la formazione obbligatoria, mentre in altri include anche percorsi di sviluppo manageriale, formazione specialistica, aggiornamento tecnico e iniziative dedicate ai temi ESG.

Nel complesso, il campione evidenzia una buona diffusione della rendicontazione sulla formazione e conferma il ruolo centrale dello sviluppo delle competenze quale leva di competitività, innovazione e crescita del capitale umano.

Spunti per la reportistica

La rendicontazione delle attività formative presenta nel campione un buon livello di diffusione, ma può essere ulteriormente rafforzata migliorando l'omogeneità delle informazioni fornite. Oltre al numero medio di ore di formazione per dipendente, risulta utile descrivere le principali tipologie di formazione erogata (ad esempio sicurezza, competenze tecniche, digitalizzazione, sostenibilità o sviluppo manageriale), chiarendo i criteri utilizzati per il calcolo dell'indicatore e specificando se il dato comprende esclusivamente la formazione obbligatoria oppure anche quella volontaria.

Una rendicontazione maggiormente strutturata dovrebbe inoltre esplicitare il perimetro organizzativo considerato, le modalità di rilevazione delle ore, l'eventuale distinzione tra categorie di lavoratori e le variazioni rispetto agli esercizi precedenti, così da migliorare la confrontabilità delle informazioni nel tempo e tra imprese dello stesso comparto.

Con riferimento agli standard di rendicontazione, i GRI richiedono di comunicare l'approccio adottato per lo sviluppo delle competenze dei dipendenti e, tra gli indicatori quantitativi, il numero medio di ore di formazione per dipendente, distinguendo ove possibile per genere e categoria professionale (GRI 404-1).

Gli standard volontari VSME e i nuovi VS prevedono invece un'impostazione più semplificata, richiedendo la comunicazione del numero medio di ore di formazione annuali per dipendente, senza ulteriori disaggregazioni obbligatorie. Per le imprese che adottano tali standard, la qualità della rendicontazione può essere ulteriormente valorizzata integrando volontariamente informazioni qualitative sulle principali aree formative e sugli obiettivi perseguiti attraverso le attività di formazione.

Disclosure sul Gender Pay Gap

L'analisi del Gender Pay Gap consente di valutare il livello di trasparenza delle imprese rispetto alle differenze retributive tra uomini e donne. In questa sezione l'obiettivo non è confrontare i valori del divario retributivo riportati dalle aziende, bensì verificare la presenza o meno dell'indicatore nei report di sostenibilità analizzati.

Questa scelta metodologica deriva dalla significativa eterogeneità riscontrata nelle modalità di calcolo e rappresentazione del dato. Alcune imprese comunicano infatti un unico indicatore complessivo, altre distinguono il dato per categoria professionale o livello organizzativo, mentre altre riportano informazioni riferite alla retribuzione media o al rapporto retributivo tra uomini e donne. In assenza di una metodologia condivisa, un confronto quantitativo dei valori avrebbe quindi prodotto risultati scarsamente confrontabili.

Nel campione analizzato, 34 aziende su 73 rendicontano informazioni riconducibili al Gender Pay Gap, pari al 47% del totale, mentre le restanti 39 aziende (53%) non riportano questo indicatore. La disclosure sul divario retributivo risulta pertanto meno diffusa rispetto ad altri indicatori sociali analizzati, evidenziando un ambito nel quale permane un significativo margine di miglioramento.

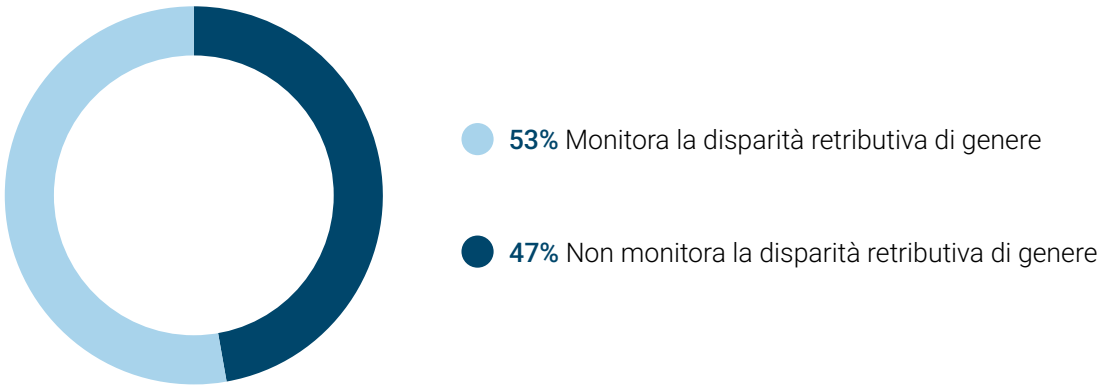


Figura 54 - Aziende del campione che rendicontano il Gender Pay Gap

Qualità della reportistica

L'analisi evidenzia una parziale disomogeneità tra gli standard dichiarati dalle imprese e le informazioni effettivamente riportate nei documenti di sostenibilità.

Tra le 65 imprese che adottano i GRI Standards, gli ESRS o una combinazione dei due, il 49% rendiconta il Gender Pay Gap, mentre il restante 51% non comunica l'indicatore. Il dato segnala quindi che una parte significativa delle aziende non risulta pienamente allineata alle disclosure previste dai riferimenti metodologici dichiarati.

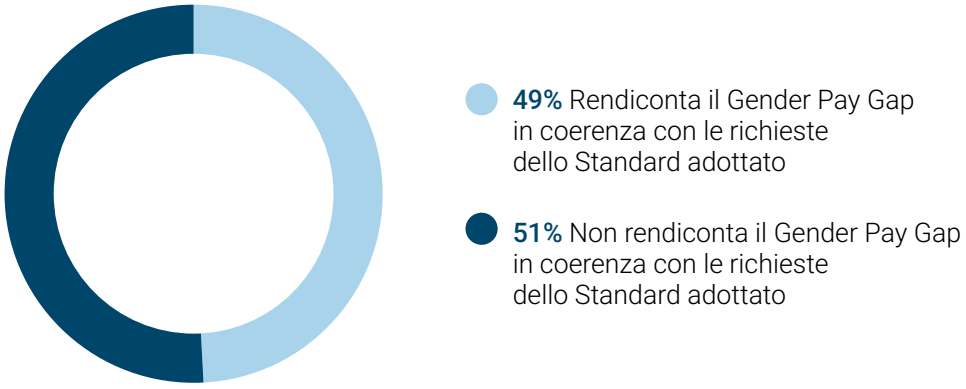


Figura 55 - Rendicontazione del Gender Pay Gap nelle aziende che adottano GRI o ESRS.

Una situazione analoga emerge per i VSME. Delle quattro imprese che dichiarano di adottarlo, soltanto due rendicontano il Gender Pay Gap. Considerando la soglia dimensionale prevista dalla versione dello standard applicata, due delle quattro aziende risultano avere, nel 2024, più di 150 dipendenti e rientrano quindi nel perimetro per il quale l'indicatore doveva essere comunicato. Tra queste, tuttavia, soltanto una rendiconta effettivamente il dato, evidenziando un allineamento solo parziale tra lo standard dichiarato e le informazioni pubblicate nel report.

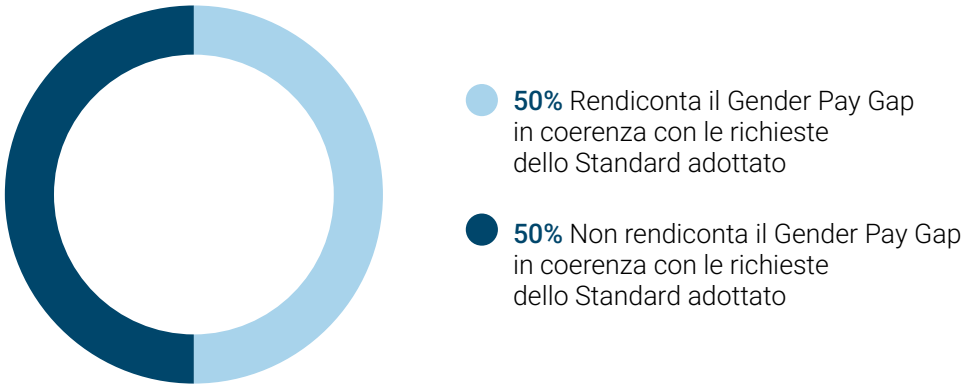


Figura 56 - Rendicontazione del Gender Pay Gap nelle aziende che adottano i VSME.

Focus di settore

La lettura per settore mostra livelli di diffusione differenti. ASSOBIBE presenta la quota più elevata di imprese che rendicontano il Gender Pay Gap (60%), seguita dal comparto vitivinicolo (57%) e ASSOLATTE (53%). ASSITOL si colloca in una posizione intermedia con il 50%, mentre UNIONFOOD (45%) e ASSICA (40%) presentano livelli inferiori. In ANCIT il dato è rendicontato dal 33% delle imprese analizzate, mentre in ASSOBIRRA nessuna azienda comunica informazioni riconducibili al Gender Pay Gap.

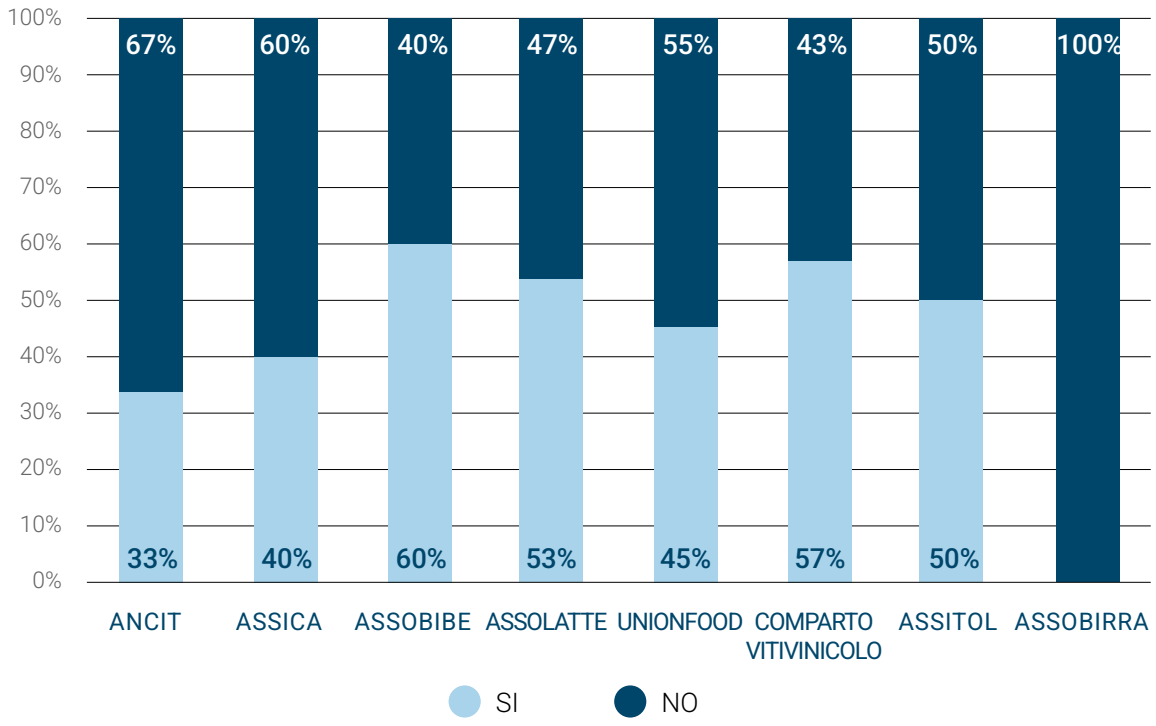


Figura 57 - Diffusione della rendicontazione del Gender Pay Gap per Settore.

Il confronto conferma una disclosure ancora disomogenea. In alcuni comparti il tema è già presente in oltre la metà dei report, mentre in altri appare meno presidiato o del tutto assente. La variabilità rilevata tra i diversi Settori deve essere interpretata tenendo conto delle differenti caratteristiche produttive dei comparti, dell'organizzazione del lavoro, della diversa esposizione ai rischi e del perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Spunti per la reportistica

Il Gender Pay Gap rappresenta uno degli indicatori sociali che presenta il maggiore livello di eterogeneità metodologica all'interno del campione analizzato. Per migliorare la confrontabilità delle informazioni sarebbe opportuno adottare criteri di calcolo chiaramente esplicitati e mantenuti costanti nel tempo, indicando il perimetro organizzativo considerato, le componenti retributive incluse nel calcolo e l'eventuale disaggregazione per categoria professionale.

Con riferimento agli standard di rendicontazione, il GRI 405-2 richiede di comunicare il rapporto tra la retribuzione di base e la remunerazione delle donne rispetto agli uomini, distinto per categoria di dipendenti e per sedi significative di attività. Gli ESRS, attraverso il requisito S1-15, ampliano ulteriormente l'informativa richiedendo non solo il divario retributivo di genere, ma anche ulteriori indicatori sulla struttura retributiva dell'impresa, tra cui il rapporto tra la retribuzione individuale più elevata e la retribuzione media dei dipendenti, oltre alle informazioni previste dalla normativa europea sulla trasparenza salariale.

Per quanto riguarda gli standard volontari, i VSME prevedevano la comunicazione del Gender Pay Gap con un'esenzione per le imprese di minori dimensioni (meno di 150 dipendenti, soglia destinata a ridursi a 100 dipendenti). I nuovi VS, invece, adottano un'impostazione diversa: non introducono un autonomo indicatore sul Gender Pay Gap, ma richiedono la rendicontazione solo qualora l'impresa sia già soggetta agli obblighi previsti dalla Direttiva (UE) 2023/970, recepita in Italia dal D.Lgs. 96/2026. In questo modo gli standard volontari si coordinano direttamente con la normativa vigente, evitando duplicazioni informative e allineando la disclosure agli obblighi di legge.

L'entrata in vigore del D.Lgs. 7 maggio 2026, n. 96, che recepisce la Direttiva (UE) 2023/970 sulla trasparenza retributiva, renderà progressivamente obbligatoria la comunicazione del divario retributivo di genere per i datori di lavoro con almeno 100 dipendenti. Per valutare il livello di preparazione del campione rispetto ai nuovi obblighi, è stata effettuata un'analisi specifica sulle 58 imprese che superano tale soglia dimensionale. I risultati mostrano che solo il 50% di queste aziende rendiconta già il Gender Pay Gap, mentre il restante 50% non comunica ancora questo indicatore.

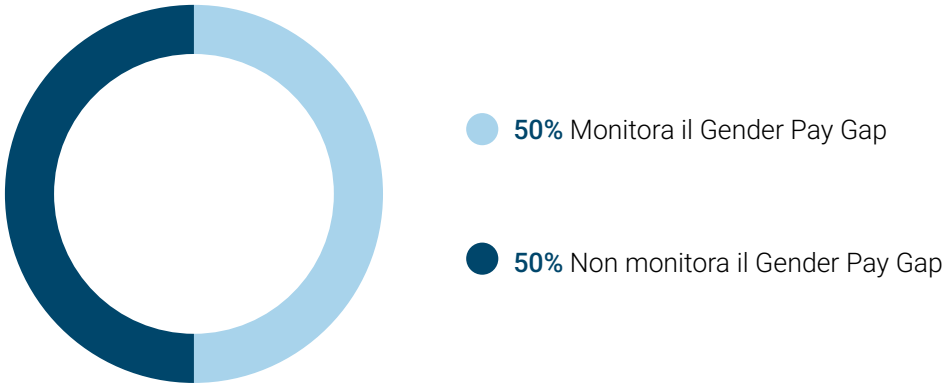


Figura 58 - Rendicontazione del Gender Pay Gap nelle aziende con almeno 100 dipendenti.

Il risultato mostra che una parte rilevante delle imprese interessate dalle prossime scadenze dovrà rafforzare i sistemi interni di raccolta, classificazione e controllo dei dati retributivi, adottando metodologie coerenti con le informazioni richieste dalla disciplina sulla trasparenza salariale.

Salute, sicurezza e prevenzione

Infortuni

La salute e la sicurezza dei lavoratori rappresentano uno degli aspetti centrali della sostenibilità sociale e costituiscono un indicatore significativo della capacità delle imprese di garantire ambienti di lavoro sicuri e di presidiare i rischi connessi alle attività produttive. Nel settore alimentare, caratterizzato dalla presenza di impianti industriali, linee di produzione automatizzate, attività di movimentazione delle merci e utilizzo di macchinari, il monitoraggio degli infortuni assume particolare rilevanza sia sotto il profilo della tutela dei lavoratori sia quale indicatore dell'efficacia dei sistemi di gestione della salute e sicurezza.

Nel 2024, 65 aziende su 73, pari all'89% del campione, riportano informazioni relative agli infortuni sul lavoro, mentre 8 imprese, corrispondenti all'11%, non rendicontano questo indicatore. Il dato evidenzia un livello di disclosure particolarmente elevato e conferma come la salute e sicurezza sul lavoro rappresenti un ambito ormai consolidato nella reportistica di sostenibilità delle imprese alimentari analizzate.

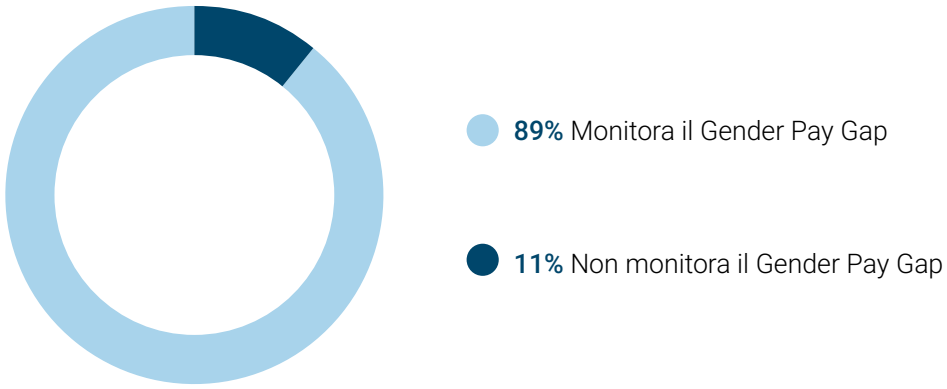


Figura 59 - Aziende del campione che rendicontano gli infortuni sul lavoro

Per valutare il fenomeno infortunistico in maniera omogenea e rendere confrontabili imprese di dimensioni differenti, è stato calcolato l'indice di incidenza previsto dalla UNI 7249:2007, rapportando il numero degli infortuni al numero dei dipendenti.

Sulla base dei dati disponibili, nel 2024 il campione presenta un indice medio di incidenza pari a 2.140 infortuni ogni 100.000 dipendenti.

Focus di settore

L'analisi per settore evidenzia una certa variabilità nell'incidenza degli infortuni tra i diversi comparti.

Nel 2024 i valori medi più elevati si registrano in ASSICA, con un indice pari a 27,2, e in ASSOLATTE, con 27,1, seguite da UNIONFOOD, con 20,1, e il comparto vitivinicolo, con 17,0.

Valori più contenuti si rilevano invece per ASSOBIBE, con un indice medio pari a 13,9, ASSOBIRRA, con 8,8, e ASSITOL, con 7,9.

Per ANCIT non è stato possibile calcolare un indice medio di incidenza, in quanto i dati disponibili risultano insufficienti per elaborare un indicatore statisticamente significativo.

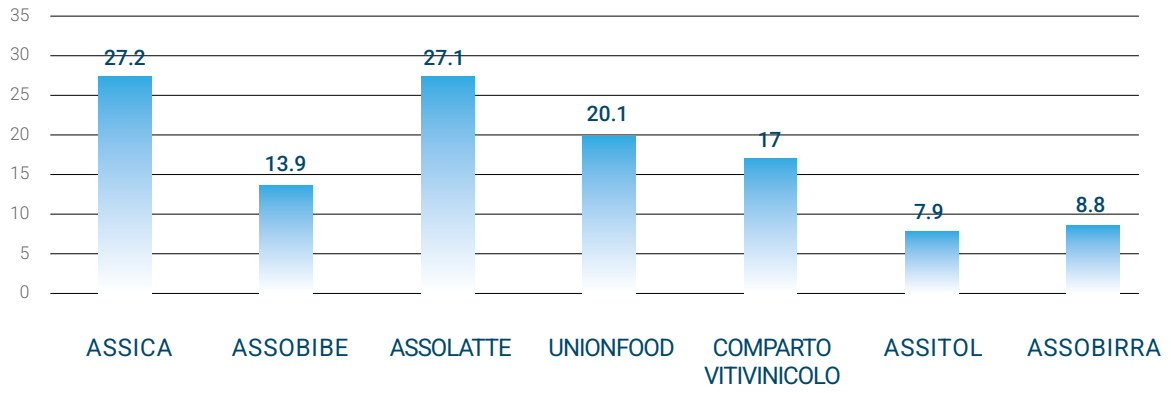


Figura 60 - Indice di incidenza per infortuni per Settore

La variabilità rilevata tra i Settori deve essere interpretata tenendo conto delle differenti caratteristiche produttive dei comparti, dell'organizzazione del lavoro, della diversa esposizione ai rischi e del perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Gli indici rappresentano pertanto una misura utile per osservare il fenomeno all'interno del campione, ma richiedono cautela nella comparazione diretta tra comparti caratterizzati da processi produttivi e profili di rischio differenti.

Spunti per la reportistica

La rendicontazione degli infortuni rappresenta uno degli indicatori sociali maggiormente consolidati nel campione analizzato, con una copertura pari all'89% delle imprese. Per rafforzarne ulteriormente la confrontabilità sarebbe opportuno che le aziende esplicitassero con chiarezza la metodologia di calcolo adottata, il perimetro organizzativo considerato e gli eventuali criteri utilizzati per classificare gli infortuni registrabili.

Con riferimento agli standard di rendicontazione, il GRI 403-9 richiede un'informativa articolata che comprende, oltre al numero e al tasso di infortuni registrabili, anche il numero e il tasso di decessi sul lavoro, gli infortuni con gravi conseguenze (esclusi i decessi), le principali tipologie di infortunio e il numero di ore lavorate, distinguendo inoltre tra dipendenti e lavoratori non dipendenti le cui attività siano sotto il controllo dell'organizzazione.

Anche gli standard volontari prevedono specifiche informazioni su questo tema. Il VSME richiedeva la comunicazione del numero e del tasso di infortuni registrabili, dei decessi

causati da infortuni e dei decessi riconducibili a malattie professionali.

I nuovi VS mantengono sostanzialmente invariata l'impostazione dello standard, introducendo una definizione più precisa di infortunio registrabile, limitandolo ai casi che comportano il decesso o un'assenza dal lavoro superiore a tre giorni, e precisando analogamente i criteri di registrazione delle malattie professionali.

Buone pratiche per la prevenzione degli infortuni

Le pratiche descritte nei bilanci mostrano come la prevenzione degli infortuni si fondi sulla combinazione di organizzazione, formazione e innovazione tecnologica. I sistemi di gestione della salute e sicurezza interessano spesso l'intera forza lavoro e prevedono: valutazione dei rischi differenziate per mansione, monitoraggio degli infortuni e dei *near miss*, manutenzione programmata degli impianti, *audit*, sopralluoghi e definizione di azioni correttive. In alcuni casi, l'analisi considera anche fattori quali lo stress lavoro-correlato, la gravidanza e le differenze connesse al genere, all'età e alla provenienza dei lavoratori, ampliando la valutazione alle diverse condizioni che possono incidere sull'esposizione ai rischi.

Accanto ai presidi organizzativi, assumono particolare rilievo le iniziative volte a coinvolgere direttamente i dipendenti. Nel vitivinicolo e nel comparto birrario, l'organizzazione di Safety Day e Safety Walk permette invece di portare la prevenzione nei luoghi di lavoro, favorendo il confronto con il personale, l'individuazione delle situazioni potenzialmente pericolose e la diffusione di comportamenti più consapevoli.

Le pratiche rendicontate mostrano inoltre come l'innovazione dei processi possa incidere direttamente sulla sicurezza. Nel comparto delle carni, l'introduzione di linee automatizzate per il taglio e la rifilatura dei prosciutti riduce la movimentazione manuale, lo sforzo fisico e l'esposizione degli operatori al rischio di infortunio. Effetti analoghi derivano dall'automazione di attività ripetitive o fisicamente gravose, quali salatura, spazzolatura, foratura, confezionamento e pallettizzazione, con benefici specifici anche nella prevenzione dei rischi ergonomici.
Pertanto, le esperienze raccolte evidenziano come la prevenzione diventi più efficace quando il controllo dei rischi e l'analisi degli eventi mancati si accompagnano al coinvolgimento dei lavoratori e a interventi concreti sull'organizzazione e sulle tecnologie produttive.

Governance

I KPI di governance consentono di analizzare gli strumenti, le strutture organizzative e le pratiche attraverso cui le imprese presidiano i principali aspetti della sostenibilità aziendale, promuovendo trasparenza, integrità, responsabilità e una gestione efficace dei rischi e delle relazioni con gli stakeholder. L'analisi prende in esame gli indicatori maggiormente diffusi nella reportistica ESG del campione, con particolare riferimento alla composizione e alla diversità del Consiglio di Amministrazione, alla presenza del Codice Etico, all'integrazione dei criteri ESG nella valutazione dei fornitori e all'adozione di certificazioni, rating e sistemi di gestione.

Nel settore alimentare, una governance efficace assume un ruolo particolarmente rilevante, poiché contribuisce a garantire la qualità e la sicurezza dei prodotti, la trasparenza nei confronti degli stakeholder, la gestione responsabile della catena di fornitura e la capacità di affrontare le crescenti aspettative in materia di sostenibilità. In questo contesto, temi quali la composizione degli organi di amministrazione, la presenza di strumenti di integrità aziendale, l'integrazione dei criteri ESG nella gestione dei fornitori e l'adozione di certificazioni, rating e sistemi di gestione rappresentano elementi sempre più rilevanti per valutare il livello di maturità organizzativa delle imprese.

Per ciascun ambito vengono analizzati sia il livello di diffusione delle pratiche di governance sia la qualità della rendicontazione, verificando la completezza delle informazioni fornite rispetto agli standard adottati dalle imprese. Laddove i dati lo consentano, l'analisi è inoltre approfondita a livello di Associazione, al fine di evidenziare eventuali differenze tra comparti e mettere in luce i diversi livelli di maturità nella gestione dei temi di governance.

Accanto alla lettura dei risultati, il capitolo propone specifici approfondimenti e spunti operativi finalizzati a favorire una rendicontazione della governance sempre più omogenea, confrontabile e coerente con l'evoluzione del quadro normativo europeo e dei principali standard volontari di sostenibilità.

Composizione e diversità del Consiglio di Amministrazione

L'analisi della composizione del Consiglio di Amministrazione consente di osservare il livello di trasparenza delle imprese rispetto alla struttura dell'organo di governo e alla presenza di elementi di diversità al suo interno.

Nel campione analizzato, 58 aziende su 73 riportano nei propri documenti di sostenibilità informazioni relative alla composizione del CdA, mentre 15 imprese non rendono disponibile il dato.

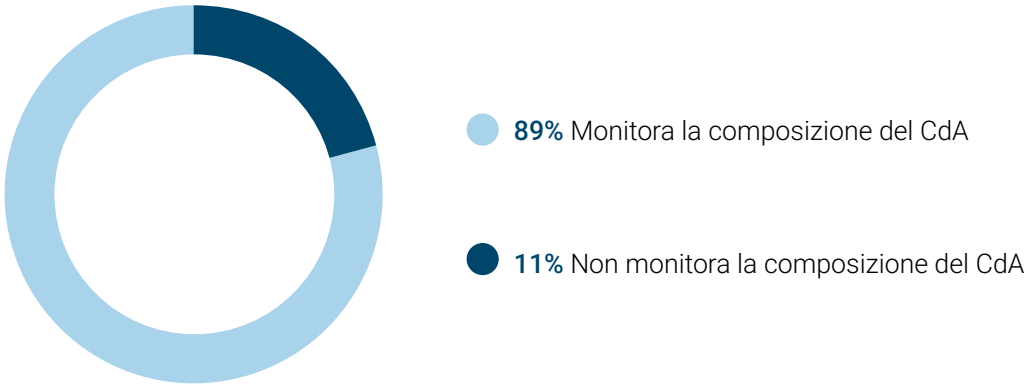


Figura 61 - Aziende del campione che rendicontano la composizione del Consiglio di Amministrazione.

La copertura dell'indicatore risulta quindi complessivamente buona e conferma la crescente attenzione riservata alla struttura degli organi di amministrazione nell'ambito della rendicontazione di sostenibilità. La composizione del CdA rappresenta infatti un elemento rilevante per comprendere il funzionamento della governance aziendale, la distribuzione delle responsabilità e il grado di pluralità presente nei processi decisionali.

Tra le 58 imprese che rendicontano la composizione del Consiglio di Amministrazione, tutte forniscono anche la ripartizione dei componenti per genere, esprimendo dunque un livello di completezza dell'informativa pari al 100%.

Nel campione analizzato, i Consigli di Amministrazione risultano composti in media da 6,7 membri. La distribuzione per genere evidenzia una prevalenza maschile: gli uomini rappresentano mediamente il 77% dei componenti, mentre le donne costituiscono il restante 23%.

Va inoltre considerato che, tra le 73 imprese del campione, soltanto due risultano quotate su Euronext Milan e sono pertanto soggette alle disposizioni della Legge n. 160/2019, che ha modificato gli artt. 147-ter e 148 del D.Lgs. 58/1998 (TUF), prevedendo che almeno due quinti (40%) dei componenti degli organi di amministrazione e controllo appartengano al genere meno rappresentato. Per la larga maggioranza delle imprese analizzate, non quotate, tale specifico obbligo non trova invece applicazione, rendendo particolarmente significativa la presenza femminile rilevata su base volontaria.

Pur non consentendo di valutare da solo l'effettiva inclusività dei processi decisionali, l'indicatore rappresenta una base utile per monitorare nel tempo l'evoluzione della diversità nella governance e l'eventuale rafforzamento della partecipazione femminile negli organi apicali.

Focus di settore

La lettura per settori evidenzia differenze significative nella composizione di genere dei Consigli di Amministrazione. ANCIT presenta la quota più elevata di presenza femminile, pari al 67%, superiore quindi alla componente maschile.

Seguono ASSICA, con il 29% di donne, e UNIONFOOD, che si colloca al di sopra della media complessiva del campione con una presenza femminile pari a circa il 25%.

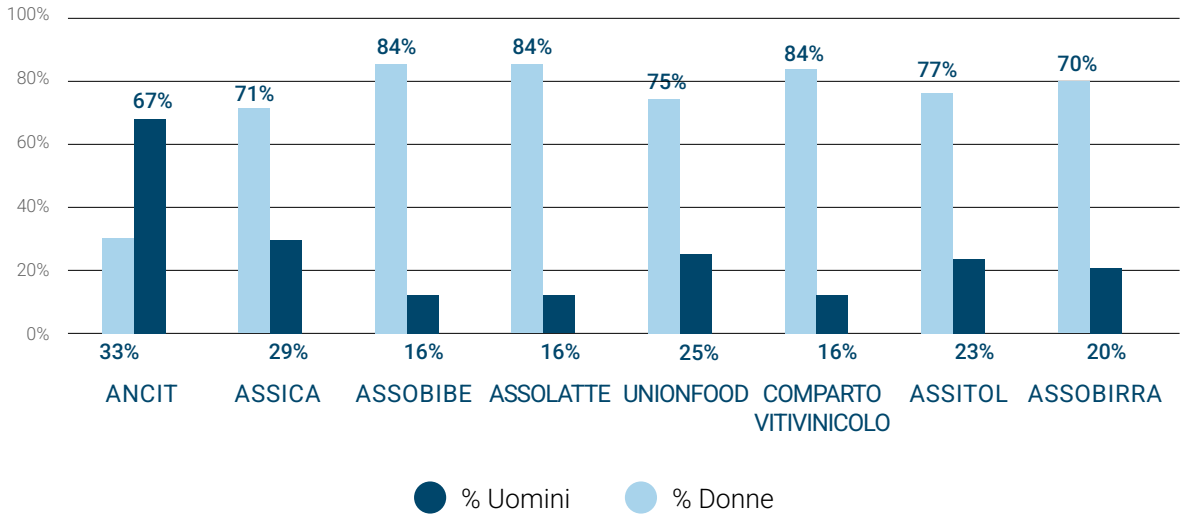


Figura 62 - Ripartizione media di genere nel CdA per Settore

Il dato non rappresenta pertanto una graduatoria di qualità della governance, ma consente di individuare comparti nei quali la partecipazione femminile risulta più elevata e di monitorarne l'evoluzione nel tempo.

La variabilità rilevata tra i diversi Settori deve essere interpretata tenendo conto delle differenti caratteristiche produttive dei comparti, dell'organizzazione del lavoro, della diversa esposizione ai rischi e del perimetro di rendicontazione adottato dalle singole imprese.

Spunti per la reportistica

La rendicontazione della composizione del CdA presenta un buon livello di completezza tra le imprese che pubblicano il dato. Un ulteriore miglioramento potrebbe riguardare l'ampliamento delle informazioni fornite, includendo non soltanto la ripartizione per genere, ma anche l'età, le competenze, l'indipendenza dei componenti, la durata degli incarichi e l'eventuale presenza di responsabilità specifiche in materia di sostenibilità.

Per favorire la confrontabilità, sarebbe inoltre utile chiarire il perimetro dell'organo considerato e distinguere, ove applicabile, tra componenti esecutivi, non esecutivi e indipendenti. Tali elementi consentirebbero di offrire una rappresentazione più completa della struttura e del funzionamento della governance aziendale.

Il GRI 405-1 richiede di rendicontare la percentuale dei componenti degli organi di governance suddivisi per genere, fascia di età e, se rilevanti, ulteriori categorie di diversità. Anche gli ESRS prevedono informazioni sulla composizione e sulla diversità degli organi amministrativi, direttivi e di controllo.

Per le imprese che adottano standard volontari semplificati, la comunicazione della composizione del CdA e della relativa diversità può rappresentare un'informazione utile per rafforzare la trasparenza della governance, anche quando non prevista con lo stesso livello di dettaglio dagli standard applicati.

Presenza e adozione del codice etico

Il Codice Etico rappresenta uno dei principali strumenti di governance attraverso cui le imprese formalizzano i valori, i principi e le regole di comportamento che orientano lo svolgimento delle proprie attività. La sua adozione costituisce un elemento rilevante della governance aziendale, in quanto contribuisce a promuovere una cultura improntata all'integrità, alla trasparenza e alla responsabilità nei confronti di tutti gli stakeholder.

Nel settore alimentare, il Codice Etico assume un ruolo particolarmente significativo poiché supporta la gestione di temi quali la correttezza delle relazioni commerciali, la sicurezza e la qualità dei prodotti, il rispetto dei diritti dei lavoratori, la prevenzione della corruzione e dei conflitti di interesse, la tutela dell'ambiente e la gestione responsabile della catena di fornitura.

Nel campione analizzato, 69 aziende su 73, pari al 95%, dichiarano di adottare un Codice Etico, mentre soltanto 4 imprese (5%) non riportano evidenze della sua presenza. Il dato evidenzia come il Codice Etico rappresenti uno degli strumenti di governance più diffusi tra le imprese del sistema Federalimentare e conferma un elevato livello di formalizzazione dei principi di comportamento aziendale.

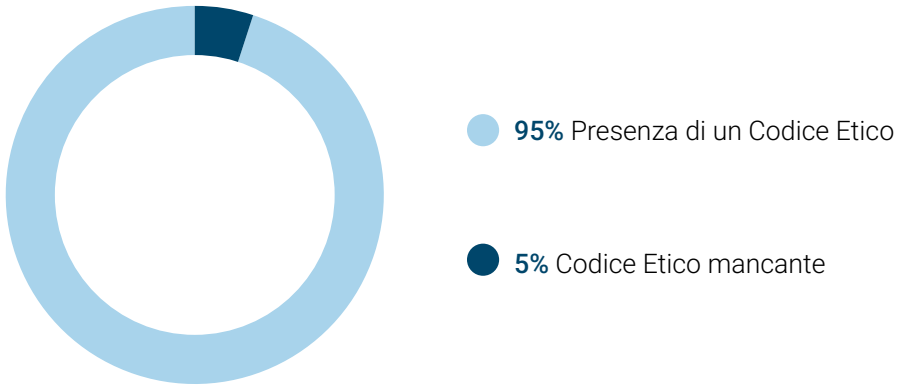


Figura 63 - Aziende del campione che adottano un Codice Etico.

Focus di settore

La lettura per settore conferma l'elevata diffusione del Codice Etico nel campione analizzato. In particolare, ANCIT, ASSOBIBE, UNIONFOOD, ASSITOL, ASSOBIRRA e il comparto vitivinicolo presentano una copertura completa: tutte le aziende che ne appartengono dichiarano infatti di adottare un Codice Etico.

Anche nei restanti comparti il livello di adozione risulta comunque elevato, confermando come questo strumento sia ormai ampiamente consolidato all'interno delle imprese del comparto alimentare.

Dal Codice etico alle pratiche di responsabilità d'impresa

In molti casi, le pratiche descritte nei bilanci mostrano come i principi richiamati nei Codici etici trovino applicazione concreta in ambiti della sostenibilità, dalla sicurezza alimentare e dal benessere animale alla tracciabilità e alla selezione delle materie prime, fino alla tutela della biodiversità e al sostegno delle comunità.

Particolarmente diffuse sono le iniziative di contrasto allo spreco alimentare, realizzate attraverso la redistribuzione dei prodotti non commercializzabili o prossimi alla scadenza e la collaborazione con il Banco Alimentare, altre *food bank* ed enti del Terzo settore.

A queste si affiancano progetti sviluppati con università, scuole e strutture sanitarie, oltre a iniziative di ascolto dei lavoratori e di digitalizzazione dei sistemi di rintracciabilità.

Le modalità con cui questi principi vengono attuati riflettono le caratteristiche delle diverse filiere.

Tra le imprese di ASSICA assumono particolare rilievo la sicurezza alimentare, la valorizzazione dell'origine italiana delle materie prime, l'uso terapeutico e non preventivo degli antibiotici e la riduzione dello stress animale.

Nel comparto lattiero-caseario emerge invece il sostegno agli allevatori e alla filiera corta, la tutela degli impollinatori e i programmi dedicati al diritto al cibo e alla salute.

Nel comparto vitivinicolo emergono interventi per contrastare l'erosione del suolo, collaborazioni con università e centri di ricerca, recupero delle barrique e diffusione di protocolli di sostenibilità presso le cantine associate; mentre nel comparto birrario la collaborazione con il CREA sostiene la diffusione dell'agricoltura rigenerativa e delle tecnologie di precisione.

Valutazione ESG dei fornitori

L'analisi della valutazione dei fornitori secondo criteri ESG consente di comprendere in quale misura le imprese estendano la propria attenzione alla sostenibilità oltre il perimetro aziendale diretto, integrando aspetti ambientali, sociali e di governance nella gestione della catena di fornitura. Il tema assume particolare rilevanza per il settore alimentare, caratterizzato da filiere articolate e da una forte dipendenza da materie prime agricole, materiali di imballaggio, servizi logistici e attività esternalizzate.

Nel campione analizzato, il 58% delle imprese dichiara di valutare i propri fornitori anche sulla base di criteri ESG, mentre il restante 42% non riporta evidenze in tal senso. Il risultato segnala una diffusione significativa delle pratiche di qualificazione e monitoraggio della supply chain, pur evidenziando margini di sviluppo nella formalizzazione dei criteri utilizzati e nella loro integrazione sistematica nei processi di selezione, valutazione periodica e gestione dei rapporti con i fornitori.

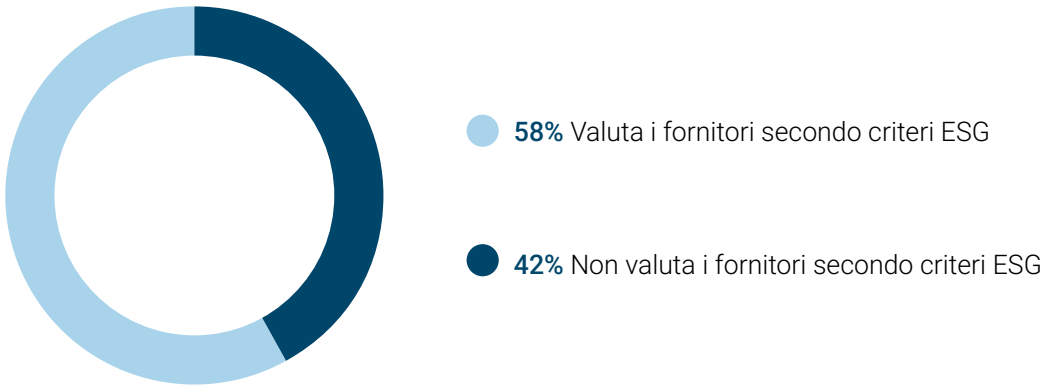


Figura 64 - Ripartizione delle aziende del campione che valutano i fornitori secondo criteri ESG.

La valutazione ESG dei fornitori rappresenta un presidio utile per individuare e gestire impatti e rischi connessi alla filiera relativa, tra gli altri aspetti, alla tracciabilità delle materie prime, al rispetto dei diritti dei lavoratori, alla salute e sicurezza, alla gestione ambientale, alle emissioni, all'impiego delle risorse, al packaging, alla legalità e all'integrità nelle relazioni commerciali e di promuovere allo stesso tempo comportamenti responsabili.

Focus di settore

La lettura per Settore evidenzia livelli differenti di diffusione della valutazione ESG dei fornitori. ANCIT presenta una copertura completa; in quanto tutte le imprese incluse nel relativo campione dichiarano di integrare criteri di sostenibilità nella gestione della supply chain. Seguono UNIONFOOD, con l'80% delle aziende, il comparto vitivinicolo, con il 71,4%, e ASSOBIBE, con il 60%, tutte al di sopra della media complessiva.

Le differenze osservate tra i Settori possono dipendere dalla struttura e dalla complessità delle filiere, dal numero e dalla localizzazione dei fornitori, dalla rilevanza delle materie prime acquistate e dal grado di formalizzazione dei processi di procurement. Il confronto non costituisce pertanto una graduatoria di performance, ma consente di individuare i comparti nei quali la valutazione ESG della supply chain appare maggiormente consolidata.

Modalità di valutazione dei fornitori

L'analisi delle modalità adottate dalle imprese evidenzia il ricorso a diversi strumenti per la valutazione ESG della catena di fornitura, utilizzati sia singolarmente sia in maniera integrata. La modalità più diffusa è il questionario ESG, adottato come principale strumento di valutazione dal 31% delle aziende. Attraverso questo strumento le imprese raccolgono generalmente informazioni relative a certificazioni, politiche ambientali e sociali, salute e sicurezza, diritti dei lavoratori, tracciabilità e integrità aziendale.
Seguono le piattaforme di valutazione ESG, utilizzate come strumento principale dal 21% delle imprese. Il ricorso a soluzioni digitali consente di rendere più strutturata la raccolta, l'aggiornamento e il confronto delle informazioni relative ai fornitori. Tra le piattaforme maggiormente ricorrenti nel campione emergono EcoVadis, EcoVPrint e Synesgy.

Un ulteriore 21% delle imprese adotta invece un approccio integrato, combinando due o più strumenti di valutazione. Le configurazioni rilevate comprendono principalmente l'utilizzo congiunto di questionari e audit, ma anche l'integrazione tra piattaforme digitali, questionari, audit e codici di condotta. Tale evidenza mostra come, per una parte significativa delle aziende, la valutazione dei fornitori non si esaurisca nella raccolta iniziale delle informazioni, ma possa prevedere livelli successivi di verifica e approfondimento.

Il codice di condotta rappresenta il principale strumento adottato dal 10% delle imprese e consente di formalizzare i principi ambientali, sociali ed etici richiesti ai partner della filiera. Gli audit, utilizzati come unica modalità di valutazione, interessano invece il 7% delle aziende; il loro peso risulta tuttavia maggiore considerando anche le imprese che li integrano con altri strumenti. Tra le aziende che effettuano audit, il 44% dichiara di ricorrere allo standard SMETA per la verifica degli aspetti sociali.

Per il restante 10% delle imprese che dichiarano di valutare i fornitori non è stato possibile identificare con precisione la modalità adottata sulla base delle informazioni pubblicate.

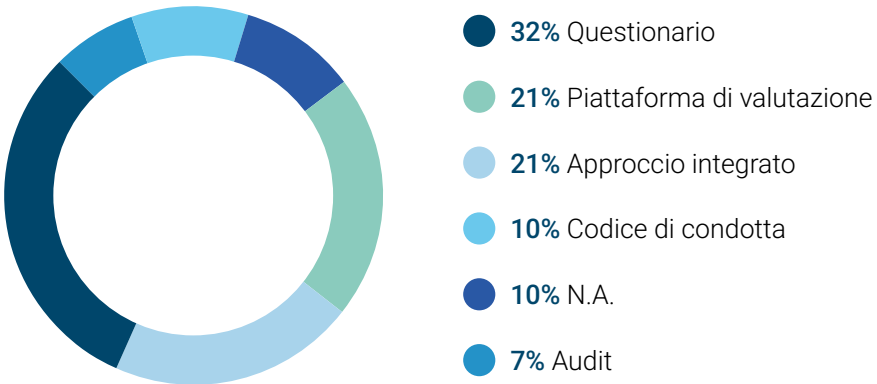


Figura 65 - Ripartizione delle modalità adottate dalle aziende del campione per la valutazione ESG dei fornitori.

Nel complesso, il quadro mostra che il questionario rappresenta il principale punto di accesso alla valutazione ESG della supply chain, mentre piattaforme, audit e codici di condotta vengono utilizzati per rafforzare e rendere più strutturato il processo.

Le diverse modalità non vengono considerate alternative, ma in alcuni casi sono integrate all'interno di un modello più ampio, nel quale il livello di approfondimento aumenta in funzione della rilevanza del fornitore, della categoria merceologica e del rischio associato.

Spunti per la reportistica

La semplice indicazione che i fornitori vengono valutati secondo criteri ESG non consente sempre di comprendere la reale estensione e profondità del processo. Per rendere l'informativa maggiormente significativa, sarebbe utile specificare il perimetro dei fornitori interessati, i criteri ambientali, sociali e di governance applicati, le modalità di valutazione, la frequenza dei controlli e le azioni previste in presenza di criticità.

Particolare attenzione dovrebbe essere dedicata alla distinzione tra nuovi fornitori sottoposti a screening e fornitori già attivi valutati periodicamente, nonché alla comunicazione della percentuale di spesa o del numero di fornitori coperti dal processo. Sarebbe inoltre utile descrivere gli esiti delle verifiche, gli eventuali piani correttivi concordati e i casi in cui il mancato rispetto dei requisiti abbia inciso sulla prosecuzione del rapporto commerciale.

I GRI Standards disciplinano specificamente questo ambito attraverso il GRI 308, relativo alla valutazione ambientale dei fornitori, e il GRI 414, dedicato alla valutazione sociale. Quando il tema è materiale, gli standard richiedono, tra l'altro, di rendicontare la percentuale dei nuovi fornitori selezionati mediante criteri ambientali o sociali, gli impatti negativi effettivi e potenziali rilevati nella catena di fornitura e le azioni intraprese per affrontarli. Gli ESRS non prevedono un unico KPI denominato "valutazione ESG dei fornitori", ma richiedono di considerare gli impatti, i rischi e le opportunità rilevanti lungo la catena del valore. L'informativa può quindi interessare le politiche, le azioni e le metriche relative agli impatti ambientali e sociali dei fornitori, ai lavoratori nella catena del valore e alla gestione delle relazioni commerciali, quando tali aspetti risultano materiali.

I VSME e i nuovi VS non introducono uno specifico indicatore obbligatorio sulla percentuale di fornitori sottoposti a valutazione ESG. Tali standard sono tuttavia concepiti anche per consentire alle imprese di rispondere in modo proporzionato alle richieste informative provenienti da clienti, grandi aziende e istituzioni finanziarie lungo la catena del valore, assumendo un ruolo centrale nel cosiddetto Value Chain Cap, ovvero il limite delle informazioni che le imprese soggette alla CSRD possono richiedere alle aziende della propria filiera. In questa prospettiva, per le imprese meno strutturate può essere opportuno avviare un percorso graduale, partendo dalla definizione di requisiti minimi e da un questionario comune, per poi introdurre sistemi di segmentazione del rischio, piattaforme digitali e audit mirati sui fornitori o sulle categorie merceologiche maggiormente rilevanti.

Certificazioni e rating

L'adozione di certificazioni e rating rappresenta uno degli strumenti attraverso cui le imprese formalizzano il proprio impegno sui temi della qualità, della sicurezza alimentare, della sostenibilità ambientale, della salute e sicurezza sul lavoro e della responsabilità sociale. Solitamente tali strumenti richiedono una certa strutturazione dei processi aziendali e la presenza di sistemi di gestione verificati da soggetti terzi che contribuiscono ad accrescere l'affidabilità, la trasparenza e la credibilità delle informazioni comunicate agli stakeholder.

Nel settore alimentare, le certificazioni assumono un ruolo particolarmente rilevante, poiché consentono di presidiare aspetti rilevanti per il comparto connessi alla qualità e sicurezza dei prodotti, alla tracciabilità delle filiere, alla gestione degli impatti ambientali e alla tutela dei lavoratori. La loro diffusione riflette inoltre le esigenze di conformità richieste dai mercati nazionali e internazionali, dalla grande distribuzione organizzata e dai principali clienti della filiera.

L'analisi dei report di sostenibilità evidenzia un quadro articolato, caratterizzato dalla coesistenza di certificazioni trasversali e schemi specifici per il comparto agroalimentare. Tra gli standard maggiormente diffusi emergono *International Featured Standads – Food* [15](IFS), adottato da 49 imprese su 73, e BRCGS Food Safety[16], presente in 42 aziende, a conferma della centralità dei sistemi di gestione della sicurezza e della qualità alimentare nel campione analizzato.

Risulta inoltre elevata la diffusione della certificazione biologica, dichiarata da 38 aziende, mentre 43 imprese risultano certificate secondo la ISO 14001[17], confermando un'ampia attenzione verso la gestione ambientale. Sul versante sociale e della salute e sicurezza, 34 aziende adottano la ISO 45001[18], mentre 16 imprese dichiarano la certificazione UNI/PdR 125[19] sulla parità di genere, segnale di una crescente attenzione ai temi dell'inclusione e delle pari opportunità.

Le certificazioni relative alla tracciabilità e alla gestione della sicurezza alimentare risultano anch'esse ben rappresentate nel campione. La ISO 22005[20] è adottata da 19 aziende, mentre 14 imprese dichiarano la certificazione *Food Safety System* Certification - FSSC 22000[21] e 8 la ISO 22000[22]. Meno diffusi risultano invece gli schemi legati alla responsabilità sociale (SA8000[23], 8 aziende), alla gestione dell'energia (ISO 50001[24], 12 aziende), alla rendicontazione delle emissioni di gas serra (ISO 14064[25], 6 aziende) e 7 imprese adottano la certificazione B Corp[26].

Focus di settore

L'analisi per settore evidenzia alcune distinzioni riconducibili alle caratteristiche delle diverse filiere produttive.

Il comparto lattiero-caseario (ASSOLATTE) concentra quasi la metà delle certificazioni ISO 22005 rilevate nel campione (9 aziende su 19), confermandone la particolare attenzione verso la tracciabilità di filiera.

Tutte le vitivinicole dichiarano la certificazione Equalitas[27] (7 aziende su 7), specificamente sviluppata per misurare la sostenibilità del comparto. Alla stessa Associazione appartengono inoltre le aziende certificate VIVA[28] (2 su 7) e Sistema di Qualità Nazionale Produzione Integrata (SQNPI)[29] (2 su 7), evidenziando una forte diffusione di schemi dedicati alla sostenibilità della produzione vitivinicola.

Tra le imprese aderenti a UNIONFOOD emerge una maggiore presenza di certificazioni legate alla gestione delle filiere internazionali e delle materie prime. Tutte le certificazioni Rainforest Alliance[30] rilevate nel campione (5 su 5) appartengono infatti a questa Associazione. UNIONFOOD concentra inoltre 6 delle 14 certificazioni FSSC 22000 e 6 delle 10 certificazioni Forest Stewardship Council (FSC)[31], evidenziando una significativa diffusione di strumenti dedicati sia alla sicurezza alimentare sia alla gestione sostenibile delle risorse forestali e degli imballaggi.

Nel comparto rappresentato da ASSICA si osserva la presenza esclusiva delle certificazioni Eco-Management and Audit Scheme (EMAS)[32], adottate da 5 aziende, a testimonianza di una particolare attenzione verso sistemi volontari avanzati di gestione ambientale. Per ANCIT, infine, assumono rilievo le certificazioni specifiche del settore ittico, con 2 aziende su 3 che dichiarano certificazioni Marine Stewardship Council (MSC)[33] e Dolphin Safe[34], strettamente connesse alla sostenibilità della pesca e alla tutela delle risorse marine.

Certificazione / schema	Aziende certificate	Evidenze specifiche
IFS	49/73	–
ISO 14001	43/73	–
BRC	42/73	–
BIO	38/73	–
ISO 45001	34/73	–
ISO 22005	19/73	9 appartenenti ad ASSOLATTE
UNI/PdR 125	16/73	–
FSSC 22000	14/73	6 appartenenti a UNIONFOOD
ISO 50001	12/73	–
FSC – Forest Stewardship Council	10/73	6 appartenenti a UNIONFOOD
ISO 22000	8/73	–
SA8000	8/73	–
B Corp	7/73	–
ISO 14064	6/73	–
EMAS	5/73	Tutte appartenenti ad ASSICA
Rainforest Alliance	5/73	Tutte appartenenti a UNIONFOOD
Equalitas	7/73	Tutte le aziende vitivinicole del campione
VIVA	2/73	–
SQNPI	2/73	–
MSC	2/73	Tutte le aziende ANCIT
Dolphin Safe	2/73	Tutte le aziende ANCIT

Tabella 6 – Diffusione delle certificazioni nel campione

Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo (MOG 231)

L'adozione del Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo ai sensi del D.Lgs. 231/2001 rappresenta uno dei principali strumenti di governance attraverso cui le imprese rafforzano i propri sistemi di controllo interno e di prevenzione dei rischi. Il Modello 231 consente infatti di definire procedure, responsabilità e presidi organizzativi finalizzati a prevenire la commissione dei reati presupposto richiamati dal D.Lgs. 231/2001[35], contribuendo a diffondere una cultura aziendale improntata alla legalità, all'etica e alla trasparenza. L'adozione di tale Modello 231 assume importanza anche in ottica ESG, poiché contribuisce a rafforzare l'integrità aziendale, la trasparenza dei processi decisionali e la gestione dei rischi di natura legale, reputazionale e organizzativa.

Pur non essendo una certificazione, esso costituisce uno dei principali presidi di governance richiamati nelle best practice aziendali e rappresenta spesso un elemento qualificante dei sistemi di compliance.

Nel campione analizzato, il 66% delle imprese dichiara di aver adottato un Modello 231, mentre il restante 34% non riporta informazioni in merito. Il dato evidenzia una diffusione significativa di questo strumento di governance, confermando come la prevenzione dei rischi, il rafforzamento dei controlli interni e la formalizzazione dei processi organizzativi rappresentino aspetti sempre più rilevanti nella gestione delle imprese alimentari.

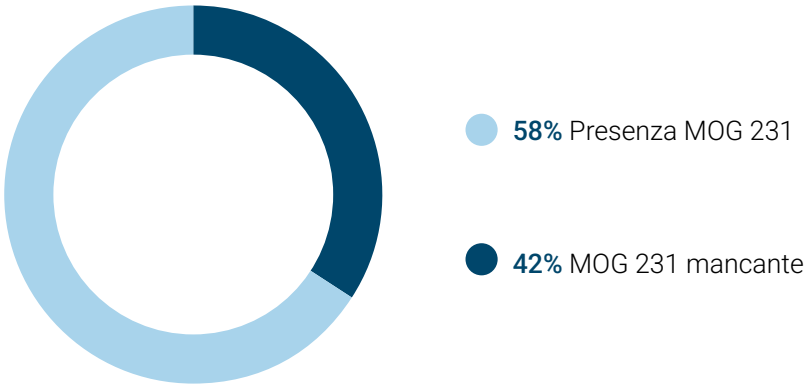


Figura 66 - Adozione del Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo (MOG 231) nel campione

Focus di settore

L'analisi per settore evidenzia livelli di diffusione differenti. ASSOBIBE presenta la copertura più elevata, con il 100% delle imprese che dichiarano di aver adottato il Modello 231. Seguono ASSICA (80%), ASSITOL (75%) e UNIONFOOD (70%), tutte al di sopra della media del campione.

Valori comunque significativi emergono anche per il comparto vitivinicolo (57%) e ASSOLATTE (53%), mentre ANCIT presenta un livello di adozione più contenuto, pari al 33%. Nel campione analizzato, nessuna delle imprese appartenenti ad ASSOBIRRA dichiara invece l'adozione del Modello 231.

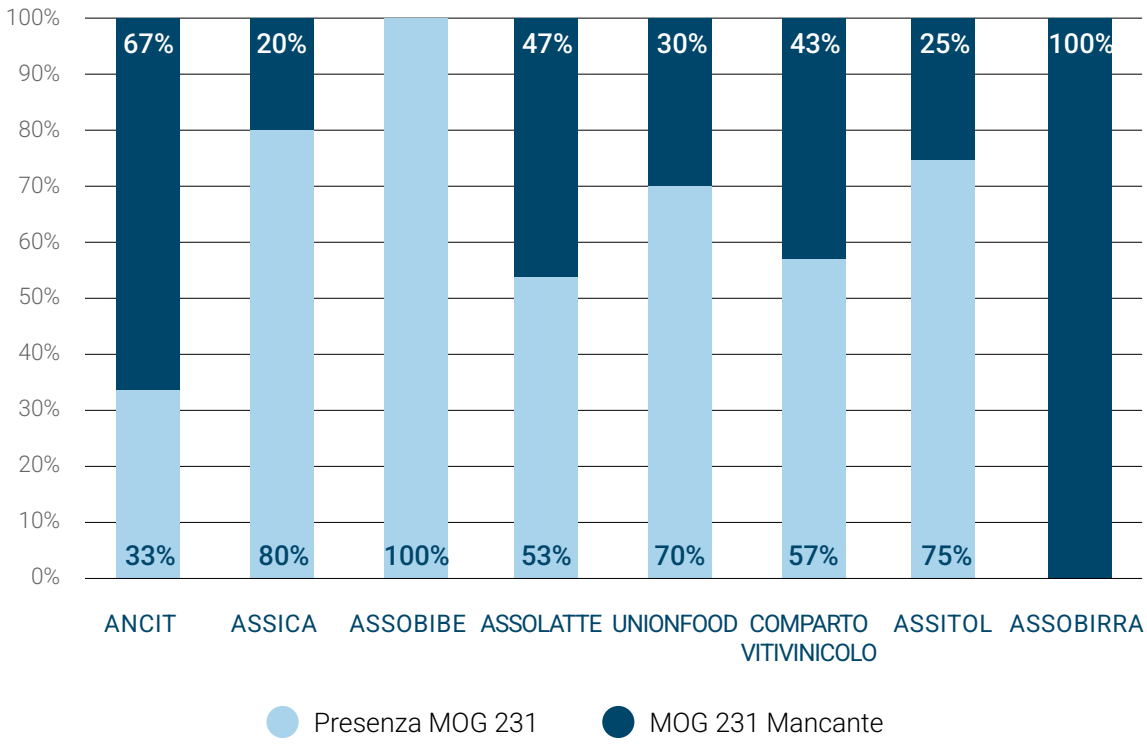


Figura 67 - Adozione del Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo (MOG 231) per Settore.

Le differenze osservate possono riflettere molteplici fattori, tra cui la dimensione delle imprese, il livello di strutturazione dei sistemi di governance, la complessità organizzativa e il grado di formalizzazione dei processi di compliance.

Nel complesso, il dato conferma come il Modello 231 rappresenti uno strumento ampiamente diffuso nel settore alimentare, pur con livelli di adozione differenti tra i vari comparti.

Analisi della Reportistica di sostenibilità 2025

Considerata la progressiva pubblicazione dei documenti di sostenibilità nel corso dell'anno, è stata effettuata una nuova ricognizione al 31 agosto 2026 sui report relativi all'esercizio 2025, nella consapevolezza che il quadro rimane ancora provvisorio e che ulteriori imprese potranno pubblicare i propri documenti entro la fine dell'anno. L'aggiornamento consente di osservare se e in quale misura le imprese stiano modificando le proprie scelte di rendicontazione in un contesto normativo ancora in evoluzione, caratterizzato negli ultimi anni da modifiche, rinvii e revisioni degli obblighi e del perimetro di applicazione della CSRD.

Al 31 agosto 2026, 35 aziende sulle 73 del campione hanno pubblicato un Bilancio o Report di sostenibilità relativo al 2025. Il livello di copertura dell'aggiornamento risulta pertanto pari al 47,9%, mentre per le restanti 38 aziende, pari al 52,1% del campione, non risulta ancora disponibile un documento aggiornato.

Al fine di rendere maggiormente significativo il confronto nel tempo, l'analisi dell'evoluzione delle modalità di rendicontazione è stata condotta considerando esclusivamente le 35 imprese per le quali risulta disponibile sia il documento relativo al 2024 sia quello relativo al 2025. Tale impostazione permette di osservare le variazioni intervenute all'interno di un perimetro omogeneo, evitando che il confronto sia influenzato dalla diversa numerosità dei documenti disponibili nei due anni.

Una prima evidenza riguarda gli standard e le impostazioni di rendicontazione adottati. Per rendere più immediata la lettura dell'evoluzione, gli approcci sono stati ricondotti a tre principali categorie: il GRI, comprendente i report redatti *in accordance* o *with reference*; il Percorso ESRS, nel quale sono ricompresi i report redatti secondo gli ESRS, quelli che presentano un avvicinamento agli ESRS e quelli che adottano il VSME; e, infine, quelli redatti seguendo altri schemi come B Impact Assessment ed Equalitas.

o impostazione	2024 Aziende	2024 Quota	2025 Aziende	2025 Quota
GRI (in accordance; with reference)	17	48,6%	14	40%
Percorso ESRS (ESRS; Avvicinamento agli ESRS; VSME)	16	45,7%	19	54,3%
Altri (B Impact Assessment/Equalitas)	2	5,7%	2	5,7%
Totale	35	-	35	-

Tabella 7 - Evoluzione degli standard nelle 35 aziende con report 2025

Il confronto sul medesimo perimetro evidenzia un progressivo spostamento verso modalità di rendicontazione riconducibili al quadro europeo. Nel 2024 il GRI rappresentava ancora l'impostazione prevalente, adottata da 17 delle 35 aziende considerate, pari al 48,6%, mentre 16 imprese, pari al 45,7%, seguivano un percorso riconducibile agli ESRS. Nel 2025 il rapporto si inverte: le aziende che adottano il GRI scendono a 14, pari al 40,0%, mentre quelle riconducibili al Percorso ESRS salgono a 19, raggiungendo il 54,3% del sotto-campione. Rimane invece invariato il ricorso ad altri schemi di rendicontazione, con 2 casi in entrambi gli anni.

Nel complesso, 32 aziende su 35, pari al 91,4%, mantengono la medesima famiglia di impostazione adottata nel 2024, mentre 3 imprese passano da una rendicontazione basata sul GRI a un approccio riconducibile al Percorso ESRS. Il dato suggerisce quindi che l'aumento dell'incidenza di quest'ultima categoria non dipenda dalla diversa composizione del campione, ma rifletta effettivi cambiamenti nelle scelte di rendicontazione delle imprese osservate.

L'evoluzione appare particolarmente interessante alla luce dei cambiamenti intervenuti nel quadro normativo europeo. Pur in presenza di una ridefinizione del perimetro e delle tempistiche degli obblighi di rendicontazione, una parte delle imprese sembra infatti aver proseguito il percorso di avvicinamento agli standard europei, adottando direttamente gli ESRS, impostazioni ad essi ispirate o il VSME. Il dato non consente ancora di delineare una tendenza definitiva per l'intero campione, considerato che al 31 agosto risulta disponibile meno della metà dei report 2025, ma restituisce un primo segnale dell'evoluzione in corso tra le imprese che hanno già completato il nuovo ciclo di rendicontazione.

Un secondo ambito di osservazione riguarda l'analisi di materialità, per la quale il confronto è stato effettuato sullo stesso perimetro delle 35 aziende che hanno già pubblicato il documento 2025.

Analisi di materialità	2024	2025	Variazione
Materialità d'impatto[36]	16 – 45,7%	12 – 34,3%	−4 (-25%)
Doppia materialità[37]	17 – 48,6%	20 – 57,1%	+3 (+17,6%)
Non indicata	2 – 5,7%	3 – 8,6%	+1 (+50%)

Tabella 8 - Evoluzione dell'analisi di materialità

L'aggiornamento evidenzia un progressivo rafforzamento della doppia materialità, che passa da 17 a 20 imprese e rappresenta nel 2025 il 57,1% dei report considerati. Parallelamente, la materialità d'impatto passa da 16 a 12 casi, con una riduzione del 25,0% rispetto al 2024. Nel complesso, 28 aziende su 35, pari all'80,0%, mantengono la medesima impostazione adottata nell'anno precedente. Tra le imprese che modificano il proprio approccio, 5 passano dalla materialità d'impatto alla doppia materialità, confermando una tendenza verso l'ampliamento della prospettiva di analisi. Un'azienda compie invece il percorso inverso, passando dalla doppia materialità alla materialità d'impatto, mentre in un ulteriore caso l'approccio adottato nel 2025 non risulta chiaramente identificabile.

Infine, è stata analizzata l'evoluzione dell'*assurance*, considerando anche in questo caso il medesimo sotto-campione.

Le imprese che sottopongono la propria rendicontazione a una forma di verifica esterna passano infatti da 13 nel 2024 a 18 nel 2025, con un incremento di 5 aziende, pari al 38,5% rispetto all'anno precedente. La relativa incidenza sul sotto-campione cresce così dal 37,1% al 51,4%, arrivando a interessare oltre la metà dei report 2025 finora pubblicati.

Assurance	2024	2025	Variazione
Presente	13 – 37,1%	18 – 51,4%	+5 (+38,5%)

Tabella 9 - Evoluzione dell'Assurance



Sintesi e prospettive

L'analisi della documentazione pubblicata dalle imprese restituisce l'immagine di un sistema che ha raggiunto un grado significativo di maturità nella misurazione e nella rappresentazione delle principali dimensioni di sostenibilità. Nelle imprese osservate, il monitoraggio degli aspetti ambientali e sociali fondamentali non appare più episodico: emissioni, consumi energetici, prelievi idrici, rifiuti, caratteristiche della forza lavoro, formazione e sicurezza sono ormai stabilmente presenti nella maggior parte dei documenti analizzati. A questi si affianca una diffusione significativa di sistemi di gestione, certificazioni, e strumenti di qualificazione e controllo della catena di fornitura.
Nel campione relativo all'esercizio 2024 il GRI rimane il principale riferimento, ma è già evidente un progressivo avvicinamento agli ESRS e alla logica della doppia materialità, anche da parte di imprese che non risultano direttamente obbligate. L'aggiornamento sui report relativi al 2025, pur ancora parziale, rafforza questa evidenza: tra le 35 imprese per le quali è possibile effettuare un confronto omogeneo, cresce la quota di documenti riconducibili al percorso ESRS, e aumenta il ricorso alla doppia materialità.

Questi risultati suggeriscono che, almeno per la componente di imprese più strutturate rappresentata nel campione, la sostenibilità stia progressivamente superando una logica esclusivamente comunicativa per entrare nei processi di misurazione, gestione e controllo aziendale. Tale lettura deve tuttavia tenere conto della composizione del campione, costituito in larga prevalenza da imprese di grandi dimensioni e costruito sulla base della disponibilità di documentazione pubblica.
La principale evidenza che emerge dall'analisi è che la fase successiva non riguarda tanto l'aumento del numero di informazioni pubblicate, quanto il miglioramento della loro completezza, omogeneità, affidabilità e comparabilità.

Il caso delle emissioni è particolarmente rappresentativo: quasi tutte le imprese analizzate riportano informazioni sul proprio profilo emissivo, ma soltanto il 29% presenta un inventario completo degli Scope 1, 2 e 3 secondo le modalità previste dagli standard adottati. Lo Scope 3 rimane l'area più complessa, poiché richiede di estendere la raccolta dei dati oltre il perimetro direttamente controllato dall'impresa, coinvolgendo fornitori, materie prime, logistica, packaging e altre componenti della catena del valore. Analogamente, la rendicontazione dell'acqua è molto diffusa per quanto riguarda i prelievi, ma risulta meno omogenea quando si considera l'intero ciclo della risorsa.

È proprio lungo la catena del valore che si concentra una parte importante della futura evoluzione della sostenibilità alimentare. Il 58% delle imprese analizzate dichiara già di valutare i fornitori attraverso criteri ESG, ricorrendo a questionari, codici di condotta, piattaforme digitali e audit. Si tratta di una base significativa, che potrà progressivamente evolvere verso sistemi maggiormente integrati di raccolta dei dati, valutazione dei rischi e accompagnamento dei fornitori.

Anche la dimensione sociale presenta un quadro articolato. La stabilità contrattuale, la diffusione della formazione e l'attenzione alla salute e sicurezza costituiscono elementi positivi, mentre diversità, pari opportunità,

partecipazione femminile ai livelli di governo e trasparenza retributiva rappresentano ambiti nei quali è possibile rafforzare ulteriormente la capacità di misurazione e di intervento.

La prospettiva che emerge è quindi quella di un passaggio progressivo dalla rendicontazione della sostenibilità alla gestione attraverso la sostenibilità. I dati ESG possono assumere un valore crescente non soltanto perché richiesti dagli standard o dagli stakeholder, ma perché consentono di orientare decisioni operative e strategiche: individuare inefficienze energetiche e idriche, monitorare i rischi climatici e di approvvigionamento, definire priorità di investimento, selezionare e accompagnare i fornitori, misurare i risultati delle politiche sul capitale umano e supportare l'innovazione di prodotto e di processo.

In questa direzione, un ruolo centrale sarà svolto dalla capacità di costruire sistemi informativi affidabili e integrati. Tracciabilità, digitalizzazione delle filiere, sistemi di raccolta dei dati, interoperabilità delle informazioni e controlli interni rappresentano infrastrutture sempre più necessarie per garantire coerenza tra ciò che l'impresa misura, ciò che rendiconta e ciò che comunica al mercato.

Il nuovo quadro normativo, pur introducendo principi di maggiore proporzionalità, non riduce quindi l'importanza strategica della sostenibilità. Per una parte delle imprese il riferimento saranno gli ESRS; per molte altre, soprattutto di minori dimensioni, strumenti volontari come VSME e nuovi VS potranno



consentire di strutturare l'informativa secondo criteri più proporzionati. La sfida sarà evitare che la semplificazione venga interpretata come un arretramento nella capacità di misurare e governare i temi ESG: l'obiettivo dovrebbe essere, al contrario, raccogliere meno informazioni quando necessario, ma renderle più utili, affidabili e coerenti con le effettive caratteristiche dell'impresa e della sua filiera.

In questo percorso, l'analisi sviluppata nel presente Report può rappresentare una prima base di benchmark dinamico per il sistema Federalimentare. La sua replicazione nel tempo consentirebbe di verificare l'evoluzione degli standard adottati, della qualità dei dati, delle performance e delle pratiche aziendali, individuando progressivamente convergenze, specificità di comparto e ambiti nei quali può risultare utile un supporto comune. La condivisione di metodologie, buone pratiche e strumenti potrebbe contribuire in particolare ad accompagnare le imprese meno strutturate e a favorire una maggiore comparabilità delle informazioni all'interno delle diverse filiere.
La Parte 2 restituisce, in definitiva, un settore che non parte da zero, ma dispone già di una base significativa di competenze, strumenti e pratiche. La sfida della fase successiva consiste nel consolidare questa base, estendendo progressivamente lo sguardo dagli impatti direttamente controllati alle catene del valore e trasformando i dati di sostenibilità in informazioni sempre più utili per la gestione, l'innovazione, la resilienza e la competitività delle imprese.





Conclusioni

Le evidenze raccolte nel presente Report restituiscono l'immagine di un'industria alimentare italiana solida, competitiva e già pienamente coinvolta in un percorso di trasformazione che interessa contemporaneamente le dimensioni economica, ambientale e sociale. La sostenibilità emerge sempre meno come un ambito separato rispetto alla gestione ordinaria delle imprese e sempre più come una componente della capacità del settore di innovare, preservare la qualità delle produzioni, rafforzare le filiere e mantenere il proprio posizionamento sui mercati. È probabilmente questa la principale chiave di lettura dell'intero lavoro: il comparto non si trova all'inizio della transizione, ma dispone già di risultati, competenze, sistemi di gestione e pratiche concrete sui quali costruire la fase successiva.

La lettura del contesto settoriale offre, in questo senso, diversi segnali positivi. L'industria alimentare e delle bevande conferma un ruolo strategico nell'economia italiana, sostenuto da una significativa capacità di generare occupazione, da una crescente proiezione internazionale e da un patrimonio di qualità, origine e radicamento territoriale che rappresenta uno dei principali elementi distintivi del Made in Italy. A questa solidità economica si affiancano progressi ambientali misurabili: la riduzione delle emissioni dirette è avvenuta contestualmente alla crescita della produzione, mentre sul fronte energetico il settore ha dimostrato di poter aumentare l'attività produttiva senza incrementare proporzionalmente il proprio fabbisogno di energia. Anche sul piano sociale, la crescita dell'occupazione, la prevalenza di rapporti di lavoro stabili e il miglioramento registrato in diversi indicatori di sicurezza restituiscono l'immagine di un comparto che continua a rappresentare un importante presidio industriale e occupazionale per il Paese.

Il cambiamento climatico sta aumentando la vulnerabilità di alcune filiere agricole e la variabilità nella disponibilità e nel costo delle materie prime. La gestione delle risorse idriche sta assumendo una rilevanza crescente in determinati territori e la produzione di rifiuti e l'evoluzione del packaging richiedono ulteriori progressi verso modelli più circolari. Allo stesso modo, sul piano sociale, il ricambio generazionale, l'attrattività del settore verso nuove professionalità, la valorizzazione delle competenze e la parità retributiva rappresentano ambiti sui quali continuare a investire.
I documenti esaminati mostrano una diffusione ormai ampia del monitoraggio delle principali dimensioni ESG e una presenza significativa di sistemi di gestione, certifica-

zioni, politiche e iniziative dedicate. Il monitoraggio dei consumi energetici, delle emissioni, dell'acqua, dei rifiuti generati e della forza lavoro sono temi ormai stabilmente presenti nella reportistica analizzata, mentre le pratiche osservate dimostrano come la sostenibilità venga tradotta in interventi concreti: autoproduzione e acquisto di energia rinnovabile, recupero di calore, valorizzazione dei sottoprodotti, efficientamento dei processi idrici, innovazione del packaging, digitalizzazione e tracciabilità, welfare, formazione, sicurezza e strumenti di qualificazione dei fornitori.

Il passaggio successivo riguarda soprattutto la qualità del dato e la capacità di leggere la sostenibilità lungo l'intera catena del valore. L'elevata diffusione di alcuni indicatori non coincide infatti sempre con una piena omogeneità nei perimetri, nelle metodologie e nelle unità di misura utilizzate. La rendicontazione dello Scope 3, la rappresentazione completa del ciclo dell'acqua, la misurazione di alcuni aspetti sociali e la valutazione ESG dei fornitori presentano ancora livelli differenziati di maturità. Rafforzare questi ambiti non significa necessariamente aumentare il numero di informazioni prodotte, quanto migliorarne pertinenza, affidabilità e confrontabilità. La sfida futura sarà quindi passare progressivamente da una sostenibilità "rendicontata" a una sostenibilità sempre più integrata nei sistemi informativi e decisionali dell'impresa, nella quale i dati ESG possano supportare investimenti, gestione dei rischi, innovazione e strategie di filiera.

Nel settore alimentare una quota rilevante degli impatti e dei rischi si colloca infatti al di fuori dello stabilimento: nella produzione delle materie prime, nell'utilizzo delle risorse naturali, nel packaging, nella logistica e nelle relazioni con fornitori e partner. Cambiamento climatico, tracciabilità, *due diligence*, nuovi requisiti sugli imballaggi e maggiore attenzione alla verificabilità delle dichiarazioni ambientali stanno progressivamente avvicinando sostenibilità, qualità e gestione degli approvvigionamenti. La capacità di conoscere meglio la propria catena del valore, costruire relazioni più strutturate con i fornitori e condividere dati e soluzioni potrà quindi diventare una delle principali leve di resilienza del comparto.

La trasformazione sostenibile e digitale dell'industria alimentare richiederà nuove competenze e una capacità crescente di attrarre e trattenere persone qualificate. Temi come la formazione, salute e sicurezza, welfare, inclusione, percorsi di crescita e maggiore trasparenza sulle dinamiche retributive saranno sempre più *driver* di continuità produttiva, di capacità innovativa e competitività. Investire sulle persone significa anche rendere il settore maggiormente attrattivo per le nuove generazioni e accompagnare il cambiamento tecnologico preservando e rinnovando quel patrimonio di competenze che rappresenta una componente essenziale della qualità dell'industria alimentare italiana.

La transizione non può essere affidata alle sole imprese: Istituzioni, Associazioni di categoria, sistema finanziario, università e centri di ricerca possono contribuire a creare le condizioni affinché gli investimenti necessari siano tecnicamente ed economicamente accessibili, soprattutto per le PMI. Servono strumenti proporzionati, stabilità e chiarezza normativa, accesso alla finanza, trasferimento tecnologico, formazione e riferimenti metodologici comuni. La revisione degli obblighi europei e lo sviluppo di standard volontari più proporzionati rappresentano, da questo punto di vista, un'opportunità per costruire sistemi di monitoraggio che siano realmente utili alla gestione dell'impresa e non percepiti come un semplice adempimento documentale.

La presente analisi può rappresentare non soltanto una fotografia dello stato attuale, ma il punto di partenza per un percorso di osservazione e accompagnamento nel tempo. La costruzione di una base informativa comune permette di individuare pratiche

replicabili, comprendere dove permangono maggiori difficoltà di misurazione, favorire la diffusione di definizioni e metodologie condivise e sostenere le imprese nell'interpretazione di un quadro normativo e di mercato in continua evoluzione. Il valore di questo approccio risiede nella possibilità di osservare nel tempo la crescita della maturità del sistema e mettere a disposizione delle imprese un patrimonio comune di esperienze, conoscenze e soluzioni.

La prospettiva che emerge dal Report è dunque quella di un settore che può trasformare la sostenibilità in un ulteriore elemento di forza del proprio modello competitivo. Qualità, sicurezza, origine, innovazione, efficienza nell'uso delle risorse, responsabilità sociale e affidabilità delle informazioni sono dimensioni sempre più interdipendenti. Rafforzarle significa non soltanto ridurre gli impatti, ma aumentare la resilienza delle filiere, tutelare il valore delle produzioni, rispondere alle aspettative dei mercati e consolidare la fiducia di consumatori e stakeholder. La sfida dei prossimi anni sarà quindi mettere a sistema quanto già avviato, estendere le esperienze più efficaci e rendere progressivamente più misurabile e condiviso il percorso intrapreso. È su questa capacità di coniugare sostenibilità, competitività e valore del Made in Italy che potrà costruirsi una parte importante del futuro dell'industria alimentare italiana.

Fonti e riferimenti

Normativa europea e nazionale

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (CE) n. 178/2002, del 28 gennaio 2002, che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'EFSA e disciplina, tra l'altro, la tracciabilità degli alimenti e dei mangimi.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) n. 1169/2011, del 25 ottobre 2011, relativo alla fornitura di informazioni sugli alimenti ai consumatori.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva 2000/60/CE, del 23 ottobre 2000, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque (Water Framework Directive).

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva 2014/95/UE (NFRD), del 22 ottobre 2014, sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario; recepita in Italia con D.Lgs. 30 dicembre 2016, n. 254.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2022/2464 (CSRD), del 14 dicembre 2022, relativa alla rendicontazione societaria di sostenibilità; recepita in Italia con D.Lgs. 6 settembre 2024, n. 125.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2025/794 ("Stop-the-Clock"), del 14 aprile 2025, sul rinvio di alcune date di applicazione della CSRD e della CSDDD; in Italia, art. 10, comma 1-bis, del D.L. 30 giugno 2025, n. 95, convertito con modificazioni dalla L. 8 agosto 2025, n. 118.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2026/470, del 24 febbraio 2026, che modifica, tra l'altro, la CSRD e la CSDDD in materia di perimetro, requisiti informativi e due diligence di sostenibilità.

Commissione europea. Regolamento delegato (UE) 2023/2772, del 31 luglio 2023, che adotta il primo set degli European Sustainability Reporting Standards (ESRS).

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2024/1760 (CSDDD), del 13 giugno 2024, relativa al dovere di diligenza delle imprese ai fini della sostenibilità, come successivamente modificata dalle Direttive (UE) 2025/794 e 2026/470.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) 2023/1115 (EUDR), del 31 maggio 2023, relativo a prodotti e materie prime associati a deforestazione e degrado forestale, come modificato dal Regolamento (UE) 2025/2650.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) 2023/956, del 10 maggio 2023, che istituisce il Carbon Border Adjustment Mechanism (CBAM).

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) 2025/40 (PPWR), del 19 dicembre 2024, sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2023/1791, del 13 settembre 2023, sull'efficienza energetica (EED), e Direttiva (UE) 2023/2413, del 18 ottobre 2023, sulla promozione dell'energia da fonti rinnovabili (RED III).

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2023/970, del 10 maggio 2023, volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione attraverso la trasparenza retributiva; recepita in Italia con D.Lgs. 7 maggio 2026, n. 96.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Direttiva (UE) 2024/825, del 28 febbraio 2024, sulla responsabilizzazione dei consumatori per la transizione verde; recepita in Italia con D.Lgs. 20 febbraio 2026, n. 30, con applicazione delle nuove disposizioni dal 27 settembre 2026.

Commissione europea. COM(2023) 166 final, 22 marzo 2023, proposta di direttiva sulla fondatezza e comunicazione delle asserzioni ambientali esplicite ("Green Claims Directive").

Alla data di chiusura del Report si tratta di una proposta legislativa, non di un obbligo vigente.

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) 2020/852, del 18 giugno 2020, relativo all'istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili (Tassonomia UE).

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. Regolamento (UE) 2021/2117 e Commissione europea, Regolamento delegato (UE) 2023/1606: disciplina dell'etichettatura degli ingredienti e delle informazioni nutrizionali dei prodotti vitivinicoli, incluse le modalità elettroniche di fornitura delle informazioni.

Repubblica Italiana. D.Lgs. 8 giugno 2001, n. 231, disciplina della responsabilità amministrativa degli enti, riferimento del Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo (MOG 231).

Standard, metodologie e documenti tecnici

Commissione europea. C(2026) 5010 final e C(2026) 5011 final, 3 luglio 2026: atti delegati adottati per la revisione degli ESRS e per lo standard volontario destinato alle imprese non soggette alla CSRD e protette dal value chain cap; alla data di chiusura del Report gli atti erano ancora nel periodo di scrutinio di Parlamento europeo e Consiglio.

EFRAG. Voluntary Sustainability Reporting Standard for non-listed SMEs (VSME), dicembre 2024.

EFRAG. ESRS Implementation Guidance 1 – Materiality Assessment e Implementation Guidance 2 – Value Chain, versioni finali del 31 maggio 2024.

Global Reporting Initiative (GRI). GRI Standards, inclusi gli Universal Standards 2021 e i Topic Standards applicabili.

GHG Protocol. A Corporate Accounting and Reporting Standard; Scope 2 Guidance (2015); Corporate Value Chain (Scope 3) Accounting and Reporting Standard (2011).

ISO. ISO 14040 e ISO 14044 (Life Cycle Assessment); ISO 14064-1:2018 (quantificazione e rendicontazione delle emissioni GHG); ISO 50001:2018 (sistemi di gestione dell'energia).

Ministero dell'Economia e delle Finanze – Tavolo per la Finanza Sostenibile. Dialogo di sostenibilità tra PMI e Banche, documento di riferimento per l'interlocuzione ESG tra imprese e sistema finanziario.

Letteratura scientifica e studi

Broccardo, L., Truant, E., & Dana, L.-P. (2023). The interlink between digitalization, sustainability, and performance: An Italian context. Journal of Business Research, 158, 113621. https://doi.org/10.1016/j.jbusres.2022.113621

Garzia, C., Gazzola, P., Slerca, E., & Gentile, F. M. (2025). Sustainable innovation strategies and firm performance: evidence from the Italian food industry. British Food Journal, 127(13), 862–882. https://doi.org/10.1108/BFJ-05-2025-0606

Global Reporting Initiative (GRI). The State of Sustainability Reporting: Global Trends in the GRI Standards 2025. Amsterdam: GRI, 2026.

Banche dati e fonti statistiche

Eurostat. Conti nazionali, valore aggiunto, PIL, produzione e prezzi: nama_10_a64, nama_10_gdp, sts_inpr_a e sts_inppd_a.

Eurostat. Ambiente ed energia: env_ac_ainah_r2 (emissioni), nrg_bal_s (energia), env_wasgen (rifiuti), env_waspacr (riciclo degli imballaggi), sdg_06_60 (WEI+) ed env_wat_ind (prelievi idrici industriali).

Eurostat. Lavoro, retribuzioni e sicurezza: lfsa_egan22d, demo_pjan, sbs_na_ind_r2, prc_hicp_aind, hsw_n2_01 e hsw_n2_02; commercio estero: Comext, dataset DS-059366.

European Commission – Joint Research Centre (JRC). JRC-IDEES-2023, Integrated Database of the European Energy System, dati settoriali Food, Beverages and Tobacco (FBT).
ISTAT. Innovazione e pratiche sostenibili in agricoltura – Anno 2024, pubblicazione 2026.
ISTAT. *Pratiche sostenibili delle imprese – Anno 2022 e prospettive 2023-2024*, 2023.
European Food Safety Authority (EFSA). *2025 Eurobarometer on Food Safety in the EU*, 2025.
INPS. Osservatorio sui lavoratori dipendenti: dati su occupazione, tipologie contrattuali, retribuzioni e giornate retribuite.
ISPRA. Indicatori climatici e serie storiche delle anomalie di temperatura in Italia; Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), Water Exploitation Index Plus (WEI+): definizioni e metodologia.
ARERA. Monitoraggio del mercato del gas naturale e dati di contesto sui prezzi energetici, 2024.

Rapporti e fonti di settore

ISMEA. Rapporto sull'agroalimentare italiano 2025. Roma: Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, 2025.
ISMEA e Fondazione Qualivita. XXIII Rapporto Ismea-Qualivita 2025 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e STG.
ISMEA. Cereali e dintorni: analisi del mercato del grano duro in Italia, bollettini 2020–2024; Indagine sulla campagna olivicola italiana 2022/2023, 2023.
ASviS – Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Investimenti e politiche sostenibili in un mondo instabile. Scenari per l'Italia al 2030 e al 2050. Rapporto di Primavera 2026, 2026; elaborazioni dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne.
Commissione europea. eAmbrosia – The EU Geographical Indications Register, banca dati ufficiale delle indicazioni geografiche.
Federalimentare. Rapporto Annuale sull'Economia Alimentare Italiana 2024; sito istituzionale e Statuto Federalimentare, versione modificata dall'Assemblea il 4 febbraio 2026.
Federalimentare – Censis. Il valore economico e sociale dell'industria alimentare italiana; Cibo e libertà. Binomio inscindibile nello stile di vita italiano, Secondo Rapporto Federalimentare-Censis, 2025.
Federalimentare. *Federalimentare's 2024–2029 Manifesto*, 2024.
ASSOBIBE. *Bevande analcoliche, zuccheri ridotti del 44%. ASSOBIBE riafferma il proprio impegno e guarda al futuro: oggi la firma del Protocollo con il Ministero della Salute*, 20 luglio 2026.
Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM). Procedimento PS12596 e comunicato del 26 agosto 2025 relativo all'utilizzo del claim "CO_2 Impatto Zero" nel settore delle bevande.
GS1. GS1 Digital Link Standard e materiali sull'adozione dei codici 2D nei punti vendita nell'ambito dell'iniziativa Ambition 2027.
Fondazione Agritech – National Research Center for Technologies in Agriculture. Relazione di Missione 2024 e materiali dello Spoke 9 su tracciabilità, qualità, sicurezza, misurazione, certificazione e sostenibilità delle filiere agroalimentari.
Documentazione aziendale. Bilanci di sostenibilità, report integrati, dichiarazioni non finanziarie e altri documenti ESG pubblici delle imprese incluse nel campione, riferiti prevalentemente all'esercizio 2024; per l'aggiornamento 2025, documenti disponibili alla data del 31 agosto 2026.

Glossario

Assurance	Verifica indipendente dell'informativa di sostenibilità. La limited assurance fornisce un livello di sicurezza inferiore rispetto alla reasonable assurance e richiede procedure meno estese.
CBAM	Carbon Border Adjustment Mechanism. Meccanismo UE che attribuisce un costo al carbonio incorporato in determinate merci importate, per ridurre il rischio di carbon leakage. Nel settore alimentare la rilevanza è soprattutto indiretta, attraverso input come fertilizzanti, acciaio e alluminio.
CSDDD	Corporate Sustainability Due Diligence Directive. Direttiva (UE) 2024/1760, come modificata, che disciplina la due diligence delle imprese di maggiori dimensioni sugli impatti negativi in materia di diritti umani e ambiente lungo la catena di attività.
CSRD	Corporate Sustainability Reporting Directive. Direttiva (UE) 2022/2464 sulla rendicontazione societaria di sostenibilità, modificata nel 2025–2026. Prevede l'utilizzo degli ESRS per le imprese che rientrano nel relativo perimetro.
Datapoint	Singolo elemento informativo richiesto o previsto da uno standard di rendicontazione: può essere qualitativo, quantitativo, narrativo o monetario.
DNF / NFRD	Dichiarazione di carattere non finanziario / Non-Financial Reporting Directive. Il precedente quadro europeo di reporting non finanziario, introdotto dalla Direttiva 2014/95/UE e recepito in Italia con D.Lgs. 254/2016.
Doppia materialità	Principio ESRS che integra due prospettive: materialità d'impatto, relativa agli effetti dell'impresa su persone e ambiente, e materialità finanziaria, relativa a rischi e opportunità di sostenibilità che possono incidere sull'impresa.
EED	Energy Efficiency Directive. Direttiva (UE) 2023/1791 sull'efficienza energetica, che introduce obblighi differenziati di audit energetico e sistemi di gestione dell'energia in funzione dei consumi.
ESG	Environmental, Social and Governance. Le tre dimensioni utilizzate per organizzare informazioni e performance di sostenibilità ambientali, sociali e di governance.
ESRS	European Sustainability Reporting Standards. Standard europei di rendicontazione adottati ai sensi della CSRD.
EUDR	EU Deforestation Regulation. Regolamento (UE) 2023/1115 che impone requisiti di due diligence e tracciabilità per specifiche commodity e prodotti associati al rischio di deforestazione o degrado forestale.
FBT	Food, Beverages and Tobacco. Aggregato utilizzato nel database JRC-IDEES che corrisponde ai settori NACE C10+C11+C12.
GHG / CO_2eq	Greenhouse Gases / CO_2 equivalente. Le emissioni dei diversi gas a effetto serra sono ricondotte a un'unica unità attraverso il rispettivo potenziale di riscaldamento globale.
Green claim	Dichiarazione ambientale volontaria utilizzata nella comunicazione commerciale. Deve avere un perimetro chiaro ed essere sostenuta da evidenze adeguate; claim vaghi o non dimostrati possono configurare greenwashing.

GRI	Global Reporting Initiative. Organizzazione internazionale che sviluppa i GRI Standards, tra i framework volontari di rendicontazione di sostenibilità più diffusi a livello globale.
GTIN e codici 2D	Il GTIN (Global Trade Item Number) identifica in modo univoco un prodotto nel sistema GS1. QR code e DataMatrix possono collegare l'identità del prodotto a informazioni digitali più ampie e aggiornabili.
LCA	Life Cycle Assessment. Metodologia, disciplinata principalmente dalle norme ISO 14040 e 14044, per valutare gli impatti ambientali associati alle diverse fasi del ciclo di vita di un prodotto o servizio.
Location-based / Market-based	Due modalità di calcolo delle emissioni Scope 2. Il metodo location-based riflette il mix medio della rete elettrica; il market-based considera gli strumenti contrattuali e le caratteristiche dell'energia acquistata.
MOG 231	Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo previsto dal D.Lgs. 231/2001, finalizzato a prevenire i reati rilevanti ai fini della responsabilità amministrativa degli enti e a strutturare presidi di controllo interno.
NACE C10–C12	Classificazione europea delle attività economiche: C10 produzione di alimenti, C11 produzione di bevande, C12 tabacco. Nel Report C12 è incluso soltanto dove le fonti statistiche pubblicano il dato in forma aggregata.
PPWR	Packaging and Packaging Waste Regulation. Regolamento (UE) 2025/40 sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio, con requisiti su riciclabilità, minimizzazione, contenuto riciclato, riuso, etichettatura e gestione dei rifiuti.
RED III	Direttiva (UE) 2023/2413 sulla promozione dell'energia da fonti rinnovabili, che aggiorna obiettivi e misure europee per la crescita delle rinnovabili.
Scope 1, 2 e 3	Scope 1 emissioni dirette da fonti controllate dall'impresa; Scope 2 emissioni indirette da energia acquistata; Scope 3 altre emissioni indirette lungo la catena del valore, a monte e a valle.
Tassonomia UE	Sistema di classificazione introdotto dal Regolamento (UE) 2020/852 per individuare attività economiche ambientalmente sostenibili sulla base di criteri tecnici comuni.
Upstream / downstream	Upstream indica le fasi a monte dell'impresa, come produzione agricola e fornitori; downstream le fasi a valle, come distribuzione, uso del prodotto e gestione del fine vita.
Value chain cap	Limite alle informazioni di sostenibilità che le imprese soggette alla CSRD possono richiedere, ai fini della propria rendicontazione, a determinate imprese della catena del valore non soggette alla CSRD. Il riferimento è lo standard volontario europeo.
VSME	Voluntary Sustainability Reporting Standard for non-listed SMEs. Standard volontario elaborato da EFRAG nel 2024 per offrire alle PMI non quotate un set informativo proporzionato e utilizzabile nelle relazioni con clienti, banche e filiere.
VS	Sigla utilizzata nel Report per il nuovo standard volontario europeo adottato dalla Commissione il 3 luglio 2026 per le imprese fuori dal perimetro CSRD e protette dal value chain cap.
WEI+	Water Exploitation Index Plus. Indicatore che misura la pressione dei prelievi idrici sulle risorse rinnovabili disponibili in un territorio e in un determinato periodo.

Gli autori

Angelo Riccaboni

Professore Ordinario di Economia aziendale presso l'Università degli Studi di Siena, di cui è stato Rettore, e Senior Fellow presso la Luiss Business School. Presidente del Santa Chiara Lab e responsabile scientifico dello Spoke 9 del Centro Nazionale Agritech, presiede il Board of Trustees della Fondazione PRIMA, ed è membro del Leadership Council di SDSN. Ha ricoperto la carica di Presidente della Fondazione CRUI ed è componente dell'Osservatorio Sostenibilità del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti e co-coordinatore del Gruppo di lavoro ASviS sul Goal 2.

Francesca Gagliardi

Professore associato di statistica presso il Dipartimento di Economia Politica e Statistica dell'Università degli Studi di Siena. Coinvolta in numerosi progetti di ricerca nazionali ed internazionali. Le sue ricerche riguardano la misurazione multidimensionale di povertà e sostenibilità.

Cristiana Tozzi

Direttrice del Santa Chiara Lab dell'Università degli Studi di Siena. Coordina progetti nazionali e internazionali sui temi dell'innovazione, della sostenibilità e del trasferimento tecnologico, con particolare riferimento al settore agroalimentare, tra cui Agritech – Spoke 9, METROFOOD-IT e Siena Food Lab.

Noemi Corsi

Borsista di ricerca presso il Dipartimento di Economia Politica e Statistica dell'Università degli Studi di Siena. Le sue ricerche riguardano il Natural Language Processing e le tematiche di sostenibilità e innovazione.

Fernando Flores Tavares

Contrattista di ricerca presso il Dipartimento di Economia Politica e Statistica dell'Università degli Studi di Siena. Svolge attività di ricerca su metodi multidimensionali, econometria applicata e altri metodi statistici per l'analisi e la misurazione dei fenomeni economici e sociali.

Giovanni Marcocci

Tecnologo di ricerca presso il Santa Chiara Lab dell'Università degli Studi di Siena, dove ha conseguito la Laurea magistrale in International Accounting and Management. Si occupa di misurazione e rendicontazione delle performance ESG, sistemi di gestione e certificazione della sostenibilità.

Alberto Rosignuolo

Tecnologo di ricerca presso il Santa Chiara Lab dell'Università degli Studi di Siena, dove ha conseguito la Laurea magistrale in Economia per l'ambiente e la sostenibilità. Si occupa di rendicontazione di sostenibilità, inventari delle emissioni GHG e analisi e applicazione della normativa e degli standard ESG nei contesti aziendali.

Note di chiusura

1. Si vedano, fra gli altri, Broccardo, Truant, Dana, "*The interlink between digitalization, sustainability, and performance: An Italian context*", Journal of Business Research, 2023; Riccaboni, Vitale, Cupertino, "*The effects of mandatory non-financial reporting on financial performance. A multidimensional investigation on global agri-food companies*", British Food Journal, 2023; Garzia, Gazzola, Slerca, Gentile, *"Sustainable innovation strategies and firm performance: evidence from the Italian food industry*", British Food Journal, 2025.

2. Le elaborazioni dell'Istituto Tagliacarne presentate nel Rapporto ASVIS "*Investimenti e politiche sostenibili in un mondo instabile. Scenari per l'Italia al 2030 e al 2050. Rapporto di Primavera 2026*", evidenziano che tra il 2017 e il 2024 i ricavi delle imprese maggiormente orientate ai fattori ESG sono cresciuti del 65%, rispetto al 55% registrato dalle imprese Low-ESG, mentre l'occupazione dipendente è aumentata rispettivamente del 40% e del 28%.

3. Il campione di analisi è composto da 73 imprese appartenenti ai diversi comparti rappresentati dal sistema Federalimentare. L'analisi considera le informazioni pubblicamente rendicontate dalle imprese nei propri Bilanci o Report di sostenibilità e nella documentazione di sostenibilità disponibile.

Le percentuali riferite al campione sono calcolate su tale perimetro, salvo diversa indicazione.

4. Le percentuali relative alla rendicontazione completa di Scope 1, Scope 2 e Scope 3 (29%) e alla rendicontazione dello Scope 3 (38%) sono calcolate sulle 69 imprese del campione che rendicontano informazioni sulle emissioni GHG nei propri report o documenti di sostenibilità.

5. Broccardo, L., Truant, E., & Dana, L. P. (2023). "The interlink between digitalization, sustainability, and performance: An Italian context." Journal of Business Research, 158, 113621.

Garzia C, Gazzola P, Slerca E, Gentile FM (2025), "*Sustainable innovation strategies and firm performance: evidence from the Italian food industry*". British Food Journal, Vol. 127 No. 13 pp. 862–882.

6. Le elaborazioni dell'Istituto Tagliacarne presentate nel Rapporto AsviS "Investimenti e politiche sostenibili in un mondo instabile. Scenari per l'Italia al 2030 e al 2050. Rapporto di Primavera 2026", evidenziano, a tal proposito, che tra il 2017 e il 2024 i ricavi delle imprese maggiormente orientate ai fattori ESG sono cresciuti del 65%, rispetto al 55% registrato dalle imprese Low-ESG, mentre l'occupazione dipendente è aumentata rispettivamente del 40% e del 28%.

7. Per alcuni indicatori la fonte ufficiale pubblica i dati solo per il perimetro aggregato C10–C12, che include il tabacco (NACE C12). In Italia la manifattura del tabacco rappresenta meno del 3% del valore aggiunto del perimetro complessivo pertanto, la sua inclusione, non altera le conclusioni sul settore. I dati coperti dal perimetro più ampio sono segnalati nel testo e nelle didascalie con il simbolo "†".

8. † Il perimetro include il tabacco (C10–C12) perché la fonte non consente la separazione per l'UE27.

9. Questi dati coprono le emissioni dirette attribuite alle attività economiche residenti del settore, secondo il perimetro dei conti ambientali Eurostat, e sono quindi assimilabili alle emissioni Scope 1. Non includono le emissioni indirette associate all'elettricità, al calore o al vapore acquistati, che nel linguaggio GHG Protocol rientrano nello Scope 2. Le emissioni di filiera a monte (quelle legate alla produzione agricola, alla logistica e agli imballaggi) contabilizzate come Scope 3, appartengono a un perimetro diverso e più ampio: sono un rischio per l'impresa alimentare come acquirente di materie prime, ma non rientrano nel perimetro di produzione diretto.

10. La serie parte dal 2012 perché fra il 2010 e il 2012 la rilevazione italiana presenta una discontinuità: il dato Eurostat scende del 68% a produzione invariata, mentre le stime nazionali indicano per lo stesso settore un calo da circa 9,13 a 8,80 milioni di tonnellate, pari al 3,7% (ISPRA, 2012; ISPRA, 2014). ISPRA segnala che circa l'80% del dato 2010 dell'industria alimentare derivava da procedure di stima, per la limitata copertura del MUD nei settori con molte piccole imprese, e che dalle dichiarazioni 2012 è stata introdotta la classificazione ATECO 2007.

11. Secondo GRI (2026), nell'Unione europea le imprese che utilizzano i GRI Standards rappresentano il 64% della capitalizzazione di mercato considerata; inoltre, il 70% delle imprese che fanno riferimento agli ESRS cita anche i GRI Standards.

12. Il GTIN (Global Trade Item Number) è il codice identificativo standard sviluppato da GS1 che consente di identificare in modo univoco prodotti destinati al consumatore finale e relative unità di imballo.

13. Alcune aziende presenti nella precedente lista UNIONFOOD non sono state riproposte nel campione attuale, in applicazione dei criteri di esclusione sopra richiamati. In particolare, sono state escluse le realtà per le quali la documentazione disponibile non consentiva di isolare dati riferibili in modo attendibile al comparto alimentare italiano o alla singola entità nazionale.

14. Il raggruppamento vitivinicolo comprende sette imprese selezionate sulla base della disponibilità di report pubblici coerenti con i criteri metodologici adottati. Una delle sette imprese risulta associata a FEDERVINI; il raggruppamento non costituisce pertanto un campione delle imprese associate alla Federazione e non è applicabile una percentuale di copertura associativa.

15. IFS: standard internazionale per la valutazione della sicurezza e della qualità dei prodotti e dei processi delle imprese alimentari.

16. BRCGS Food Safety: standard internazionale per la gestione della sicurezza, qualità e conformità dei prodotti nell'industria alimentare.

17. ISO 14001: standard internazionale che definisce i requisiti per l'implementazione di un sistema di gestione ambientale.

18. ISO 45001: standard internazionale per i sistemi di gestione della salute e sicurezza sul lavoro.

19. UNI/PdR 125: prassi di riferimento italiana che definisce i requisiti di un sistema di gestione per la parità di genere nelle organizzazioni.

20. ISO 22005: standard internazionale relativo ai sistemi di tracciabilità nelle filiere agroalimentari.

21. FSSC 22000 (Food Safety System Certification): schema di certificazione internazionale dei sistemi di gestione della sicurezza alimentare basato sulla ISO 22000.

22. ISO 22000: standard internazionale che definisce i requisiti per i sistemi di gestione della sicurezza alimentare lungo la filiera.

23. SA8000: standard internazionale per la gestione della responsabilità sociale e la tutela dei diritti dei lavoratori.

24. ISO 50001: standard internazionale che definisce i requisiti per i sistemi di gestione dell'energia e il miglioramento della performance energetica.

25. ISO 14064: famiglia di standard internazionali per la quantificazione, rendicontazione e verifica delle emissioni e rimozioni di gas a effetto serra.

26. B Corp: certificazione rilasciata da B Lab alle imprese che soddisfano specifici requisiti di performance sociale, ambientale, governance e trasparenza.

27. **Equalitas:** standard specifico del settore vitivinicolo per la certificazione della sostenibilità ambientale, sociale ed economica di organizzazioni, prodotti e territori.

28. VIVA – La Sostenibilità nella Vitivinicoltura in Italia: programma promosso dal Ministero dell'Ambiente per la valutazione e il miglioramento delle performance di sostenibilità del settore vitivinicolo.

29. SQNPI – Sistema di Qualità Nazionale Produzione Integrata: schema nazionale che certifica le produzioni ottenute secondo tecniche di produzione integrata a ridotto impatto ambientale.

30. **Rainforest Alliance:** certificazione di sostenibilità delle filiere agricole basata su requisiti ambientali, sociali ed economici applicati alla produzione e all'approvvigionamento delle materie prime.

31. FSC – Forest Stewardship Council: certificazione che attesta la provenienza di legno, carta e derivati da foreste gestite responsabilmente e da filiere controllate.

32. EMAS – Eco-Management and Audit Scheme: sistema volontario dell'Unione europea per la valutazione, gestione e miglioramento continuo delle prestazioni ambientali delle organizzazioni.

33. MSC – Marine Stewardship Council: certificazione internazionale che attesta la sostenibilità della pesca e la tracciabilità dei prodotti ittici lungo la filiera.

34. Dolphin Safe: schema volto ad attestare che la pesca del tonno avvenga secondo modalità finalizzate a evitare l'uccisione o il grave danneggiamento dei delfini.

35. D.Lgs. 231/2001: disciplina la responsabilità amministrativa degli enti per specifici "reati presupposto", tra cui reati contro la Pubblica Amministrazione, societari, ambientali, tributari, in materia di salute e sicurezza sul lavoro, riciclaggio, criminalità organizzata e delitti contro l'industria e il commercio

36. approccio che considera gli impatti, effettivi o potenziali, positivi o negativi, generati dall'impresa sulle persone e sull'ambiente.

37. approccio che considera congiuntamente la materialità d'impatto e la materialità finanziaria, includendo quindi sia gli impatti dell'impresa su persone e ambiente sia i rischi e le opportunità di sostenibilità che possono produrre effetti finanziari sull'impresa.

38. Il raggruppamento vitivinicolo comprende sette imprese selezionate sulla base della disponibilità di report pubblici coerenti con i criteri metodologici adottati. Una delle sette imprese risulta associata a Comparto Vitivinicolo; il raggruppamento non costituisce pertanto un campione delle imprese associate alla Federazione e non è applicabile una percentuale di copertura associativa.